

differenze

12

*atti
del
convegno
di donne
lesbiche*

*26-27-28 dicembre '81
Casa delle Donne
Roma*

*maggio 1982
a cura del
collettivo
"Vivere Lesbica"
di Via Pompeo
Magno, 94*



*per pagare questi Atti
per far vivere il movimento*

sottoscrivi!

c/c 11736 y della BNA, Agenzia di Viale Liegi, Roma.

Differenze n. 12

Sommario

Premessa	pag. 1
Documenti	pag. 3
Prima giornata: sessualità	pag. 13
Seconda giornata: paure	pag. 35
Terza giornata: identità	pag. 59
Arlecchina (con una riflessione sul teatro lesbico)	pag. 77

Foto di Marzia Bollati e Francesca Dragone

Copertina di Felicitas Nusselein
Direttore responsabile Elena Scoti
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16559 del 9.11.1976
chiedere copie al collettivo "Vivere Lesbica",
via Pompeo Magno 94, Roma - tel. 386.503.
Rivista Trimestrale - Stampa Polistampa - Roma



01409

La pubblicazione di questi atti risponde a un impegno che il gruppo promotore dell'incontro di dicembre si prese alla fine del terzo giorno, al momento di lasciarsi e mentre ci chiedevamo, con molta voglia e con un po' di paura, cosa fare nei prossimi giorni e mesi. Una colletta fatta lì subito (160.000 lire) si aggiunse al ricavato della vendita del manifesto e del materiale di riflessione portata al convegno; a cui vanno sommate 100.000 lire da un precedente Differenze fatto da Pompeo Magno e intitolato «Sessualità e danaro», più il frutto di alcune collette nel movimento a Roma. In tutto si è rimediato di che pagare una compagna per la prima (e più dura) trascrizione; e la prima rata della tipografia. Restano da pagare entro l'autunno quasi quattro milioni e mezzo di lire, che non abbiamo e che speriamo ci vengano da generose sottoscrizioni di singole donne e gruppi.

Una promessa mantenuta, dunque, mentre già si sente parlare di un prossimo convegno nazionale organizzato da altre donne (a Firenze? a Milano?), a testimonianza di quanto sia già vitale il neonato movimento (neonato, ma come ben sappiamo di lunga gestazione). L'ideale era forse fare un libro con tutto ciò che a Roma ha preceduto immediatamente il convegno di dicembre: a cominciare dai tre giorni di discussione tra donne di Pompeo Magno (1-3 maggio '81, Governo Vecchio e Lunghezza presso Roma), continuando per il successivo incontro nazionale (27-29 giugno '81, Governo Vecchio), per finire con questo. Ma viviamo e pensiamo politica più riccamente di quanto non vivano le nostre tasche e quindi per il momento niente libro. Resta interessante percorrere per accenni quei preliminari, perché nel disordine che ancora caratterizza gli incontri lesbici sono comunque già reperibili dei filoni d'interesse e può essere utile prenderne atto.

Nella primavera scorsa ci fu a Torino un convegno non separatista organizzato dall'Ilis. Vi andarono da Roma, tra le altre, alcune compagne di Pompeo Magno che facevano anche parte del giovedì lesbico del collettivo. C'era già in aria l'idea di un convegno lesbico separatista organizzato a Milano (che poi non fu fatto) e sorse, nel mercoledì di Pm, su pressante richiesta delle lesbiche, la decisione di riflettere insieme, lesbiche e etero (le due parole messe vicine ancora bruciavano) sul lesbismo. E così si fece e parlammo in più di trenta per tre giorni. Dopo anni di prese di distanze, ricomposizioni, lacerazioni (non solo tra mercoledì e giovedì ma anche all'interno del giovedì), ci chiedemmo se è possibile trovare una linea comune sul lesbismo. Da parte delle etero si chiese «cos'è il lesbismo» (tutte rivendicavano la propria affettività verso le donne ma nell'esclusione della sessualità); e solo poi vedemmo, nei convegni successivi, che quella domanda tra lesbiche non si pone mai, sostituita magari da un'altra: «quale lesbismo». Volendo fare una manifestazione tutte insieme (ma alcune lesbiche temevano: «saremo poche e la gente si è abituata a vedere il movimento in piazza a decine di migliaia»), ci si pose il problema «su che obiettivi, con che slogan». Tempeste. A molte sembrava politico (nello stile femminista) lo striscione «sono lesbica», impolitico (perché escludente e limitativo) uno slogan come «la mia sola sessualità è con una donna». Il discorso sui diritti civili (che una compagna del giovedì ha ridefinito «vitali») sembrava alle etero e a una parte delle lesbiche più unificante. Ad altre lesbiche invece sembrava unificante solo in senso tattico, superficiale: meglio cercare di rivedere insieme cos'è la sessualità della donna e riconsiderare il separatismo indicando nuovi livelli di lotta contro

il comune nemico, il patriarcato. Si temeva l'uso sconsiderato e dispregiativo del termine «eterofemminista», venuto dall'estero. Ma sul separatismo riaffiorava la divergenza: separatismo politico o sessuale? L'esperita impossibilità di fare gruppi «misti» di autoscienza sessuale la diceva lunga sulle ambiguità che il termine «separatismo» lascia intatte. Molte lesbiche si dicevano più lontane da un particolare lesbismo (qualcuna citò certe punk di Berlino che sembrano maschi) che non dalle compagne etero del collettivo. Si capì comunque che esiste un doppio versante della politica lesbica: uno connesso al femminismo, uno rivolto al lesbismo quale che sia. Tornando al problema, cruciale, della manifestazione di piazza, venne fuori il discorso delle povere: di perdere il lavoro, di ciò che dirà tua madre, paura per i figli; e quello dell'informazione: dati i precedenti romani (p. es. la totale cancellazione dello striscione di Artemide anni prima dalle fotocronache dell'8 marzo), si temeva che una manifestazione, faticosa e piena di rischi, potesse non sortire alcun effetto di propaganda (un'identica cancellazione c'è stata poi in effetti nell'ottobre '81 quando abbiamo manifestato al Pantheon per il «bacio di Agrigento»). E si ripropose il problema di una stampa lesbica. Ancora non usciva il bollettino del Cli, la pagina lesbica di Quotidiano donna era esposta alle traversie del giornale, Effe non stava uscendo. Noi donne era ancora piuttosto imbranato sull'argomento...

Fu comunque la pagina di Quotidiano Donna a rendere possibile la preparazione (dibattito e informazioni pratiche) dell'incontro nazionale di giugno: e in corrispondenza del convegno Noi donne mensile uscì con un'inchiesta sul lesbismo. Aperto a tutte le donne, intitolato però orgogliosamente «di donne lesbiche» (il manifesto rosa attaccato a Roma fu rapidamente strappato nella parte che recava la parola «lesbiche»), l'incontro di giugno fu sorprendentemente numeroso. Duecento donne d'ogni parte d'Italia non se le aspettava nessuna. La sorpresa fu particolarmente esaltante per le lesbiche isolate, venute da ogni parte, dalle città come dai paesini. In più si vide che esistevano già dei gruppi: Phoenix di Milano, Linea Lesbica Fiorentina, intergruppi romani allo stato nascente con donne di Pm, dell'Udi, dei vecchi collettivi femministi. Però le aspettative erano troppe e troppo diverse tra loro. Una grande diversificazione fu questa: «assemblea o gruppi di lavoro?». Mentre le donne isolate, vuoi per paura dell'assemblea e del microfono, vuoi per l'esigenza di approfondire un dato tema, premevano per fare i gruppi, vinse la paura di separarsi, il bisogno di stare insieme. E ciò portò a una gestione confusa, ma perentoria, del convegno da parte delle lesbiche romane e (diciamolo pure) di Pm, con relative reiterate proteste da parte delle donne venute da fuori (una di loro usò un'espressione efficacemente ironica: «noi, delle province dell'Impero...»). Furono però toccati (e a volte sviscerati) molti problemi importanti: quello dell'aggregazione lesbica e delle sue difficoltà (molte lesbiche di una stessa città si conobbero al congresso); quello dei pochi spazi di sole donne e della fatica per farne luoghi veramente alternativi, problema questo che fu collegato all'altro più generale del rapporto col lavoro, all'ipotesi di un lavoro fatto con sole donne (cooperative, ecc.); il problema dei diritti vitali e del matrimonio tra lesbiche, da rivendicare o meno; il problema delle madri lesbiche e dei loro rapporti con la propria compagna e con la società; il problema di un'etica amorosa («perché siamo tanto liberiste quanto piantiamo una compagna e tanto lagnose quando siamo piantate?»); il

problema dell'informazione, sia nostra sia esterna su di noi (ci furono violenti scontri sul fatto che erano presenti alcune giornaliste). Qualche intervento ci informò dell'attività politica lesbica all'estero (Spagna, Francia, Germania), qualche donna prese la parola sul proprio vissuto secondo la pratica più classica del movimento. Nonostante le tensioni cicliche e il disordine, ci fu calore e allegria, e momenti di spettacolo (il teatro della Luna aveva preparato un pezzo ad hoc, due compagne cantautrici fecero sentire canzoni lesbiche vecchie e nuove) e la penultima sera si ballò, con le compagne etero folleggianti con noi secondo la più femminista delle tradizioni. E ci fu la promessa di ritrovarci prima della fine dell'anno.

L'estate vide molte migrazioni stagionali (ad Agape, a L'Euzières) e molte spole nord-sud per andare a vivere scomodissimi e ardentissimi amori nati in quei tre giorni. Il ritorno fu ricco per romane, e portatore di scossoni e di drammi. Per citare solo il giovedì di Pm, esso si arricchì ulteriormente di compagne lesbiche nuove a Pm, il che costituì un peso maggiore nella difficile bilancia mercoledì-giovedì dell'intero collettivo. Tutti i gruppi lesbici romani vissero una notevole fluidità, la cui espressione più vistosa furono più tardi gli incontri quindicinali di martedì allo Zanzibar. In ottobre ci fu la manifestazione per il bacio di Agrigento, un centinaio di donne fra cui diverse etero, di quelle rimaste attive a Roma (mld, sciolte del Governo Vecchio, Udi, Pm). In seguito, a Pm le tensioni si aggravarono (i perché non li abbiamo ancora chiariti, sarà lavoro dei prossimi mesi) e molte del giovedì rifluirono nel mercoledì, altre si presero, e ancora si prendono, quel riposo da Pm che non è mai un allontanamento ma corrisponde a crisi non affrontabili altrimenti: oppure cercano un terreno

neutro, l'intergruppo quindicinale allo Zanzibar, che del resto corrisponde a un'esigenza generale, storica, di tutto il femminismo romano di ri-conoscersi, reincontrarsi, contarsi. Allo Zanzibar furono discussi i temi, il titolo e il manifesto del convegno di dicembre; nacquero i gruppi della sessualità, dell'identità, delle paure. Erano presenti il Cli, il mercoledì e il giovedì di Pm (quest'ultimo a novembre si è dato il nome Vivere Lesbica), donne Udi sciolte, donne sciolte dei collettivi storici, Quotidiano Donna, le donne che allo Zanzibar (negli altri giorni) vanno per ballare o inciuciare o seguire corsi di cinema.

Questi Atti, benché completi (a eccezione di qualche intervento saltato per esaurimento di bobina), restano testimonianza parzialissima dell'importante avvenimento e sono oltretutto a caratteri tipografici troppo piccoli, ahinoi, per evidenti ragioni di risparmio. Nel freddo più attentatore, nel ben noto squallore del Governo Vecchio, scaldate però dalla gran massa che eravamo (oltre 400), dalle cibarrie, dai canti, dai momenti di spettacolo, tra scazzi, momenti unitari e l'usuale disordine, abbiamo prodotto le parole a volte ostiche, e volte accese, a volte banali, a volte intime, a volte utopiche, a volte ideologiche qui di seguito riportate. Uscite da corpi ben vivi, da un fervore politico assai grande.

Un'avvertenza: i nomi delle donne sono siglati, perché non è stato possibile chiedere a tutte se volevano o meno il loro nome per intero; e non potevamo fare differenze. Dove il nome mancava, mangiato dal chiasso o dalla dimenticanza, abbiamo messo un quadratino. E ancora: non sempre abbiamo saputo dare una buona punteggiatura a interventi accalorati e pieni di felici anacoluti. In questi casi (come in tutti gli altri casi), buona e attenta lettura!

Documenti portati al convegno

È difficile scrivere per chi sente soprattutto il desiderio di vivere. La sessualità è un complesso sistema di conoscenza, almeno così ci siamo dette nel gruppo, di difficile attivazione perché dovrebbe aprirsi un varco attraverso la cultura che ci ha insinuato dentro tutti i suoi pregiudizi, remore e limitazioni.

È difficile anche avere la coscienza di una sessualità più vicina ai nostri desideri, non traversata dall'eterna contraddizione del sado-masochismo che si esprime nella seduzione, basata sui principi classici dell'innamoramento il problema della più innamorata e della meno. È vero che nelle nostre convivenze i nostri corpi scompongono, in rari momenti, la fitta rete di sovrastrutture e ci tocchiamo, quasi, questa nostra diversità così difficile a far sopravvivere nel mondo di sempre con le sue leggi economiche che altro non sono che l'estensione meta-fisica di quella antica violenza sessuale del maschio sulla femmina, del forte sul debole.

Il problema dunque difficilissimo da trattare perché ci perdiamo col discorso nei meandri del piacere, le sensazioni, i ricordi, gli abbandoni minimali, è come allargare lo spazio autonomo nella nostra vita, partendo da noi stesse, dalle nostre consapevolezze e costruendo in tanto uno spazio separato in cui i comportamenti siano basati su altri valori che non quelli imperanti di ricchezza, intelligenza, gioventù e bellezza o fascino emancipatorio.

L'esterno ci comprime con i ricatti del silenzio, della lettura normalizzante, ma un po' marginale di coppie lesbiche uguali alle altre, ma senza gli stessi diritti. Ci costringe a difendere una identità sociale, che poco ci dà in termini di conoscenza, ma qualcosa in termini di sopravvivenza.

Insomma il mio gruppo sulla sessualità si è trovato di fronte una materia sfuggente, una tecnica inadeguata, basata soprattutto sulla parola, ma tanta voglia di vivere e di sapere insieme alle altre. Voglia che finisce a volte nell'inefficienza godereccia perché l'esterno ci stanca ed abbiamo appena il tempo di prender fiato, di vivere questa atmosfera calda, che si annuncia come uno spiraglio di separatismo in un momento in cui il recupero ha decimato molti rapporti intensi e importanti.

Solo a volte sento grandi nostalgie per quella sessualità collettiva che ho vissuto con grande felicità, qualche anno addietro. Era la felicità del «possibile», qualcosa forse di molto simile ad un innamoramento positivo.

Adesso sappiamo che dovremmo lottare nelle nostre coscienze, con perseveranza, con saggezza, con attenzione, per evolverci, per realizzare insieme i nostri desideri per affinarci più di questo potere repressivo che sembra avere la meglio.

Mi viene spontaneo chiedermi quante saremo a ricercare dentro di noi e fuori questa discreta, inafferrabile, «baluginante» sessualità lesbica.

Bianca

Come scindere paura e sessualità?

Sessualità fa rima con difficoltà. Eh già! La difficoltà a parlare di qualcosa di cui a me manca un vissuto continuo e profondo.

Ma un dubbio mi preme fortemente: sono dentro ai codici maschili ed eterosessuali per quanto riguarda la mia espressione sessuale?

La sessualità è il momento d'incontro tra due corpi di donne, in cui parla un linguaggio che non è più quello della parola, ma quello più diretto, emotivo e sconosciuto del corpo e dei gesti, delle sensazioni degli odori e dei sapori. E io vorrei che fosse un momento «magico» in cui ritrovare dimensioni nuove, sconosciute al di là del tempo e dello spazio, al di là delle codificazioni dei gesti, delle intenzioni conosciute e in qualche modo morte e statiche.

E nel letto con una donna (con cui c'era un'altalena tale di presenza/assenza da impedire un innamoramento che non fosse autodistruttivo) quando mi sono ritrovata addosso dei gesti guidati da intenzioni che non riconosco mie, ho sentito un pozzo di incomunicabilità, ho avuto la sensazione di non sapermi esprimere e di accettare da me e da lei dei gesti non vuoti del tutto delle nostre vite ed essenze di donne, ma gesti che ancora e continuamente andavano verso il vuoto, verso la non comunicazione. Mi sono accorta che io non c'ero e che non sapevo come fare ad esserci, non sapevo come fare a fermare questa catena di montaggio che passando sui nostri corpi attraverso i nostri gesti cercava di produrre orgasmi simboli della nostra esistenza e del nostro diritto a stare lì in un letto, due donne a fare l'amore.

Come pure ho sentito che quella era la via più facile da seguire, la strada più comoda (... ma per crepare di noia e frustrazione), una strada di non espressione di me, un modo di starci rappresentandomi ma senza esserci veramente, per paura di allontanarmi troppo dal vecchio e ben noto modello sessuale maschile?

La paura dell'espressione, la paura che uscisse fuori qualcosa per cui non ho categorie di giudizio, non ho caselle rassicuranti in cui immergerlo. Ma poi, è proprio l'espressione di me, sconosciuta, che mi fa crescere, amare, che mi restituisce l'identità, che mi può dare la sensazione di esserci.

Paola

appunti da un gruppo
sulla sessualità lesbica:
alla ricerca dell'Eldorado

sessualità

**introduzione al gruppo
delle paure e modi per
superarle**

Per preparare questo convegno, all'interno del Collettivo «VIVERE LESBICA» di Via Pompeo Magno, si è formato anche questo gruppo di lavoro con lo scopo di individuare le paure che costellano la vita di una donna lesbica e i modi per uscirne.

Ciò che il gruppo è riuscito ad enucleare nel marasma di questo tentativo non vuole essere altro che un contributo indicativo da sottoporre alle campagne nella speranza che un minimo di aiuto possa essere dato nel momento in cui tentiamo di uscire, politicamente, dal buio della clandestinità.

È un gruppo che riunisce compagne con antica militanza femminista e compagne nuove, incontrate in quei luoghi come lo Zanzibar o il giovedì di Pompeo Magno dove l'esigenza di uscire come lesbiche si è fatta sentire più viva.

Abbiamo pensato di fissare questo nostro contributo anche in immagini così da cominciare, anche in Italia, un archivio di documentazione lesbica.

Questo che segue è quanto Chiara, Anna, Giovanna, Edda, Stefania, Daniela, Hilde, Antonia hanno portato per sottoporlo al dibattito.

NESSUNA VERITÀ RIVELATA: solo tentativi per conoscerci di più e darci più forza. La speranza è che questo convegno sia l'inizio di tanti e tanti altri.

**identità eterosessuale;
sua perdita col femmi-
nismo; identità lesbica;
sua ricerca col femmi-
nismo**

Ma perché mai abbiamo deciso di fare questo convegno di donne lesbiche, noi che siamo femministe? Evidentemente, secondo me, per uscire dall'«indistinto femminista» ed entrare nello specifico lesbico, per cercare finalmente dopo tanti padri-lotta di classe e madri-femminismo, l'identità lesbica.

È stato duro dover capire all'incirca 13 anni fa che la lotta di classe, che pure aveva potenzialmente la possibilità di emancipare tutti e tutte, si rivolgeva però ad aspetti dell'oppressione sociale che considerava prioritari rispetto allo specifico femminile che veniva sistematicamente messo da parte in attesa di tempi migliori o meglio, in attesa della rivoluzione che pareva sempre lì a portata di mano e che avrebbe liberato tutti gli oppressi e quindi anche le donne. Come sembra ingenuo, ora, questo discorso! Eppure molte di noi fino, appunto, a 13 anni fa ci hanno creduto oppure, peggio ancora, non abbiamo creduto neppure a questo e siamo vissute nel qualunquismo del femminile e nella ottusità del quotidiano.

Poi c'è stata la presa di coscienza e con questa la nascita del femminismo. Milioni di donne in vari paesi hanno portato avanti la lotta femminista e tra di loro ci sono state molte, almeno la metà, donne lesbiche. Ora, se il personale, come abbiamo detto, è politico, sicuramente il femminismo ha già in sé una grossa componente di contenuti di lesbismo. Si è infatti parlato molto di affettività, di solidarietà, di sorellanza, di amore tra donne; pochissimo di amore lesbico tra donne.

Tutte noi donne femministe, lesbiche e non, avendo quindi lottato insieme per anni, sappiamo che a tutte noi indistintamente, è ostile questa società patriarcale, sessuofobica ed eteroperobbligò. E allora abbiamo lottato, lesbiche e non, per il divorzio, per l'aborto libero, per la legge contro la violenza sessuale; lotte che tutte abbiamo voluto, allora, lesbiche comprese, come prioritarie. Tutte abbiamo pensato che la rivoluzione femminista nel tempo avrebbe cambiato la coscienza di tutte e di tutti e che quel giorno anche noi lesbiche avremmo potuto esistere liberamente.

Srada facendo e anni passando (una diecina), abbiamo cominciato a prendere coscienza politicamente del nostro lesbismo e ci siamo riappropriate di questa parola, «lesbica», a cui abbiamo tolto (almeno tra di noi) la carica di negatività e di violenza maschista che la connotava.

Abbiamo così cominciato ad esistere come movimento politico lesbico e siamo nate come «Movimento lesbico di Roma» e come «Vivere lesbica» di via Pompeo Magno.

Nel frattempo il movimento femminista si è andato riducendo per numero di donne eterosessuali militanti, mentre il numero di donne lesbiche militanti è andato aumentando: in pratica, attualmente, i gruppi femministi che ancora esistono politicamente, si compongono di una maggioranza lesbica e di una minoranza eterosessuale. Perché?

Le lotte femministe indubbiamente hanno messo in crisi modelli e valori sociali in cui l'eterosessualità per obbligo si riconosce e su cui ha fondato addirittura lo Stato.

Le donne etero pertanto, ne hanno avuto sì qualche vantaggio pratico (divorzio, aborto libero si fa per dire, maggiore disponibilità sessuale del o dei partners), in cambio però della completa perdita di identità, di una totale responsabilizzazione della propria persona e della propria vita e di una emarginazione sociale derivante dall'essere una minoranza in qualche modo deviante.

Ora, loro malgrado, fino a questo momento storico, essendo state molto vicine al padrone, ne erano state indubbiamente anche protette oltre che vessate. Il prendersi in mano e voltare le spalle al conosciuto per l'ignoto, la pratica schizofrenica derivante dall'individuare nella stessa persona il padrone oppressivo e l'amante-compagno di vita, protratta per anni è stato un peso eccessivo per le compagne etero. Una battaglia improba. E sono tornate a casa. Quasi tutte. Spero a riflettere.

Per noi lesbiche il discorso è un altro. Noi in questa società non abbiamo, fino ad ora, messo in crisi nessun modello e nessun valore, lo Stato si guarda bene dal fondarsi su di noi, anzi ci ignora del tutto quando non cerca di distruggerci e non abbiamo avuto nessun vantaggio pratico, anche minimo derivante dalle lotte femministe.

Per quelle di noi che non si scoraggiano e che ce la fanno ad essere lesbiche non solo in testa ma anche nella vita quotidiana, ci sono altri aspetti da esaminare.

Quanto alla perdita di identità, per esempio, col femminismo non c'è stato per noi un gran problema perché modelli sociali lesbici a cui contraporci non ne avevamo già prima (l'omosessualità, infatti, fa parte del privato) e da sempre abbiamo dovuto imparare a responsabilizzarci per sopravvivere. Quanto alla emarginazione poi, credo che anche l'omosessuale più insolata se la sia goduta proprio tutta.

Noi sappiamo da sempre cosa voglia dire voltare le spalle al conosciuto per l'ignoto e se la schizofrenia col maschio padrone-amore ci è risparmiata ne conosciamo un'altra. Sappiamo infatti cosa voglia dire applicarsi ogni giorno per apparire socialmente e con certe persone o luoghi di lavoro e non, eterosessuale, o semplicemente essere considerata tale, e privatamente essere, vivere lesbica. Sarà per questo che non avendo molto da questa società rinunciamo a ben poco lottando e forse sarà per questo che siamo pressoché rimaste le sole a lottare come lesbiche femministe. Sarà anche perché lottiamo da sempre per poterci amare, tutte, anche le omosessuali più lontane politicamente da noi.

Solo che ora vogliamo organizzarci e uscire fuori dal ghetto degli amori e dei rapporti che, pur dandoci moltissimo tanto più se paragonati allo squallore che ci circonda, rischiano di ottundere la nostra potenzialità di lotta e di isolarci le une dalle altre.

Antonia

Abbiamo preparato un elenco delle paure del lesbismo sperando che possano aiutare altre donne a riflettere sulle proprie. Prima vorremmo precisare che questo elenco delle paure nasce dall'esigenza di voler vivere l'amore per le donne in modo psicologicamente sano e cioè nel sociale.

elenco delle paure

PAURA DELLA SOLITUDINE

La donna lesbica che vive la solitudine sociale rischia di riportarla all'interno della gestione amorosa con un'altra donna.

Il risolvere la propria solitudine è un fatto di presa di coscienza propria che prescinde dalla donna con cui si ha un rapporto di amore ma con la quale si può edificare un amore autentico senza sopraffazione, senza la paura di amare e senza la paura di rapportarsi ad altre donne.

PAURA DELLA PERDITA D'IDENTITÀ

Il rapporto d'amore tra donne è crescita se si ha coscienza di voler scrostarsi da dosso i modelli dei ruoli. La donna lesbica che vive ancora i ruoli al maschile o al femminile deve cercare di attraversarli e viverli solo come momento di passaggio per l'appropriazione della propria identità.

PAURA STORICA DI DIPENDENZA MASCHILE

Sono le classiche paure perpetuate sulle donne tramite una serie infinita di repressioni che hanno lo scopo preciso d'intimidirci, ma che nello specifico della donna lesbica possono diventare delle ritorsioni vere e proprie.

PAURA DELLA PERDITA DEI DIRITTI CIVILI

*Perdita del posto di lavoro.
Perdita della tutela dei figli.
Violenza carnale.*

PAURA DELLA PERDITA D'UMANITÀ

I modelli di lotta maschile sono pieni dell'immagine dell'odio come sopraffazione. Perdere di vista i sentimenti umanitari in una lotta può trasformare il desiderio di amare in odio verso il maschio e verso alcune donne in particolare. L'odio è un sentimento inutile che in cambio toglie molto.

Anna

Contronaturale, diversa, anomala, anormale, perversita, maschiomancato, capovolta, invertita. Questi alcuni dei tanti aggettivi qualificativi per definire la lesbica e fissarla nel ruolo negativo dell'altro da sé.

In una cultura in cui un «fatto di sesso» ha dettato e detta leggi univoche che fossilizzano nel tempo persino gli usi e i costumi e fa diventare eteronorma anche il respiro, uscire da questi schemi prestabiliti, oltre che l'emarginazione che ne deriva automaticamente, fa cadere nel rischio peggiore che è l'autoemarginazione.

parlane male, anche se non è vero, dice il potere, qualcosa rimarrà

Riconoscere la propria diversità può, SE LA PRESA DI COSCIENZA HA RAGGIUNTO LIVELLI DI REALE APPROFONDIMENTO, rendere forti, oppure, se ciò non accade, infinitamente vili.

Niente di più grottesco della negra che si stira i capelli e mette creme sbiancanti per somigliare al bianco al fine di essere accettata. Così è la lesbica che si nasconde dietro un'eterosessualità di facciata.

La parola lesbica fa paura. Caricata com'è dei significati più turpi arriva prima che all'orecchio al plesso solare facendoti sobbalzare come per un pugno in faccia. Lesbica! E tutto il grigiame, il perverso, il malato, il contronaturale ti ricopre l'udito.

E scatta il rifiuto. («NO, a me lesbica, questa brutta parola non la dici» ha urlato una lesbica — o sarebbe meglio dire un'omosessuale? — allo Zanzibar, cui era stato chiesto qualche soldo per il convegno.)

E con il rifiuto della parola il rifiuto di se stesse. Nel chiuso della coppia nel chiuso della casa è un fatto, ma fuori siamo donne, magari femministe un poco emancipate, di cui si creda tutto ma non quella cosa lì, quella che fa tremare!

E allora la lotta lesbica, per cominciare a disinvestire questa parola orribile dei significati che le sono stati appiccicati addosso dalla morale corrente, patriarcale e eteroassassinante, per darle quelli che le spettano.

Amore fra donne, tenerezza fra donne, rispetto fra donne, conoscenza fra donne, sensualità fra donne, sessualità fra donne.

Una gamma infinita di sentimenti che l'oppressione maschile della regola ha chiuso nella sola e unica definizione-insulto del sesso e che le stesse donne lesbiche, una volta fuori dell'apparente difesa della clandestinità perpetuano essendo le prime a negarsi a se stesse.

Come se il lesbismo significasse solo scambi di sessualità, anzi di sesso.

Anche, ma non solo. Ecco perché questo insulto va trasformato in forza. Due corpi di donna che si carezzano sono non solo belli ma rivoluzionari. Se hanno coscienza di sé.

— Perché non obbediscono alla legge del padre.

— Perché non concorrono alla riproduzione automatica del figlio che prende il posto del padre.

— Perché escono dalla soggezione della dipendenza di chi fa schiavo il più debole.

— Perché instaurano rapporti fra uguali.

SE HANNO COSCIENZA DI SÉ.

E una volta per tutte: questa analisi non è l'imperativo categorico di un manifesto di liberazione della donna, passaggio obbligato del separatismo come da troppe parti si va dicendo anche dalle pagine di *Quotidiano Donna* da parte di compagne femministe.

E un'analisi che parte dal mio privato e che, nonostante le difficoltà obiettive di tradurlo nel politico, mi riguarda come persona intera, senza la minima pretesa che possa riguardare tutte quasi fosse verità rivelata, ma semplicemente un apporto politico da mettere in discussione e che non costringe nessuno a passaggi obbligati.

E se qualcuno continua a pensare che la politica lesbica sia solo questo lo fa o in malafede o in stupidità.

Un dato su cui riflettere: sono molto stanca di essere «accettata», «riconosciuta», «sopportata» magari anche come lesbica ma per carità prima di tutto come donna; sono e voglio essere anche il mio specifico. Per questo esigo rispetto da tutti e da tutte. Ci vuole coraggio, e molto a sopportare, questi sì sono insulti, gli insulti della tolleranza. Dieci anni di femminismo qualcosa mi hanno insegnato. Una lotta ha qualche possibilità di riuscita se, con la presa di coscienza, si fa in prima persona. Troppe sembrano averlo dimenticato.

Edda

**riappropriazione obiet-
tiva e sviluppo del con-
cetto di anormalità fuo-
ri della norma; la nega-
tività è rivolta verso noi
stesse da noi stesse**

La prima cosa che mi viene in mente, rifacendomi alla mia esperienza è questa: è già molto importante passare dall'angoscia, quello stato di malessere profondo, che ti coglie all'improvviso, senza un motivo apparente, alla paura di qualche cosa di definito, di preciso. Quando provavo angoscia soffrivo e basta, poi ho voluto capire che cosa mi faceva star male. Una volta che sono riuscita a dirmi di che cosa avevo paura, ho cercato di analizzare questi timori. La paura maggiore che avevo ed in parte ho ancora è quella di essere lesbica, paura che genera tutte le altre.

Cosa vuol dire essere lesbica? Vuol dire non avere la possibilità di identificarsi con il modello corrente di affettività, che è eterosessuale. Non avere riscontro nella maggioranza. Da ciò consegue, secondo il giudizio generale, che la lesbica è anormale e contro natura. Norma e natura vengono così identificate ma è una falsa identificazione, di cui chi detiene il potere si serve per rendere più forti le sue norme.

In natura sono presenti rapporti omosessuali accettati dalle varie speci senza aggressività. La specie umana, ma si potrebbe meglio dire i vari gruppi, che di volta in volta, l'hanno guidata, non li accetta dicendo che sono anormali. Cioè vanno contro la norma dell'accoppiamento eterosessuale con finalità riproduttive. Ma questa norma è nata dalla necessità, che ogni gruppo aspirante al potere aveva di diventare forte anche numericamente. Questa logica di interesse ha negato e continua a negare la vera natura dell'individuo, che è molteplice, prefe-

rendo una realtà ben schematizzata e facilmente controllabile. Una persona è una molteplicità di caratteristiche (razionale, emotivo, pratico, creativo, eterosessuale, omosessuale).

Alcune di esse per ragioni biologiche, di storia personale e sociale acquistano maggiore importanza rispetto ad altre. Portando l'individuo a svolgere un certo ruolo nella società, positivo o negativo, a seconda, se in quel momento, l'aspetto evidenziato è utile o no per il gruppo sociale stesso.

La lesbica evidenzia la dimensione dell'incontro con il proprio stesso sesso, cioè sperimenta, amplifica, vive raddoppiata la donnità sua e dell'altra. Le lesbiche fanno tanta paura per due motivi: il primo, perché sono l'altra possibilità, l'altro modo di vivere l'amore, che è potenzialmente in tutte le donne, ciò mette in crisi lo statico ordine della condizione eterosessuale, secondo motivo, perché il maschile si sente profondamente minacciato da questa negazione di valore messa in atto dalle lesbiche.

Noi non siamo contro natura, o siamo anormali solo dinnanzi ad una norma che prescriva l'accoppiamento etero, ma semplicemente siamo una delle tante caratteristiche della natura umana.

Ma la maggioranza non accetta la diversità, perché accettarla vorrebbe dire ammettere una realtà dinamica, cioè meno prevedibile e quindi meno sicura e rassicurante di quella esistente. Per difendersi da tutto ciò la diversità è identificata con la negatività.

In modo che non possa essere apprezzata e perciò desiderata dalla maggioranza e gli appartenenti al gruppo diverso introiettano questa negatività, cosicché non abbiano stima del proprio essere, si sentano deboli, quindi passivi, e non abbiano la dignità e la forza per mettersi in relazione paritaria con la maggioranza.

Ritengo perciò fondamentale, sia per la nostra vita di tutti i giorni, sia per il nostro gruppo, che ognuna di noi e tutte insieme acquistiamo la coscienza del nostro valore e della nostra dignità, perché solo questo ci può dare la forza e la convinzione per agire ed annullare la negatività che abbiamo introiettato e che l'eterosessualità continua a buttarci addosso.

Stefania

E al mattino ti vedo tra il sonno
che ti alzi e ti prepari ad andare:
le spalle un po' curve, ti siedi sul letto,
fermi la sveglia, cerchi il fazzoletto.

Poi ti sento che ciabatti in cucina
svelta svelta a passetti vicini
so a memoria i gesti e ti vedo
pettinarti e lustrarti le scarpe.

Badando a non versarlo arrivi col caffè
e la mia sveglia suona al tuo sorriso.

Te ne vai un po' rassegnata e di corsa
bambina abituata ad obbedire da sempre
per andare a scuola, al lavoro dei grandi.

Ti aspetto da subito, appena chiusa la porta
e tra noi due lavori, distanze abissali
in cui l'etero impera e l'orrido è di rigore.

Ti vedo e mi vedo sciupare il sorriso
tra sciocchi discorsi che ci escludono sempre,
collaborare ad un mondo fondato sull'ovvio
sulla noia, i morbillo i mariti gli amanti.

Ti so felice coltivare la gioia, la vita
la forza e l'amore per noi,
ti conosco al sole, china sul vaso
piantare erbe sul nostro terrazzo.

QUANTO ALLA MINORANZA, vorrei poi chiederti una cosa:
mi sapresti dire, coperte come sono, così tanto per dire,
QUANTE MONACHE SONO BIONDE E QUANTE BRUNE?

Antonia

un aspetto di te (quanto
alla minoranza)

Considero il mio lesbismo una logica conseguenza del femminismo. Dico questo perché solo una attenta lettura della mia esistenza e l'individualizzazione dei miei reali desideri, avvenuta con la presa di coscienza resa possibile dal confronto con altre donne, mi ha dato la possibilità di uscire fuori. Io lesbica.

vivere lesbica

Presto un generico sentimento d'amore per le donne del mio collettivo si concretizzò in un bisogno reale e dal desiderio di toccare, guardare, baciare un corpo donna nacque il mio primo incontro. Ho avuto da allora diversi rapporti, più o meno intensi, ma tutti molto importanti per crescere, penso che un dato importantissimo del rapporto lesbico, sia la possibilità di confronto che comunque tra due donne può esserci, anche nella diversità e spesso nella sofferenza.

Oggi mi sento forte rispetto ad un mio passato eterosessuale. Accettare di far emergere il mio lesbismo ha significato avere la forza di prendere in mano la mia vita, imparare ad amarmi contro tutto e tutti ed è per l'amore e per il rispetto che provo per me che mi chiedo cosa significa oggi vivere lesbica. So di avere degli spazi in cui muovermi più o meno liberamente, sedi in cui io lesbica posso persino osare di perdermi nello sguardo di un'altra donna perché lesbica, ma anche questo non è sempre possibile poiché capita che quella donna nei cui occhi il mio sguardo si è perso sia in un rapporto di coppia e allora a volte basta veramente uno sguardo a mettere in moto tutti quei meccanismi vecchi, in cui tutte ci sentiamo strette, (la paura dell'abbandono, il vittimismo, la colpevolizzazione) ma che ci appartengono, perché è poi vero che il cerchio in cui ci muoviamo è pur sempre un cerchio chiuso i cui la possibilità di scegliere è relativa, è quindi chiaro che ognuna cerca gelosamente di difendere il proprio rapporto che con fatica forse è riuscita a costruire o sta tentando di costruire. Ogni lesbica sa di sua esperienza che fuori da questi spazi, fuori dal proprio o dai propri rapporti c'è la non esistenza in quanto persona intera poiché credo che tutte siamo consapevoli che lesbismo non significa soltanto andare a letto con una femmina invece che con un maschio ma molto molto molto di più. Significa per esempio non alimentare con le proprie energie, la propria creatività, la propria vitalità un sistema maschista che succhiandoci ci estrania da noi stesse e ci allontana le une dalle altre.

Mi sento forte di questa mia realtà lesbica e questa mia forza mi fa nascere la voglia di lottare per imporla ad un esterno che nega la mia esistenza. So di vivere con coscienza e di accettare pienamente il mio lesbismo ma non voglio vivermi la schizofrenia tra privato e sociale, voglio che mi si rispetti in ogni mia manifestazione perché so che da questo dipende la mia serenità e incolumità mentale e poiché voglio che nulla e nessuno scui la gioia di un rapporto lesbico intendo lottare ed organizzarmi affinché nulla di cui ho bisogno mi venga negato.

Chiara

progetti per uscire dalla paura

Dai nostri incontri è scaturita come primaria l'esigenza di rendere visibile all'esterno la nostra condizione, rifiutando la clandestinità a cui siamo costrette e ci costringiamo, spinte dalle paure indotte da un mondo etero/patriarcale che usa i mezzi più sottili per sopprimere la carica liberatoria ed eversiva del lesbismo.

Crediamo che una pratica basata sulla presa di coscienza sia indispensabile per far emergere le proprie paure e quindi in prospettiva per superarle, ma crediamo sia necessaria anche la ricerca di altri strumenti che ci permettano di imporre al mondo la nostra esistenza.

Il nostro gruppo, dopo aver analizzato, sia pure sommariamente (per la brevità del lasso di tempo in cui abbiamo operato), le paure e i bisogni che ognuna esprimeva, ha scelto di proporre al movimento il dibattito come si è svolto al nostro interno, e le proposte, anche contraddittorie, che ne sono emerse.

Le possibilità che abbiamo enucleato sono queste:

1) Scegliere di perseguire l'«utopia lesbica», il che significa rifiuto di ogni contrattazione con il sistema patriarcale, e quindi rivoluzione totale dei valori e dei non-valori dell'attuale società senza scendere a patti con essa.

2) Oppure esigere la parità di diritti in quanto persone estendendo le norme che regolano l'eterosessualità anche alle lesbiche, chiedendo la possibilità di creare dei nuclei sociali equiparabili, in quanto a diritti, alla famiglia che si forma attraverso il matrimonio fra persone di sesso diverso. Questo significa proclamare la propria uguaglianza e parità di diritti a prescindere dalle proprie scelte, rifiutare quindi l'etichetta di «diverso», appellandosi invece alla Costituzione che nell'art. 3 afferma: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.»

3) Oppure ancora, imporre dei diritti specifici legati alla nostra condizione, diritti che noi abbiamo enucleato in vari punti che prendono in considerazione alcuni dei bisogni legati alla nostra vita. Parliamo quindi di «CARTA DEI DIRITTI DELLA DONNA LESBICA», coscienti del fatto che questa ci assicura solo una parziale garanzia rispetto alla proposta precedente.

CARTA DEI DIRITTI DELLA DONNA LESBICA:

1) Le figlie o i figli possono portare il cognome della madre qualora questa lo desideri.

2) La donna lesbica può avere, come tutti i cittadini in stato di bisogno e non, una casa popolare anche se non coniugata, non convivente more uxorio con un uomo, non avente prole o parenti a carico.

3) Lavorando può chiedere gli assegni familiari e l'assistenza medico-farmacologica per la o le persone con cui ha deciso di convivere che siano disoccupate, nulla tenenti o in età minore.

4) Dopo una vita di lavoro, maturata la pensione, possa disporre della reversibilità della medesima a favore della o delle persone che a suo giudizio possano fruirne fatti salvi i termini di legge a favore degli eredi legittimi se ne ha.

5) Nel testamento può disporre dei propri beni, mobili ed immobili a favore di chiunque ritenga opportuno, salvo una quota per gli ascendenti e discendenti di primo grado che risultino in stato di reale necessità o in minore età.

6) Il lesbismo non rientra nel reato di «offesa al comune senso del pudore», e pertanto non può costituire un'aggravante nel caso di separazione fra i coniugi e nell'assegnazione dei figli alla madre che ne faccia richiesta.

7) La sessualità lesbica, sul lavoro, qualora venga esplicitamente ammessa e vissuta non diventi motivo di discriminazioni.

Personalmente credo nella possibilità di condurre una lotta sostenendo la carta dei diritti, che è uno strumento attraverso il quale possiamo affermare la nostra diversità e da questa l'incompatibilità delle nostre scelte e prassi rispetto ad istituzioni che sono spazi che perpetuano una norma che ci è estranea.

Partire da questa estraneità individuando uno specifico è l'inizio di una ricerca per un'identità collettiva ed individuale, unico modo per non essere rese «invisibili» dal patriarcato.

Giovanna

Un gruppo di donne lesbiche affronta il tema dell'identità, cerca quindi di individuare ciò che lega l'esperienza, le sensazioni, le emozioni e le riflessioni, il vissuto di ognuna a quello delle altre e per questa via, oltre le intenzioni, scopre in primo luogo la differenza, l'individualità, forse una difficile libertà. Rileggo gli interventi delle mie compagne e trovo conferma della varietà degli stimoli, degli interessi, dei punti di vista.

Siamo partite, due mesi fa, dalla considerazione che per ciascuna di noi il lesbismo (dall'emozione-desiderio alla scelta) costituisce il complicato nodo del riconoscimento e della definizione di sé nella realtà, fra gli altri, nel rapporto con noi stesse.

Una pratica sessuale che non resta soltanto questo, ma determina tutta la nostra esistenza, dalle modalità del sentire a quelle del conoscere, e pone l'esigenza profonda — insieme, crediamo, alla possibilità — di un diverso progetto di vita.

Ricerca di identità, dunque, come riorganizzazione dell'esperienza e assunzione della coscienza di sé a partire da questo dato fondamentale. Pensando al convegno abbiamo cercato di approfondire spunti che nascevano dalle nostre storie personali e dai nostri percorsi politici. È stato raccontandoci e interrogandoci che ci siamo «viste» tanto diverse e talvolta tanto dolorosamente «difficili».

Conoscerci e comprenderci si presenta ora per noi come un serio impegno che vada oltre le definizioni, i canoni di comportamento, i modelli. Cosa possiamo cercare insieme?

Le identità, i «lesbismi»: quei modi più pieni — e, in un certo senso, più felici — di vivere e di essere, di cui riconosciamo le potenzialità in tutte noi.

Elena

IDENTITÀ = aspetto centrale e irriducibile della coscienza di sé, come immagine o consapevolezza della specificità del proprio essere individuale e sociale.

IDENTITÀ = riconoscimento consapevole delle caratteristiche fisiche, psicologiche e sociali della persona.

care compagne

Roma, 24 dicembre 1981

Care compagne,

poiché oltre al processo di acquisizione della identità cammina parallelo quello della conferma che l'esterno me ne rinvia, amare una donna, vivere con lei la sessualità, passa attraverso la perdita di identità: l'immagine di donna che la «legge» custodisce invalida la mia trasgressione e, cercandomi dove non sono, mi annulla.

Gioco a rimpiazzino, un po' mi nascondo per paura, un po' per confusione, un po' per disperazione. Ma la norma mi cattura e seppellisce me lesbica sotto la patina di me donna. Il «libera» lo toccate voi che della scelta di amare una donna avete fatto anche una scelta politica e culturale, tentando di essere presenti a voi stesse o al mondo (compatibilmente alle paure!) come lesbiche.

E la mia identità questa volta la confermate e io, lesbica, di tutto questo ancora vi ringrazio.

Stefania

Cosa vuol dire «identità lesbica»?

Non è forse un controsenso per una donna lesbica cercare di definire se stessa attraverso un rapporto di uguaglianza o coincidenza (di adesione, quindi) con il mondo esterno per individuare la propria identità? E non è invece attraverso la comprensione del nostro «non

ancor prima di un'identità

essere» e del senso di questa disuguaglianza/assenza che possiamo individuare il nostro lesbismo e comprendere meglio noi stesse o il nostro (non) essere-nel-mondo, le nostre paure?

Quando per la strada, al lavoro, nelle nostre famiglie ci viene rivolto con odio, disprezzo, dolore l'appellativo di lesbiche è fondamentalmente al nostro non essere «donne» (complemento sessuale del maschio, madri, mogli) che si riferiscono. Ma è proprio questo «non essere» che noi rivendichiamo, tentando di vincere i fantasmi e le paure di un vuoto di identità che noi stesse ci portiamo dentro e per non riempirlo attraverso l'assunzione di modalità e modelli eterosessuali per desiderio di integrazione sociale. Il processo costruttivo della nostra identità sarebbe da costruire perciò non attraverso il principio di uguaglianza e di adesione, ma attraverso una catena di definizioni in negativo, per opposizione. Il parametro, «ciò che è», è tutto ciò che costituisce l'universo maschile, patriarcale e la sua norma pratica: l'eterosessualità. È fondamentalmente rispetto alla concezione fallocentrica ed eterosessuale (essenzialmente fallocentrico e non omosessuale è infatti da sempre il potere e il separatismo maschile) del nostro sistema che la trasgressione lesbica si definisce nella sua reale portata separatista rispetto al funzionamento eterosessuale della società. È la mancata assunzione del ruolo sessuale-economico e quindi del principio ri-produttivo (materno) assegnato alla donna in quanto tale (cioè complemento del maschio) che definisce la nostra sostanziale separazione dal mondo maschile.

Simili alle altre donne, ne riconosciamo infatti un'identità di corpo, siamo però diverse dalle donne eterosessuali nell'uso del corpo stesso. Il nostro modo di essere donne e la nostra identità di lesbiche infatti è fuori dalla codificazione eterosessuale, senza conferme, ma anche senza modelli (se non quelli offerti appunto dall'oppressione eterosessuale che ci de-limitano, ci appiattiscono e ci negano).

Noi non siamo «complementari a», non «donne per». Non siamo il mezzo consenziente dell'erezione, né offriamo all'uomo di parlare di sé attraverso noi. Non conteniamo né lui, né i suoi figli, né il suo stato.

Raffaella

identità lesbica

IDENTITÀ: quell'organizzazione del mio io che faccio attorno ad un centro; quella sottolineatura che scelgo di fare di uno dei tanti modi o aspetti della mia esistenza. Un'operazione che si svolge nel vuoto, ma in una trama di rapporti (per contrapposizione, per identificazione).

È già importante e significativo partire, per definirsi nella vita, da quella sfera — la sessualità — che le donne col femminismo hanno definito il luogo fondamentale, almeno per se stesse; e da cui hanno preso l'avvio per costituirsi in movimento.

Una lesbica — dice Raffaella — si definisce soprattutto come «diversa da». Voglio domandarmi a chi, a che cosa siamo uguali.

una lesbica è uguale alle altre lesbiche

Sui rapporti tra donne lesbiche si può dire una cosa: che si reggono su un riconoscimento unico, insostituibile: la stessa ribellione — sia pure diversamente articolata —, lo stesso «vissuto» trasgressivo. (Sembra che solo qui, tra lesbiche, sia possibile la comprensione vera, il confronto profondo e globale che non chiediamo più né ai maschi, né alle donne eterosessuali che si collocano troppo diversamente nella geografia dei rapporti sociali, delle convivenze, dell'affettività. Comprensione e confronto che, se non sempre esistono nella pratica, consideriamo almeno possibili).

È difficile o forse impossibile definire se stessa lesbica senza l'incontro in carne e ossa con qualche altra donna, che già usi questa parola per sé. Ciascuna conserva la commozione di quell'incontro. Altrimenti, forse si fa l'amore con una donna, ma non si dice). Ma questo riconoscersi l'una nelle altre oltre che affetto e solidarietà suscita anche sentimenti «cattivi»: di ostilità, lontananza. Spesso sono nauseata di sentire risuonare continuamente le parole «lesbi-parole che «fuori» non si possono mai dire. Sto imparando a navigare tra queste crisi violente di rigetto, a considerare il rigetto uno dei binari costitutivi dei nostri rapporti. Un rigetto ancora tutto da analizzare: forse la richiesta di pause di riposo, di boccate d'aria rispetto a quella assottigliata, rende l'aria un po' troppo rarefatta. Allontanarmi da voi, però, significherebbe troppo simili al mondo eterosessuale, mi fa parlare di «grottesco».

Una lesbica è uguale all'altro corpo di donna che si trova nel letto. Chiedo che molto del nostro modo di concepirci e muoverci nel mondo derivi da questa scelta fondamentale: di confrontarci con chi è donna come noi.

Donna come noi, certo, nell'esperienza passata: con l'educazione e quella crescita «al femminile». Donna come noi, come dice qualcuno (Charlotte Wolf), nell'emotività.

Ma soprattutto, prima di tutto, donne come noi nel corpo. Il mio piacere è il tuo. La nostra somiglianza non è un'isola, è un arcipelago. Fare l'amore speriamo che resti ancora per molto tempo un'esplorazione.

Dentro questa somiglianza quello dei ruoli può essere un gioco. Io, dopo un'adolescenza passata con i maschi (ridevo complice quando mi parlavano delle loro conquiste femminili; e

compevevo con loro sulla politica dello studio. Ma certo, donna come quelle loro donne non potevo considerarmi!) Solo con il femminismo ho cominciato a pensare a me stessa come a una donna.

Poi è stato facendo l'amore con una donna che con questo mio/nostro corpo ho fatto del tutto la pace: e mi sono riconosciuta femmina (anche, non solo! ma lo dico polemicamente); e sono stata felice di questa vagina da femmina che può contenere e accogliere.

Carla

Un'identità di movimento: anche di questo non secondario problema abbiamo discusso all'interno del nostro gruppo sull'«identità lesbica». Base di analisi, il rapporto con l'Altra rispetto alla nostra progettualità. Femminismo e/o lesbismo?

identità di movimento

Parliamone. Ma partendo da un dato preciso, ormai chiaro per noi: il nostro diritto alla «parola lesbica», e la nostra volontà di svilupparla in un linguaggio e in un progetto di percorso non più subalterni alle «priorità» dell'eterofemminismo. Io, lesbica, non sento di tradire l'Altra quando rivendico e costruisco un mio spazio; è, questa, una tappa essenziale del mio «venir fuori», il luogo e lo strumento di una mia possibile autocoscienza felice. Non è né vuole essere una contrapposizione; ma, piuttosto, la pietra di fondazione di un rapporto tra donne senza ambiguità, senza paure, senza reciproche deprivazioni. Io, lesbica, condivido con le eterofemministe le battaglie contro ciò che ci colpisce insieme: la violenza sul nostro corpo, l'oppressione del patriarcato. Ma non posso dimenticare che la mia cultura, la mia alternativa di vita, è schiacciata da un silenzio di ventiquattro secoli: è stata uccisa a Mitilene. Dal protolesbismo al femminismo lesbico, il nostro cammino è stato lungo e faticoso, ostacolato dalla repressione, dall'autocolpevolizzazione e dalla paura: l'abbiamo percorso da sole, portando il peso di un'identità negata, spesso negandola a noi stesse. Eravamo insieme alle Altre «contro», nel momento della distruzione; ma nella costruzione di un progetto politico tornava la nostra estraneità, la sensazione di essere «senza futuro». Così il nostro lesbismo l'abbiamo vissuto nell'effimero, nel quotidiano; tra di noi, ma non per noi. Ora cominciamo a riconoscerci, a verificare i nostri percorsi, a viverci collettivamente in un movimento che, in tutti i paesi, nasce sulla base di un bisogno di autonomia talvolta conflittuale, ma comunque positiva. Le nostre identità personali e la nostra identità collettiva sono legate a questa autonomia.

Io, lesbica, non mi riconosco nell'omosessualità maschile né sono disposta a schierarmi con i maschi, qualunque sia la loro scelta sessuale, in nome di una comune oppressione che mi viene, comunque, da loro.

Io, lesbica, scelgo le altre donne a tutti i livelli: psicologicamente, emozionalmente, culturalmente, sessualmente, economicamente e politicamente. A loro riferisco la mia vita, confrontando senza angoscia le diversità dentro le diversità.

Rosanna

Questo convegno «sul» lesbismo può essere un valido momento di incontro fra tutte, lesbiche e non (?).

gruppo Phoenix di Milano

Ognuna di noi rivendica con orgoglio la parola «lesbica» di cui, pur non essendo parola originariamente nostra (come, del resto, nessuna lo è), stiamo tentando di appropriarci stravolgendola in positivo attraverso la nostra pratica.

Viviamo il nostro essere lesbiche come scelta insieme esistenziale e politica.

Esistenziale: amare le donne/una donna è amare se stesse come individui autonomi alla ricerca di un'identità non pre-confezionata dagli schemi tradizionali.

Politica: da questo amore consegue il separatismo, che vorremmo sempre più rigoroso, rispetto alla società ed alla cultura maschile. Sappiamo che non è attuabile un rifiuto globale di tutto ciò che ci circonda, ma non possiamo non sentire quanto questa realtà ci sia in gran parte estranea e ci venga imposta in modo violento e prevaricatore.

Vorremmo riuscire a togliere ogni appoggio al maschio/alla classe dei maschi e quindi non facciamo del nostro lesbismo la richiesta di tolleranza, ma la spinta ad un cambiamento radicale.

Crediamo che dirci lesbiche non sminuisca affatto la nostra complessità di individui, benché un termine non possa in nessun caso esprimerci compiutamente; utilizzandolo, cerchiamo semplicemente di comunicare alle altre quello che abbiamo scelto di essere.

Non vogliamo che la parola «lesbica» impedisca il dialogo con le donne che non si riconoscono tali. È chiaro che la contrapposizione tra lesbiche ed eterosessuali viene imposta dai valori maschili e che non dovrebbe diventare un'occasione di strumentale divisione fra le donne.



Roma, 22 ottobre 1981
Manifestazione al Pantheon per i fatti di Agrigento: «due donne che si baciano è reato».

Le lesbiche rivendicano la loro presenza autonoma nell'ambito del movimento, perché *tutte le donne* sono coinvolte dalla questione del lesbismo. I rapporti fra donne, fuori dalla tutela/sorveglianza maschile, non sono una faccenda privata delle lesbiche, ma un nodo — il nodo — del femminismo.

riscoperta del linguaggio come comunicazione fra donne e riappropriazione della parola (lesbica)

Tema affidato a Daniela dal gruppo della Paura per lo svolgimento della relazione al Convegno di Donne Lesbiche e da Daniela Gara e le sue amiche «senza paura» svolto secondo i loro canoni di espressione:

IL COLLETTIVO DEL TEATRO DELLA LUNA
Casa della Donna
Via del Governo Vecchio 39 - tel. 657790

PRESENTA:
dal 26/12/81 — ore 21.00

«... I GLICINI COMPLETARONO L'OPERA...»

di Giovanna Gra
con Daniela Gara

Testo - Scene - Costumi - Trucco - Diapositive — Giovanna Gra
Voce - Suono - Ricerca Musicale - Luci — Daniela Gara
Collaborazione Tecnica (e di molti altri generi) — Paola Tofani

Regia: Daniela Gara e Giovanna Gra

«... I Glicini Completarono l'Opera...»: è un viaggio immaginario in un mondo onirico, sia pure colmo di riferimenti ancestrali - reali di/per/verso le donne, narrato da una donna e da un'altra donna reso fiaba. Il racconto si porge coronato da differenti mezzi di comunicazione, utili ad un maggior stimolo della fantasia e della memoria donnica più antica: trasformato rispettandone i tradizionali archetipi tenendo conto però che le uniche fruitrici saranno esclusivamente e volutamente le donne.

Giovanna Gra

Una reazione all'anteprima: «Sono stata trasportata, ho pianto, ho riso e mi sono identificata con tutte le Componenti della Fiaba. Quante emozioni uniche (da tempo scordate da tante donne) nella loro maniera più pura, naturale e forte mi ha trasmesso la ricchezza donnica della fiaba di Giovanna Gra attraverso la voce calda e l'espressività di Daniela Gara e l'aiuto indispensabile di Paola Tofani».

Hilde Escher

Prima giornata: sessualità

storia recente dell'aggregazione lesbica a Roma

Bi. - Mi sono pigliata l'incarico di iniziare i lavori con una breve storia di come siamo arrivate a questo convegno, che è diverso rispetto a quello di giugno e che è stato organizzato da un gruppo differente, essenzialmente modificato. Il convegno di giugno era stato organizzato dal Movimento Femminista Romano che si era dato precedentemente due scadenze: la prima, un incontro come quello che abbiamo fatto, a giugno, e l'altra era il convegno sul lesbismo. Dopo giugno siamo andate tutte in vacanza, poi quando siamo tornate, a settembre ottobre, è successo quell'episodio di Agrigento, cioè la storia di quelle due ragazze che sono state messe temporaneamente in carcere perché erano state sorprese a baciarsi. In quell'occasione abbiamo fatto delle assemblee al Governo Vecchio e abbiamo promosso una manifestazione al Pantheon che credo sia stata una delle prime manifestazioni lesbiche, perlomeno la prima che io ho fatto qui a Roma. In quell'occasione è, come dire, nato un inizio di movimento che raggruppava persone differenti, alcune provenienti da gruppi femministi, altre da Pompeo Magno, altre che hanno iniziato ad aggregarsi su questo specifico del lesbismo. Noi a Pompeo Magno abbiamo appunto un gruppo del giovedì che doveva curare la preparazione di questo convegno e devo dire che immediatamente dopo la manifestazione del Pantheon si è prodotta l'ennesima spaccatura tra il gruppo del giovedì e il mercoledì, che è il giorno in cui Pompeo Magno si è da secoli incontrato. Contemporaneamente sono iniziati gli incontri allo Zanzibar il martedì ed è stato un grosso lavoro. C'è stata un po' di confusione che io adesso non vi saprei ripetere, tipo la proposta di un movimento lesbico-femminista di Pompeo Magno che ha trovato grosse difficoltà, e infine la separazione del gruppo del giovedì che si è dato il nome di «Vivere Lesbica» che ha, diciamo, preso la maternità del convegno, nel senso che è servito da polo aggregante anche per i gruppi che si incontravano allo Zanzibar o per i gruppi di presa di coscienza che sono nati all'interno di questo stesso collettivo. I gruppi di presa di coscienza che sono nati sono tre: uno della sessualità, uno dell'identità e uno sulle paure, che è noto per la superproduttività; e appunto diciamo che da queste vicissitudini è nato anche uno schema di organizzazione del convegno, cioè dividere il convegno in tre giornate parlando su questi tre temi e cercando di contattare gruppi venuti da fuori e che abbiano lavorato più o meno sugli stessi temi, o che vogliano spostare su altri temi questo convegno. Detto questo, dovrei parlare del gruppo a cui appartenevo io che è quello sulla sessualità. Non so se avete visto l'esiguità dei nostri prodotti, questo è dovuto in parte alla difficoltà del tema, in parte al fatto che in un mese, venendo da esperienze profondamente diverse, abbiamo dovuto costituire quasi, prima, il luogo dell'affettività, cioè una base comune di discorso; e quindi la sintesi non c'è stata. Devo dire che la finalizzazione che io davo a questo gruppo di sessualità era di riuscire a capire dove sta in fondo la rivoluzionarietà di una sessualità tra donne rispetto all'economia. In effetti il discorso si è sfumato ed è caduto più che altro sulla presa di coscienza; e quindi l'argomento è rimasto senza troppe basi d'appoggio anche se riteniamo (però non so se è il caso di parlarne perché è il primo giorno) che sia la base comune a tutti i gruppi, perché in fondo è vero che si costruisce un'identità individuale di donna lesbica proprio partendo dalla propria sessualità; e questa sessualità causa le famose paure di cui parleremo domani.

da tre gruppi di VI ai tre temi del convegno

gruppo della sessualità

un gruppo non di Pm: Identità Lesbica

Rs. - Rispetto a questa presentazione (per me almeno non è una precisazione secondaria, ma importante): non tutti i gruppi romani che hanno partecipato all'organizzazione del convegno si sono formati all'interno del collettivo di Pompeo Magno. Il gruppo di cui faccio parte, Identità Lesbica, si è formato a settembre fuori dalla logica del collettivo o comunque di un rapporto interno al Pm. Questa precisazione non la faccio in polemica ma per porre un problema che noi sentiamo molto. Noi abbiamo cominciato a riunirci come gruppo a settembre e siamo 11. Una parte di noi aveva partecipato all'incontro di L'Euzières dove abbiamo trovato un percorso molto diverso da quello nostro italiano: ci siamo trovate all'interno di movimenti lesbici già esistenti, con attività ben definita, un programma già definito. E siamo tornate con un desiderio fortissimo di cominciare a parlare di questo tra di noi. E perché — dicevo — appunto questa precisazione è importante? Perché noi ci siamo subito rese conto che i rapporti tra di noi erano diversi dai rapporti che attualmente intercorrono tra le donne che fanno parte di un collettivo eterofemminista. Nel senso che eravamo e siamo 11 donne lesbiche che hanno tra loro rapporti lesbici. Con tutto ciò, la paura molto grande che avevamo e abbiamo è di riprodurre, all'interno di questo gruppo, delle dinamiche che ci sono estranee e che non ci appartengono. Per questo abbiamo attraversato anche una fase di difficoltà a definirci come gruppo, come collettivo. Per ora preferiamo definirlo «gruppo di calore», nel senso che abbiamo avuto il problema (a parte il gelo che fa qui) di allargarlo ad altre donne che ci avevano chiesto di entrare. Ma abbiamo constatato che questo comportava una difficoltà nel conoscersi; comportava una modifica nei nostri rapporti e una caduta di attenzione reciproca. E abbiamo scelto di chiudere il gruppo per questo motivo. Ora questo è un discorso che tocca sia il problema dei rapporti tra di noi, sia come può essere eventualmente strutturato un movimento lesbico che adesso per la prima volta sta nascendo qui in

perché è un gruppo chiuso

Italia e che dall'incontro di giugno fino adesso ha visto la formazione di piccoli gruppi più allargati. Ma c'è anche un discorso che è tutto il problema del rapporto con le altre, con l'altra, col movimento femminista nel suo insieme e con le eterofemministe che personalmente conosciamo, con le quali ci troviamo, con le quali però non ci siamo trovate (o ci siamo trovate solo parzialmente) nella manifestazione di piazza del Pantheon. Lì molte hanno cominciato a chiedersi perché molte donne non c'erano, perché erano così poche alle assemblee che c'erano state al Governo Vecchio per promuovere la manifestazione. Allora è venuta fuori questa spiacevole realtà, questa coscienza che la nostra identità lesbica, all'interno di altre aggregazioni che non fossero le nostre, era comunque se non negata subalterna. Io mi rendo conto che questo discorso è personalmente molto difficile. L'aver scelto di trovarmi solo con donne lesbiche e di lavorare con loro mi ha reso più felice. È cominciata una ricerca su me stessa e una ricerca comune con le altre che aiuta il mio venir fuori. In questo senso è un «gruppo di calore», che non so dove ci porterà. Per questo siamo incerte sull'apertura del gruppo e su come organizzarci in futuro. Io penso che sia molto importante che le altre donne lesbiche in altre situazioni e città comincino almeno questo, che è il primo passo, e che a me personalmente è stato utilissimo. Soprattutto per noi è stato giusto: ci ha consentito di parlare veramente di noi stesse e di vedere la nostra progettualità e di riconoscere la nostra identità lesbica.

rapporti con l'etero-femminismo

□ - Ti volevo chiedere se hai voglia di parlare un attimo di quello che hai detto prima. Hai detto che all'interno di questo gruppo chiuso tra donne avete cercato di evitare che scattassero determinati meccanismi. Vorrei chiedere quali cose siete riuscite a evitare.

domanda sulle dinamiche di gruppo

Rs. - Io personalmente non ho voglia di parlarne adesso; non so se qualcun'altra ne vuol parlare.

An. - Sono di Pompeo Magno da tanti anni e faccio parte del terzo gruppo, il gruppo delle paure, che forse si può chiamare anche delle rimozioni. Delle paure e del modo per uscirne. È stato un gruppo evidentemente molto faticoso anche perché sulle paure ci si divide in due parti: quelle che ne hanno, quelle che ne hanno e hanno paura di averne, e quelle che non ne hanno o dicono di non averne e quindi vanno prese per buone. Io faccio parte di quelle che vanno prese per buone, quindi non ci badate troppo. È stato un gruppo che ha avuto una vita molto laboriosa, perché abbiamo pensato che probabilmente le paure vanno affrontate a muso duro, cercando di vedere fino in fondo e di scavare dentro di noi in un lasso di tempo limitatissimo; e infatti due *défaillances* all'ultimo momento, di due compagne, sono la prova tangibile. Comunque riteniamo di aver fatto il massimo di quello che potevamo fare. Abbiamo impostato la cosa in modo che tutte le persone che partecipavano potessero scrivere e quindi dire quello che pensavano e quindi collaborare alla pari. E poi ci sarà una sorpresa, cioè siamo venute anche fuori in un altro modo e domattina presenteremo un lavoro di gruppo e vi preghiamo di non arrivare tardi perché si aprirà con questo. È un lavoro di gruppo con diapositive. Mi tocca l'ingrato compito (a me che poi vedrete non ho molti problemi in questo senso) visto che faccio parte del gruppo delle paure, di pregare tutte coloro che hanno la macchina fotografica di non usarla, perché ci sono persone che hanno problemi sul posto di lavoro, con i mariti, i parenti, o persone che dicono di non averne mai ne hanno. Abbiamo deciso di mettere il gruppo delle paure e modi per superarle nella giornata di mezzo per evitare di iniziare o finire con un tema che ci sembrava più scomodo e meno affascinante dell'identità e della sessualità. Buon lavoro a tutte e ciao.

accenno al gruppo delle paure

preannunciato un lavoro con diapositive come apertura di domani

M. di Foggia - Come sapete, sono sola che più sola non c'è. È un dato di fatto reale. Vabbè, io non ho da portare nessuna esperienza di donne che hanno lavorato, che si sono incontrate nella mia città, perché non esiste nessun movimento che le aggrega. Tra l'altro io non conosco altre donne che, diciamo, vivano le mie esperienze. Cioè, io le vivo, ma molto rare, e isolata abbastanza. Ci sono lì alcune donne; ma comunque io qui non le ho incontrate. Addirittura non ho avuto la possibilità di parlare con loro, non ci siamo viste, forse non erano neanche interessate, non so... Per cui: sono qui, mi va di comunicare con voi, mi va di comunicare anche delle mie esperienze. Ma sul piano del lavoro di gruppo non ho da portare niente. Magari questo può essere un inizio per me, da portare a quelle della mia città. Non so, dipende da come si mettono le cose. Quindi prendo da voi, dalle vostre esperienze. Non ho nient'altro da dire.

una lesbica isolata di Foggia: non ho lavoro già fatto, ascolterò

Una del gruppo Phoenix - Parlo a nome del gruppo Phoenix di Milano. Siamo già state qua al convegno di giugno, il nostro è un gruppo formato da 10 donne. Non è propriamente un gruppo chiuso, ma più o meno: nel senso che riteniamo che qualunque lavoro di approfondimento, di studio, di analisi (che è quello che noi facciamo all'interno del gruppo sul lesbismo e sul movimento lesbico sia all'estero che in Italia) implichi una profonda conoscenza

gruppo Phoenix: praticamente chiuso, per lavorare meglio

documentazione e contatti con gruppi e donne singole anche all'estero

esperienza di un gruppo con eterofemministe

nessuna aggregazione a Bologna

a Catania nessuna aggregazione ma siamo qui in sei, anche etero

fallito un tentativo di coinvolgere le donne e le femministe

invito a superare le autopresentazioni e a dividersi in gruppi di lavoro

za tra le persone del gruppo. Per far questo occorre appunto tempo, calma e disponibilità. Bisogna conoscersi. Per questo il nostro gruppo è semichiuso, nel senso che siamo partite in 5, poi a settembre sono arrivate altre 5 donne. Ci diamo dei tempi molto lunghi di assestamento, per raggiungere un'omogeneità di fondo, proprio per poter fare un lavoro un minimo — così chiamiamolo — produttivo. Su questo mi allaccio alla compagna di Identità Lesbica: più o meno è lo stesso modo di affrontare i rapporti all'interno del gruppo. Il lavoro che facciamo noi è di raccolta e documentazione di materiali e indirizzi. Siamo in contatto praticamente con tutti i gruppi lesbici europei e anche d'oltremare. Abbiamo preso contatto con moltissime donne italiane singole, perché di gruppi organizzati (oltre Roma, Firenze e Milano) c'è ben poco in Italia. Con queste donne manteniamo rapporti di informazione, scambi di notizie ecc. Abbiamo vissuto, fin dopo le vacanze, un'esperienza all'interno di un centro-donne in cui erano presenti anche donne eterofemministe, cercando di fare un lavoro con queste donne, partendo da questa analisi, detta in soldoni: bene o male le donne continuano a cercarsi, cerchiamo di andare a fondo di questa sessualità. Rapporti mai ben chiariti, mai ben definiti, che di fatto anche queste compagne eterofemministe vivono in modo molto profondo, a volte, ma anche lì, ne hanno paura e rifiutano di parlarne. Noi siamo uscite da questa esperienza dopo quattro mesi circa, più per la enorme quantità di energie che le compagne ci chiedevano; e di fatto noi non riscontravamo da parte loro nessuno sforzo reale di superare il primo impatto, che era di paura, di fuga, di negazione, di rifiuto della diversità ecc. Per cui abbiamo fatto una scelta: le nostre energie le vogliamo devolvere, se così si può dire, alle donne lesbiche e per il movimento lesbico. Per cui ci siamo tirate fuori da questa esperienza anche se riteniamo che il discorso del lesbismo sia il nodo centrale del fallimento del femminismo e che bisognerebbe riuscire a trovare il modo di parlarne anche con le compagne etero.

Mr. - Io vengo da Bologna. Non faccio parte di nessun gruppo perché fino a pochissimo tempo fa non conoscevo l'esistenza di un collettivo di donne lesbiche nella rossa e libera Bologna. Poi per caso ho incontrato un gruppo di donne che sapevo faceva parte di un collettivo due anni fa, quelle del Tiaso. A Bologna la situazione è proprio drammatica, perché nonostante ci sia un teatro di donne, non c'è assolutamente aggregazione. Infatti queste qua stanno sempre in crisi, disperate, perché nel giorno dedicato alle donne non ci va praticamente nessuno. Vi risparmio i dettagli, che poi conoscete tutte quante, della solitudine, disperazione. Infatti io sono costretta a venire a Roma, ogni tanto.

Ag. - Sono della redazione di Catania di *Quotidiano Donna*. Per la Sicilia c'è una non-realtà, io parlo per Catania. Io sono lesbica e ci sono altre compagne; però non esiste una realtà organizzata, non ci sono gruppi a Catania. E noi siamo salite a Roma in sei, tra cui ci sono anche compagne che non sono lesbiche e per me questo è molto importante. Noi a Catania abbiamo dovuto lottare per anni per tirare fuori questo discorso; e come dicevo, non ci sono gruppi, non ci sono collettivi. Nel '79 io e un'altra compagna abbiamo tentato un'esperienza disastrosa: abbiamo radunato parecchio materiale. In quel periodo usciva la pagina di *Quotidiano Donna* sul lesbismo. Avevamo chiesto del materiale a Ed. di Pm e abbiamo tentato di fare all'esterno un incontro con le donne su questo tema. In realtà le compagne femministe si erano dimostrate molto disponibili all'inizio e il pomeriggio che abbiamo aperto questa cosa erano tutte ammalate; chi aveva mal di testa, chi aveva mal di pancia ... Ci siamo ritrovate in due soltanto. Ci siamo ritrovate invece la stampa, cioè tv, radio, giornali che ci venivano a chiedere, a me e all'altra compagna, se eravamo lesbiche. Anzi no, se eravamo omosessuali. Dopo questa esperienza disastrosa non abbiamo fatto più nulla. Il convegno invece è stato un motivo. Noi abbiamo, giù, un coordinamento femminista e abbiamo tentato di aprire un dibattito su questo tema. Lo abbiamo tentato indubbiamente noi compagne lesbiche. E devo dire che questo vostro convegno, anzi, questo nostro convegno è stato un motivo perché noi ci potessimo riunire. Però siamo ancora a uno stadio embrionale. Non c'è niente, in realtà.

Si. di Genova - Vorrei dire soltanto poche cose che già pensavo prima. Ho partecipato al convegno di Torino e al precedente convegno a giugno, dove avevo proposto di dividerci per gruppi d'interesse. Ora rifaccio la proposta. Mi sembra che quello che sta uscendo fuori adesso sia la ripetizione di giugno. Questa è la mia impressione; cioè che ogni donna singola o ogni gruppo presenta la sua situazione. Questo mi pare buono. Ma io personalmente ho voglia di andare avanti e forse in un'assemblea così numerosa è difficile riuscire ad approfondire, a parlare tutte. Ad approfondire un minimo questi tre temi che sono stati proposti e che a me interessano. Ho proprio voglia di andare avanti; non più di sentire come vivono altre donne oppure di raccontare come vivo io. Cioè magari questo anche; ma di portare proprio avanti un discorso politico. Quindi propongo di dividerci in gruppi sui tre temi; o se ce ne sono, su altri. E su questi lavorare, leggendoci magari i documenti elaborati dalle compagne in questi mesi; cioè lavorare in maniera diversa, non in un'assemblea di questo tipo che a me non dice niente. L'altra volta l'ho accettata perché era la prima volta, perché c'era l'esigenza

di conoscersi. Probabilmente adesso ci sono molte donne che c'erano al precedente convegno, ma ci sono anche molte che c'erano l'altra volta e ripetere le stesse cose a me stufa proprio.

□ - Dal momento che si sono formati a Roma dei gruppi su degli argomenti ben precisi, io credo che si potrebbe rispettare le tematiche dei gruppi e ognuna di noi scegliere il gruppo che preferisce approfondire l'argomento. Per esempio, su quello che ha detto An. prima, io ero molto curiosa di sapere a che livello di mediazione ha stabilito contatti con tutte le altre dieci donne. Forse mi sbaglio con le 11 dell'Identità. Comunque i livelli mi interessavano molto, perché è molto difficile aggregarsi su un livello x o y.

altro invito a fare i gruppi sui diversi temi

□ - La proposta iniziale è di dedicare un giorno a ognuno dei tre temi. Mi sembra che così tutte possiamo partecipare. Mi sembra che partecipando a un solo gruppo una senta di essere stata solo a un pezzettino di congresso e basta. E gli altri aspetti? Pensavo che si può tagliare qualcosa delle presentazioni iniziali, però poi penso che cominciare così a freddo viene difficile; difficile entrare direttamente in tema. Poiché, anche, abbiamo poca esperienza di congressi sul tema del lesbismo, e c'è anche molto da dire (mentre in un congresso più politico molti temi possono essere dati per scontati, che so, le donne e il sindacato, le donne e la scuola), per fare qui una cosa più politica è più difficile dividersi. Su questo mi sembra che abbiamo tutte voglia di avere una visione più complessiva e più totale.

rifiuto di spezzarsi in gruppi; cercare una politica tutte insieme

La di Sicilia - Io mi chiamo La, e sono siciliana. Penso che sia inutile parlare della situazione in Sicilia, perché bene o male la conosciamo. Io vorrei definirmi gruppo Agape, non la siciliana. Dal 1977 esiste un campo femminista ad Agape, che più che un campo femminista io definirei un campo lesbico internazionale, dove si ha la possibilità di incontrarsi non solo tra italiane, ma di avere un confronto continuo e costante con altre donne, non so, francesi, finlandesi, tedesche, soprattutto tedesche. Penso che il confronto con le altre donne sia importantissimo. Io ho avuto fino a qualche tempo fa un rapporto con una donna americana che vive in Germania e molto spesso sono stata là nel corso di un anno solare. E ho avuto confronti continui con delle donne che hanno là delle case per donne picchiate e hanno tantissime cose che qui non abbiamo. Anche sapere di queste cose, anche incontrarsi, anche Agape stesso. Qui ci sono moltissime ragazze che sono state ad Agape e che io ho visto. E un'altra cosa: io stando in Germania mi sono accorta che ci sono molte più lesbiche italiane in Germania che non in Italia (*risate*). A Francoforte, per esempio, esiste un gruppo dove ci sono moltissime romane, tantissime donne di Palermo e di Catania e tantissime donne di Milano. Lavorano, studiano e hanno fatto un gruppo bellissimo. Fanno tantissime cose positive. Non voglio star qui a dilungarmi, magari se è il caso posso portarvi il bollettino delle cose che ho appreso stando con queste donne anche quest'anno in aprile. C'è stato e continua a esserci ancora il confronto con tutte le etero; o quantomeno con tutte le donne lesbiche che hanno abbandonato il lesbismo per vivere con un uomo. E allora ci si chiedeva (nei frequenti incontri che ci sono stati nelle varie case delle donne, con spostamenti da una città all'altra) perché avviene questo.

gruppo internazionale Agape

migrazione lesbica e conoscenza

Altra di Sicilia - Io volevo parlare anche di quello che c'è stato quest'estate ad Agape, perché è abbastanza importante il discorso che avevano fatto due lesbiche prima. Io ero andata lì con tutto il convegno di giugno addosso, quindi avevo una carica emotiva abbastanza grossa, ero un po' gasata, insomma. Sono andata lì e mi è successo praticamente di tutto. Il mio stomaco è andato a finire da tutte le parti perché ho scoperto che quelle che venivano chiamate eterofemministe... Mi sono resa conto che questa parola sentita lì, un'altra volta mi ha fatto male terribilmente; perché io non sono riuscita a vedere queste donne che erano ad Agape, che erano sposate, che vivevano con degli uomini, non sono riuscita a vedere l'eterofemminista. Sono riuscita ad avere delle immagini di me ripetute ribaltate, tutte quante. Questo mi ha creato molto casino, col convegno di giugno, con questo di adesso, col fatto che sì, il mio bisogno di trovare un'identità lesbica è molto importante, però non voglio perdere neanche una donna per la strada, non voglio perdere neanche una briciolina così, le voglio tutte. (*Risate e commenti*).

su Agape e contro la definizione «eterofemminista»

Donna di Messina - Io vorrei dire un'altra cosa. Io vivo a Messina e lavoro in Calabria. Immaginatevi un po': avere contatto con il gruppo di Agape e poi tornare nella civiltà che c'è giù in Sicilia. È un po' uno choc. Infatti non ho contatti con nessuno e vivo soltanto, come diceva La., sognando di Agape ogni anno e sognando i momenti in cui vado a confrontarmi, a parlare con queste donne. Mi piacerebbe ricavare da questo convegno altri contatti anche con donne in Italia. Non mi bastano quelli con donne che stanno negli altri paesi.

Agape: sogno stagionale

**invito a fare gruppi,
ma tutti sullo stesso
tema**

□ - Siccome anche a me interessano tutte e tre le tematiche e penso che ci interessino a tutte, se si dividono i tre gruppi non so come potrei fare. Penso invece che si possa discutere di un solo tema oggi: però per poter riuscire a parlare tutte potremmo creare dei piccoli gruppi che discutano tutti sullo stesso tema. E poi incontrarci, che so, nel pomeriggio o sul tardi. Comunque concludere questa sera sempre sullo stesso tema.

Rs. - Invito una compagna del gruppo sessualità e amore a farsi coraggio, a prendere la parola e a parlare di quello di cui si era cominciato a parlare.

□ - Ho avuto l'impressione, proprio attraverso questa esperienza che c'è stata ad Agape, che noi vogliamo fare un po' la mamma del movimento, del femminismo. «Noi vi abbiamo aiutato nell'aborto, noi vi abbiamo aiutato nel divorzio e adesso voi, cattive bambine, non venite alle manifestazioni nostre». Questo ruolo che ci stiamo prendendo, di mamme, non mi piace per niente, ecco.

gruppo della sessualità

Bi. - Avevo già spiegato all'inizio le difficoltà del nostro gruppo, che mi sembra a questo punto siano evidenti. La difficoltà, io parlo per me poi, perché questo gruppo (che si chiama sessualità e non «sessualità e amore» come continua a dire *Rs.*), per la specificità dell'argomento ha cominciato proprio sul discorso della presa di coscienza. Nel senso: cos'è per noi la sessualità? come ce la viviamo? Detto questo, sessualità ha preso subito il significato del fare all'amore; cioè: come facciamo all'amore, che emozioni sentiamo ecc. E questo discorso è sembrato collegarsi, si è collegato, anche al nostro modo di impostare i rapporti con le altre donne e d'impostare l'affettività. Tant'è vero che — almeno questo mi sembra — il discorso dell'affettività ha preso a poco a poco il sopravvento e siamo ritornate (io dico ritornate perché avevo già fatto gruppi di questo tipo con quelle che sono state chiamate le eterofemministe), sono ritornata a parlare dell'orgasmo, per esempio, arrivando alle stesse conclusioni. Questo significa probabilmente una cosa, una cosa anche importante probabilmente: che la sessualità della donna è una. Là dove noi donne riusciamo a esprimerci, non c'è l'eterofemminismo o il lesbofemminismo, c'è la sessualità della donna. Chi è interessata può arrivare anche al discorso dell'identità, magari. E io non lo ritengo importante; ma io, devo dire, parlo solo per me. Parlo come una persona che stamattina vive abbastanza male il fatto della non presenza di molta gente del suo vecchio collettivo, e non è paura ma nostalgia. E parlo come una che ha fatto più anni di presa di coscienza. Non posso parlare per le compagne del mio gruppo, ovviamente. D'altro canto non vorrei che il produttivismo ci violentasse. E io prego l'assemblea di prender atto di una cosa: che probabilmente il tema della sessualità è talmente collegato al parlare di sé e all'analisi di sé, che prima di arrivare a una sintesi autocoscienziale occorrono dei mesi. E non è che difendo la bandiera del gruppo: non accetto che vengano fatte queste coercitive richieste. Io penso che presumibilmente ognuna di noi ha pensato alla sua sessualità; non solo al modo di fare all'amore, ma al modo di impostare i rapporti con le altre donne, perché poi, appunto, la sessualità è questa corrente affettiva che si costituisce. Io ho scritto due righe su questa cosa del gruppo, dicendo che probabilmente la sessualità è il vero angolo separato, il vero angolo separatista. Da questa base si riesce a creare forse anche un pensiero differente e forse anche un linguaggio differente: cosa che mi sembra che anche quelle dell'Identità abbiano detto. Perché hanno detto che è un gruppo sull'affettività. Quindi non è difficile andare avanti. Io tra l'altro devo dire che dei convegni amo molto il carattere interlocutorio. Noi non abbiamo portato delle proposte; noi cerchiamo di portare soltanto delle osservazioni, probabilmente. Per esempio io ho avvertito, nelle due ultime riunioni del mio gruppo, che c'era da parte delle altre una considerazione dell'inutilità dell'orgasmo come modo di riconoscimento della propria sessualità. Io vi giuro, c'è un *Differenze* del 1976, fatto da un gruppo che oggi chiamerei misto, che dice la stessa cosa. Questo mi problematizza; non nel senso che io non faccia più la battaglia di me donna lesbica, ma mi fa interrogare su cosa significa essere donne, se diamo per scontato che esistano due categorizzazioni differenti della sessualità del soggetto donna. È vero che la pratica eterosessuale cancella molto di più questa possibilità, anche perché io reputo che la sessualità sia un sistema di conoscenza di sé, probabilmente, in dialettica con l'altra. Rispetto a questo discorso, a volte succede che proprio quando le identità individuali di due donne si toccano si può andare incontro a grosse sofferenze. Io sono anche contraria alla riproposizione della meraviglia del rapporto lesbico, cosa che era un po' in voga qualche anno fa; perché poi pare che sia tutto così semplice, cioè la conoscenza avviene appena una donna va con un'altra donna... Anche per me era impossibile non rapportare, non pensare alla sessualità lesbica contrapposta alla sessualità eterosessuale, cioè di una donna eterosessuale; perché poi io non ce l'ho, questa pratica etero, mai me la sono vissuta. Non lo so perché, probabilmente perché mi sembrava un gesto violento. Mentre con un'altra donna non mi sembra quasi mai né violenza né consumo... Forse ha ragione *Rs.*: che nel fare del gruppo il discorso si è ricomposto, cioè il discorso dell'amore si è collegato a quello della sessualità. Cioè: è l'intensità d'amore che fa sì che i livelli di conoscenza arrivino probabilmente al massimo delle possibilità. Cosa che a mio parere è molto rara. Non è solo perché si fa l'amore, genericamente, con un'altra donna; ma nasce da una costruzione di individui, appunto da identità differenti.

**fare all'amore e affetti-
vità**

**la sessualità: il vero
angolo separatista**

inutilità dell'orgasmo?

la sessualità è dialettica

Rs. - Vorrei dirvi una cosa: questo discorso tra sessualità e amore credo che sia imprescindibile dal parlare di sé. Io vorrei comunicarvi, partendo da me, quello che io in questi mesi ho pensato, ho sentito, anche e per vie abbastanza traverse. Nel discorso sull'identità lesbica a un certo punto mi sono resa conto che realmente tutti questi aspetti che noi stavamo discutendo si ricollegavano; nel senso che, per esempio, anche nel nostro gruppo a un certo punto abbiamo avuto una specie di punto-e-a capo. E abbiamo cominciato a parlare della nostra identità a partire dal corpo; e del nostro rapporto anche con altre donne lesbiche partendo dal rapporto tra i nostri corpi. Il discorso di Bi. dà alcune cose abbastanza per scontate; non lo sento mio. Evidentemente si tratta o di esperienze differenti, oppure di modi diversi di percepire le cose. Il mio lesbismo è venuto fuori sette anni fa. E soltanto quest'estate a me è successa una cosa strana. Io sono stata a L'Euzières. In questo campeggio lesbico internazionale, mi sono trovata per quindici giorni, ogni giorno, con 400 donne lesbiche. Lì mi è successo semplicemente qualcosa che ho capito dopo, quando sono tornata a Roma: mi sono accorta che non avevo più paura delle donne. E questa mancanza di paura, questa paura che non c'era più, non l'avvertivo solo psicologicamente, la sentivo proprio nel rapporto tra il mio corpo e quello delle altre donne. Questa paura non c'era più e allora mi sono chiesta perché. Ho cercato di parlarne anche con altre e mi son resa conto che io, lì a L'Euzières, forse per la prima volta mi sono sentita una lesbica sola. Ero lì con la donna con la quale vivo, con la quale ho un rapporto d'amore, però mi son sentita una lesbica sola e ho vissuto tra questo mio essere sola e le altre. Sola non nel senso di isolamento, ma di sentirmi singola. Il modo in cui ho vissuto questa situazione ha fatto scomparire la mia paura. E il bisogno che ho avuto di incontrarmi con altre donne lesbiche, di parlare di questo e di vivere questo rapporto nuovo con le donne, era anche un bisogno di fermare questo mio stato d'animo, di non tornare indietro, e di trasmetterlo anche alle altre. Adesso sto parlando di sessualità, sto parlando appunto non di un concetto di eterosessualità dominante, ma sto parlando della nostra sessualità diffusa, del rapporto da corpo a corpo di donna, che percorre tra tutte le donne che s'incontrano e cercano di conoscersi, si piacciono; e dei meccanismi che scattano in seguito a questa conoscenza. Per esempio quello di cui abbiamo parlato nel nostro gruppo è stato anche il confronto tra il nostro corpo, il corpo lesbico e il corpo dell'altra. Questo è un discorso che viene abbastanza da lontano per noi, che abbiamo cominciato a porcelo con la prima altra, la diversa da noi, con cui abbiamo avuto un rapporto: la madre. Poi siamo passate invece a parlare delle altre donne in senso lato: e parlando di questo rapporto abbiamo tirato fuori un'analisi che, se volete, è abbastanza sommaria, che sento abbastanza riduttiva. Ne abbiamo scritto anche nei materiali di discussione del convegno, però a questo punto vorrei fermarmi qui, perché sarebbe un discorso troppo lungo, invece, rispetto alla volontà delle altre di parlarne. *(Rispondendo ad una compagna)*. Sì, effettivamente non ho spiegato bene questa cosa del sentirmi una lesbica singola. Per me questo significa che fino a un certo punto la mia sessualità verso le altre donne l'ho mediata attraverso i miei rapporti d'amore; e la mia stessa identità lesbica ha avuto questo filtro molto rassicurante. Mentre in questa esperienza a L'Euzières non potevo usare questo meccanismo protettivo; prima di tutto perché non c'era un esterno e quindi un rapporto di coppia proprio non mi serviva, all'esterno erano tutte donne lesbiche in un posto completamente isolato. Cioè non avevo niente da cui difendermi. Allora mi sono resa conto che se continuavo a difendermi era da me stessa: continuavo a difendermi dal vivere la mia sessualità con tutte le altre donne e in senso lato era continuare a difendermi dal fatto di vivere il mio lesbismo non con un'altra donna. Mi difendevo dal fatto di vivere rapporti lesbici con le altre donne. E lì per esempio ho sentito in modo molto forte qualcosa che prima avevo pensato, capito, ma non sentito: cioè che io non sono lesbica perché amo una donna.

□ - Ti volevo chiedere se potevi spiegare meglio. Perché mi viene da pensare a una divisione molto rigida. Oppure mi viene da pensare come io senta emotivamente che il corpo delle donne è qualcosa di molto unito, di molto piacevole che mi fa stare bene comunque, come presenza o come vicinanza. Te lo chiedo non solo come spiegazioni, ma come momento per discutere.

Rs. - Non è una divisione, ma una diversità. Io sono qui proprio per confrontare le diversità dentro la diversità. Quando dicevo per noi le differenze, intendevo questo: il corpo lesbico, rispetto a un corpo di donne eterosessuale, è improduttivo. Il corpo eterosessuale è un corpo riproduttivo: produce figli per il maschio, produce piacere per il maschio. Mentre il corpo lesbico, in questo senso, è un corpo improduttivo, si rifiuta di produrre tutto ciò e questa è la trasgressione del lesbismo; e questo tra l'altro provoca una forte autocolpevolizzazione per le lesbiche, la paura della grande punizione.

□ - Mi ha colpito la distinzione del corpo produttivo e no. Io tendo a sentirlo pensando soprattutto alla maternità, rispetto al fare figli o no. Nella tua definizione tu hai detto produrre, fare figli, io mi fermo su questa cosa della maternità, del fare figli per il patriarcato. Non so, io la sento ancora come qualcosa di abbastanza esterno, che non esaurisce tutta questa grossa storia dell'essere madri, che secondo me in qualche modo riguarda tutte noi donne ed è un desiderio, è una fantasia (non un compimento) che però nasce anche nei

per parlare di sessualità il gruppo II è ripartito dal corpo

a L'Euzières mi sono sentita una lesbica singola e ho perso la paura

la prima altra: la madre

il corpo lesbico è improduttivo

no: il desiderio materno è cosa più complessa; c'è anche fra due lesbiche

rapporti tra donne, anche nei rapporti lesbici, in tanti modi: il desiderio di far nascere un'altra donna uguale a quella che si ama, o non so, altre cose. È una cosa che ha delle radici estremamente estese, estremamente profonde in noi, anche al di là di questa definizione abbastanza categorica. Volevo chiederti di chiarire un attimo una cosa: tu hai detto che non ti definisci lesbica perché ami le donne?

Pa. di Bologna - Ho tante cose da dire ma non so come le dirò, perché in genere finisco con un attacco convulsionale. Le considerazioni che facevo sono queste: mi sembra che la validità dello stare tra noi sia data più da elementi non ufficiali del convegno che dagli atti, diciamo. Il perché non lo so, mi sfugge. Io non ho molta pratica di collettivi e di gruppi, però mi sembra che prima si proponeva di partire da un argomento... poi però Bi ha detto che per parlare di sessualità bisogna partire da noi. È saltata la palla così. Poi ciò che dice Rs mi affascina perché apprezzo la sua disponibilità a sviscerarsi qua davanti. Però mi è difficile da capire veramente, è un livello che io non riesco a... mi manca veramente tanto. Non so se lei lo fa apposta per cercare di attivare la discussione, ma quelle frasi... non so, se penso all'ultima, «io penso di essere lesbica, ma non perché amo una donna»...

nuova richiesta al gruppo della sessualità

□ - Voglio chiedere una cosa al gruppo della sessualità: se al momento in cui ha deciso di trattare questo tema ha fatto al suo interno delle riflessioni, se è arrivato a delle riflessioni proprie che può trasmettere, o se è stato soltanto un punto di partenza per continuare, e far continuare a tutte, su questo argomento. Se sono arrivate già a delle riflessioni, penso che sia il caso di metterle fuori, in modo che riusciamo ad aggregarci maggiormente.

ho fatto il gruppo perché ancora non vivo interamente la mia sessualità

Gc. - Ci sono state delle riflessioni, man mano che si cominciava questo discorso. Io ho iniziato il gruppo perché mi era difficile esprimere la mia sessualità, quindi ritrovare per me il piacere. La cosa che mi faceva sentire lesbica era l'investimento che io avevo del mio corpo e l'intensità che sentivo quando mi incontravo con una donna. Non con una donna in generale, ma con quella donna, che mi faceva scattare certi meccanismi. Su questo volevo saperne di più; vedere se questo mio modo di coinvolgimento, che era fuori degli schemi... Comunque io lo sento sempre fuori degli schemi, perché non avendo adesso una situazione d'amore mi è difficile parlare di sessualità. Cioè so, ma sulla memoria. Io ho questa esigenza, di assumere questa sessualità come una cosa soggettiva, e rivendicarla. Non soltanto su me stessa, ma con l'altra. E riconoscersi e assumerla era la cosa più difficile, perché sia all'esterno, sia nei rapporti che ho avuto (che sono pochissimi) io non sono riuscita a viverla interamente; e forse questo è l'elemento che più non mi faceva vivere, non mi faceva esistere, io in prima persona. Quindi sempre questo cancellarsi. Di recente ho letto un articolo su Colette, sul Messaggero. Una famosa lesbica, delle quale però il lesbismo era riportato come un'«esperienza»; e quello che veniva fuori del suo investimento era soltanto che era stata sposata con due uomini, dopodiché si parlava della scrittrice. Tutto poi veniva omologato in uno schema convenzionale. Questi schemi convenzionali io un po' me li sentivo dentro anche nell'espressione della mia sessualità, una codificazione che veniva espressa con l'orgasmo. Cioè: rientrare sempre in un'attività produttiva. E l'orgasmo deve essere dentro di me. E ancora — devo dire — me la devo chiarificare. Mi chiedevo se era una cosa di paure mie, del mio corpo (la donna deve essere fatta in questa maniera, deve rapportarsi così); oppure se c'erano delle esigenze che dovevano uscire fuori. Una cosa di cui era molto difficile parlare perché il discorso diventava molto intimistico, per esempio devi dirti che il piacere per te non è soltanto un orgasmo vaginale, e neanche quello clitorideo. Ma per me il piacere con una donna è il piacere di tutto il corpo, è proprio un riconoscersi e un investire con un'altra te stessa: ricercare te stessa con l'altra. Su questo venivano collegati gli altri argomenti, che erano le paure: la paura a dirsi, a esprimersi così fuori di certi schemi, la paura interna di te stessa e poi anche la paura all'esterno (vedi il fatto d'Agrigento); oppure donne a cui vengono tolti i bambini perché lesbiche, oppure il posto di lavoro. E poi anche il fatto dell'identità. Erano tre argomenti che si intrecciavano tra loro. Poi noi è pochissimo che ci siamo cominciate a incontrare, un mese e mezzo, quindi prima di superare una difficoltà anche di timidezza nel doverci dire e sviscerare certe cose... non siamo riuscite a dare delle codificazioni. Anche perché non lo vogliamo; almeno la mia esigenza è di parlare della sessualità e anche conoscere la diversità delle sessualità. E eventualmente analizzare quali sono i diaframmi che ci impediscono l'espressione sessuale.

canoni e convenzioni sessuali: l'orgasmo

ingiusto chiedere la pappa fatta ai gruppi

□ - Non mi pare giusto che noi, per una presunta base di partenza dei gruppi già formati, stiamo qui ad aspettare che loro parlino, che si sviscerino e ci diano a noi: «prendete e mangiate»!

errore cominciare il convegno con la sessualità?

Bi. - Faticosamente, il gruppo della sessualità cerca di ricominciare. Forse è stato un errore mettere questo gruppo il primo giorno, perché è un po' come prendere di petto l'argomento. Forse sarebbe stato meglio iniziare col gruppo delle paure per andare avanti su

un taglio più politico, con più materiale scritto. Probabilmente di sessualità non ne parliamo perché abbiamo paura: tant'è vero che c'è bisogno di ricostituire questo clima affettivo che c'è nel gruppo e che permette di tirar fuori l'esperienza personale. Dato che una teorizzazione generale non ce l'abbiamo, oppure abbiamo determinate dimensioni, forse proprio l'esperienza individuale permette una base di dibattito. Allora comincio da me, dalla mia storia e dal perché ho voluto partecipare a questo gruppo. Io ho fatto femminismo da qualche anno, femminismo militante proprio nel senso del fare esterno, vivendo dentro questo i miei rapporti tra donne; questa sessualità più o meno facile, controversa, ruolizzata (più ruolizzata all'inizio, meno forse dopo i gruppi di presa di coscienza). A un certo punto (questo è accaduto molto recentemente) ho avuto come il senso che questo fare politico (che peraltro reputo necessario, perché a mio parere una presenza del movimento delle donne nella società tutela tutte le donne e ci permette spazi di conoscenza a tutte), il fare manifestazioni, il frequentare il Governo Vecchio ecc. mi desse un ruolo che era quello, quasi, di una esteriorizzazione della mia coscienza; e non mi permettesse, invece, una crescita soggettiva. Probabilmente proprio per questo ho voluto fare questo gruppo sulla sessualità, perché a mio parere era lì che avevamo da qualche parte toppato con le analisi. Io ho vissuto due anni fa un convegno che si chiamava Sessualità e Danaro in cui mi ricordo gli ultimi giorni, furono una divisione tra l'essere donna nella società dei confronti, della organizzazione economica, e il problema d'essere donne tra di noi. Bene, questo gruppo dei rapporti tra donne finì molto inconcludentemente, forse anche molto male, nel senso che non si riusciva a trovare una base comune di discorso, un linguaggio comune per parlare di sé. Per questo ci ho voluto riprovare e fare un gruppo soltanto con delle lesbiche. E non è che siamo andate molto avanti, come dicevo stamattina. C'è l'impressione che questa sessualità è la cosa indefinibile... Io (per inciso) devo rispondere a Rs: io sono una di quelle che ha sempre avuto l'immagine di sé come lesbica sola. Ho iniziato a sentire che mi piacevano le donne a vent'anni e mi sono percepita come donna lesbica senza essere in coppia, vivendo anche abbastanza tragicamente quei primi tempi di rivelazione sulla mia sessualità, perché venivo anche da un'educazione cattolica; e tentando di superare questa mia paura del lesbismo assumendo addirittura una caratterizzazione, probabilmente, un po' mascolina: sia perché da qualche parte rifiutavo il canone femminile, sia perché, poi, mi è venuto forse istintivo — forse indotto da una cultura lesbica che già c'era. (C'erano a quei tempi film come *Les biches*, e c'erano sempre queste donne super-ricche, super-emancipate, che poi erano anche un bell'immaginario, lì per lì). Contrariamente a Rs. (che ha avvertito questa caduta delle paure del corpo delle altre donne a L'Euzières) io invece la più grossa paura l'ho avuta durante l'unico rapporto di convivenza che ho vissuto, che è durato un paio d'anni e che mi ha prodotto delle grandi paure sulla mia identità. Io ce l'avevo, questa immagine lesbica, e lesbica femminista, abbastanza strutturata. Invece l'incontro-scontro con un'altra identità di donna, abbastanza strutturata su esperienze differenti, mi ha costretto a modificare questa mia identità precedente; e non è stato assolutamente un processo indolore. Però mi è sembrato il massimo del discorso sulla sessualità, un fatto proprio di conoscenza di me, comunque un gradino successivo rispetto a quella conoscenza di me che avevo recepito quando m'ero accorta che mi piaceva una donna. Per questo io considero il discorso dell'identità; ma un'identità individuale, cioè una costruzione della propria identità come individuo, non come identità sociale, ruolo sociale da raggiungere. Riprendendo in sintesi il discorso: io ho partecipato a questo gruppo per dare una risposta a me stessa, alla mia modificazione. Ora io non dico che dando risposte più politiche, obbiettivamente, non si risponda alla propria modificazione individuale; però dico che è difficile che soltanto nel fare politica si riesca a conoscersi; almeno questo è quello che è accaduto a me. E l'esatta percezione di questo io l'ho avuta la primavera passata quando sono stata molto male per questo mio rapporto di intensità, sessualità, amore; e per i modi in cui affrontavo la fine: la dipendenza, ecc. Per cui tra l'altro ebbi problemi anche ad andare all'incontro di maggio che fece Pompeo Magno per introdurre il discorso del lesbismo: perché non mi ritenevo all'altezza politica della situazione. Pensavo di essere profondamente al di sotto della norma lesbica, comunque del lesbismo femminista che avevo sempre fatto. Avevo dato una prova di me di cui ero profondamente scontenta. E invece devo dire che io ho partecipato a gruppi molto efficienti, molto chiacchieroni, anche un tantino dirigenti; e ora mi trovo in questo gruppo così silenzioso. Da qualche parte è molto più bello, mi serve molto di più; mi ci trovo molto meglio, perché si struttura secondo un principio di affettività e di piacere, dal quale tra l'altro mi aspetto molto con l'andare del tempo. Questo discorso che noi facciamo tante volte, che in fondo la diversità della cultura della donna è di mettere il suo corpo in quello che fa e pensa, io me lo aspetto in tempi lunghi da cose di questo tipo. Questo non significa che poi una deve rimanere in silenzio per tutta la vita eterna. Mi accorgo che la parola si propone in opposizione al principio del piacere. Penso che sia una specie di superstizione che abbiamo. In fondo noi stesse non abbiamo il linguaggio del nostro piacere: la parola sembra parcellizzare. Non so. Si può davvero dire che la parola è maschile, e il corpo è solo femminile? Io non ci ho mai creduto eccessivamente; ma il silenzio di stasera fa pensare.

la politica esterna mi è diventata esteriore

richiamo al convegno Sessualità e Danaro

mia identità rivoluzionata nel rapporto di convivenza

questo gruppo silenzioso è meglio dei precedenti chiacchieroni

la parola è contro il principio del piacere?

St. - Il gruppo che ha lavorato sulla sessualità, nel suo lavoro ha scoperto se ci sono molti modi, molte forme maschili nel vivere la sessualità? Le lesbiche sono influenzate dal maschile? e fino a che punto?

ho vissuto codificazioni maschili pur essendo nata lesbica nel femminismo

Pa. - Io sono una di quelle che non pensa che la parola sia maschile, ma che dovrebbe avere un corpo per rappresentarmi, per poter essere un mezzo con cui io, poi, mi esprimo bene. Dico questo perché poi ho i battiti di cuore, parlando. Rispetto a quello che diceva St., io ho scritto una cosa sul bollettino del gruppo sulla sessualità, che nasce da una cosa che ho vissuto io: nasce dal fatto di essermi sentita, in un rapporto con una donna, moltissimo dentro a delle codificazioni maschili, a un modo di muovermi, di comportarmi, di essere maschile, con tutto che poi io non mi sento ruolizzata al maschile, anche per il fatto che il mio lesbismo è nato stando con le donne, è nato col femminismo. Anche se non sono dieci anni che faccio femminismo, non l'ho fatto verso l'esterno, non ho prodotto tante cose, ma ho vissuto esclusivamente, intensamente, con delle donne; per cui è proprio una cosa che è nata tra le donne. (*Rispondendo a una domanda*) Forse prima o senza il femminismo non avrei vissuto questa cosa. Per paure. O comunque non avrei avuto occasione, credo. Ho scritto nel bollettino d'aver verificato la difficoltà enorme ad esprimermi al di fuori di certi schemi, al di fuori di un certo modo di comportarmi che io sento poi è maschile. C'è una distinzione tra i gesti e le intenzioni. È il fatto di muovere le mani, la testa, la faccia in un certo modo che non mi appartiene, o è quello che sta dietro a questi gesti? E questa cosa per me non è per niente sciolta. È un dubbio, una cosa da discutere. Non tanto se dobbiamo cercare altri gesti, ma cos'è che in un rapporto sessuale ci porta a cercare altri gesti, ma cos'è che in un rapporto sessuale ci porta a cercare l'orgasmo, o comunque a muoverci in un certo modo con intenzioni, cioè a non essere poi tranquille, libere e disponibili a qualunque cosa accada. Mentre invece ho avuto la sensazione che, come l'ho vissuta io, la sessualità è stata proprio ricercare il piacere, ma non cercare il piacere all'interno della comunicazione. L'esempio che mi veniva era come mangiare per fame e mangiare gustando un cibo; e appunto avevo la sensazione di fare l'amore con questa donna non per il piacere. Vorrei approfondire queste cose; ma forse mi servono anche delle altre persone che chiedano delle cose. Io spero di essermi spiegata. Vorrei che qualcuna mi chiedesse delle cose o altri interventi che riprendano questa cosa.

non sta affiorando un moralismo lesbico?

□ - Io ho un po' la sensazione, da questi ultimi interventi che si alluda in qualche modo a una specie di moralità lesbica. In questo discorso il maschile viene evocato come qualcosa che è la stonatura o l'errore. E allora mi chiedevo fino a che punto esiste, e funziona dentro di noi emotivamente, una specie di canone di giudizio per cui esiste un modo buono e santo di essere lesbiche, e un modo condannabile che forse per alcuni tratti poniamo come il maschile: un modo esecrabile di essere lesbiche. Io mi sento di rivendicare per me un modo di essere lesbica che è molto di sentire come sento, come mi viene, al di là del problema se è giusto se è sbagliato. Io voglio vivere le cose che sento al di là del fatto che siano corrette o meno. E poi semmai arrivare a capirle dopo aver vissuto.

il gruppo ha cercato di eliminare il giudizio

Pa. - Non ne faccio un problema morale. Tra l'altro nel gruppo siamo entrate un attimo in questa situazione in cui stavano scattando come delle categorie di giudizio sul maschile e femminile: maschile-negativo, femminile-buono. Tra l'altro, pure femminile-buono è una cosa difficile da dire, perché secondo me noi non sappiamo ancora dire cos'è il femminile. Abbiamo il femminile che ci hanno dato, ma non credo che ci corrisponda a nessuna. Comunque eliminare il giudizio è quello che abbiamo tentato di fare. Cioè: viverci le cose come sono e poi semmai, nel momento in cui senti che non ti corrispondono, che non sono più la tua espressione, cercare di capire dov'è che non va. Tanto il giudizio non è che ti serva a molto. Una volta che hai dato il giudizio, il giudizio universale, non me ne importa niente. Ma quello che volevo dire con «maschile» è una cosa che non mi esprime, una cosa che è data, prefissata, che ha delle sue regole che sono al di fuori di me, che io devo seguire e in cui non mi esprimo. E per me riuscire a esserci è inventare, riuscire a creare le cose. E quindi in questo senso il maschile è una cosa che mi preoccupa, quando mi accorgo di avere delle cose maschili. Io le chiamo maschili, ma potrei chiamarle lillipuziane, qualunque cosa che comunque già c'è e vivrebbe pure senza di me; insomma non sono io a inventarla, a crearla.

dico «maschile» per dire ciò che mi condiziona e non m'esprime

□ - Sul modo di identificarsi, di vivere, di essere contro, si parte da quello che c'è, da quello che esiste. E quello che esiste è un modo molto codificato di essere, di comportamenti maschili e femminili. E cioè io dico: si fa questa denuncia di questi comportamenti maschili, però io penso che per me, nella mia storia di donna lesbica, per molti anni l'unico modo di accettare una femminilità che mi era imposta, tradizionale, che a me non andava bene, è stato di identificarmi con delle apparenze maschili, con un certo modo di essere maschile, e con questo metto anche un certo modo di vestirmi. Allora: ci si definisce e ci si contrappone un modo di essere uomo-donna, un modo di essere androgini. Allora prendiamo, anche senza rendercene conto, delle cose maschili. Ma il discorso è quello di cercare una libertà di essere tutti e due.

□ - Io mi sono scontrata duramente con queste cose, perché ho avuto un rapporto etero abbastanza lungo, e a un certo punto è finito. È finito per una serie di motivi esterni, però soprattutto erano delle cose che mi uscivano dal di dentro. Mi sono scontrata duramente con queste cose, prima perché credevo che i rapporti con le donne fossero in un certo senso idilliaci, cioè che l'altra, in quanto donna uguale a me, potesse darmi delle cose che un uomo non avrebbe mai potuto darmi. E fino a un certo punto è pure vero; però non più di un tanto. Perché a un certo punto scattano delle dinamiche in cui si ricalcano, e nella sessualità e nel rapporto, tutta una serie di ruoli che scattano in un rapporto etero. Per cui io mi sono scontrata abbastanza duramente con queste cose e mi sto ancora scontrando. Purtroppo non ho occasione di parlarne con altre lesbiche, perché ho militato in gruppi femministi, però etero. Chiarire queste cose è molto importante, nel senso che solo dopo la piena accettazione di quello che noi siamo, come donne e come lesbiche, noi riusciremo ad andare al di là di determinati schemi e superare certe categorie. Poi volevo sapere un'altra cosa: se all'interno del rapporto che vivono due donne voi pensate che siano possibili altri rapporti, riconducibili però sempre al rapporto primario. Mi sono spiegata? (*Rumori*) Cioè per me è importante anche questo; voglio sapere da voi com'è vissuta questa cosa qui. Se a un certo punto intervenisse un altro tipo di rapporto con un'altra donna, in che modo riuscireste a gestirlo. («Stai parlando delle corna insomma?»)

dopo un lungo rapporto etero mi aspettavo con una donna l'idillio; invece...

come gestite altri rapporti oltre a quello primario di coppia?

Donna francese (Sm. traduce) - Una compagna del movimento di liberazione delle donne di Parigi dice di essere molto contenta di stare a questo convegno, che però a volte sente un po' approssimativo. Il movimento delle donne è sempre stato formato da una maggioranza di donne omosessuali fin dall'inizio (*obiezioni alla traduzione*). Ci sono stati vari incontri di gruppi omosessuali, in particolare nel Sud della Francia dov'erano presenti questi gruppi di dell'MLF. L'approccio al problema era duplice, nel senso che da una parte ci si interrogava molto sul fatto di una omosessualità destrutturante e creativa praticamente, e quindi rivoluzionaria, nell'incontro con un'altra donna; e d'altra parte un vivere anche regressivo, ossia un'omosessualità che fa da una parte regredire e toccare quegli schemi indotti. Ossia c'erano questi due aspetti conviventi dentro di sé: insieme questa grande liberazione destrutturante e rivoluzionaria, e poi un'omosessualità regressiva perché ancora condizionata a riprodurre schemi dati. Da una parte l'incontro è sconvolgente perché destruttura e porta a un meccanismo irreversibile, fa scattare un meccanismo di conoscenza d'essere; d'altra parte poi scattano insieme a questo dei meccanismi tradizionali di coppia, di rapporti eterosessuali. Il lavoro che andava fatto era chiedersi il perché del riproporsi dei meccanismi eterosessuali. Una rivista che si chiamava *Deshormais*, che ha chiuso due anni fa, dava spazio alle iniziative del movimento di liberazione della donna in collaborazione con gruppi di donne lesbiche o altre donne lesbiche non in gruppo. Se qualcuno volesse collaborare, ossia mandare in Francia informazioni e documenti su queste giornate, sarebbero le benvenute.

incontri lesbici in Francia; omosessualità creativa e omos. regressiva

□ - Vorrei un chiarimento su questo discorso, che mi sembra molto teorico e pericoloso, sui comportamenti (se ho capito bene) destrutturanti e rivoluzionari e i comportamenti, invece, reazionari, nell'incontro omosessuale. Già questo modo così astratto e teorico di affrontare i problemi mi sembra reazionario, eppoi vorrei capir di più, sennò è un po' pericoloso continuare a fare questa divisione. Che cosa significa avere un rapporto omosessuale che può essere destrutturante o che può essere instrutturante o non so che cosa? Sì, lo chiedo a tutte, ma era lei che parlava, per cui... Non so se parla a nome di questo movimento di cui lei fa parte. (*Commenti vari*)

Donna francese (Sm traduce) - Io forse ho tradotto male, ho interpretato. La parola destrutturante non è mai stata usata da lei. Lei ha detto rivoluzionario, sconvolgente, e ha parlato di *jouissance*, che non so come tradurre in italiano (*risate*). Ha detto che da una parte questo incontro di due corpi di donne era sconvolgente, era rivoluzionario (*Ed. «e gioioso!»*). Si scusa di aver riassunto così brevemente un incontro di quattro giorni molto intenso, dove si è detto che da una parte i rapporti tra donne portavano a questa enorme creatività, ossia erano fonte di energia, estrinsecavano un fare positivo; e dall'altra parte c'era anche una riproduzione, nonostante sé, di alcune cose letali, di meccanismi letali per il rapporto e per sé. Proprio su queste cose s'interrogavano: qual'era l'analisi da fare, là dove, insieme a questa positività, c'è anche questo dato di blocco di ferro che fa sì che si riproducano le cose di sempre, nella sessualità, nel rapporto.

Do. - È vero che esistono dei meccanismi che scattano. Ultimamente ho vissuto un rapporto di identificazione. Cadere in un rapporto di identificazione è una cosa negativa, perché perdi completamente l'identità, e l'identità diventa un'altra persona, e io non sono d'accordo a scambiare l'identità. Ma quando mi è capitata questa cosa sconvolgente di un innamoramento, («la pezza», come dite voi a Roma), c'è stato anche amore, ma è stato un meccanismo di identificazione. Devo dire: io in lei, lei in me. Ma questa identità mischiata, in

pericolo del rapporto di identificazione

gli schemi culturali patriarcali

capire maschile e femminile

mi manca un sapere delle donne scritto

un rapporto madre-figlia, è una cosa che si riproduce sempre, o quasi sempre. Se dico sempre forse esagero, ma nella maggior parte dei casi del rapporto tra donne si riproducono gli schemi culturali maschili patriarcali (*obiezioni*)... È molto presente, esiste. Lo metto qua per tenerlo in considerazione. Non siamo qui solo per analizzare le cose positive. Esistono dei giochi al massacro tra donne, l'ho vissuto. Giochi al massacro. Nel momento in cui tu incontri un'altra identità che è uguale a te inizia il gioco dello specchio; e il gioco dello specchio non è sempre positivo, non è sempre allettante, è anche un gioco al massacro. Questo lo dico chiaro. Esiste la violenza, esiste questo essere... (quando si parlava di dinamiche maschili, movimenti maschili)... questa sessualità... i corpi si muovono in modo maschile. Tante volte mi sono domandata che cos'è il maschile, che cos'è il femminile. Tuttora me lo domando. Non c'è risposta. Ancora non riesco a darmene una, perché ancora non ho in mano una cultura che me lo permetta. Non intendo cultura del sapere, perché il mio sapere io l'ho nella vita, questo è il mio sapere. Ma non ho il sapere. Il sapere che ho, in questo momento, è il sapere che mi viene da una cultura maschile. La cultura delle donne è sempre stata tacita, non mai esistita. È esistita, ma non è mai stata raccontata. No? È vero? La storia non l'abbiamo mai fatta noi, non l'abbiamo mai scritta noi. È sempre stata scritta dagli uomini. È vero! Quindi la cosa che mi domando io, che voglio io, è raccontare una storia, la Storia, la mia storia. Quando si parla di dinamiche maschili io so benissimo che mi porto dietro la cultura, perché voglio dire io ho anche atteggiamenti maschili, a volte è vero. Sono aggressiva, sono violenta. Perché, le donne non sono aggressive? Non sono violente? Chi l'ha detto? Non è vero! La violenza non è solo maschile. Io sono di tutto, perché delle volte io amo essere aggressiva, essere violenta. Mi dà una forza incredibile, la mia violenza, il mio gridare come un'ossessionata. Non sono isterica, per carità. Gli uomini quando urlano sono «violenti», le donne quando urlano sono «isteriche». Non è vero: sono violente. Sono violenta, sono violenta. Ma la mia violenza la voglio esprimere, la voglio scrivere con non-violenza. Tutto qua.

una cultura di donne è cominciata da soli 10 anni...

la sola certezza che ho sono le paure

distinzione tra omosessualità e lesbismo

per la donna c'è solo lesbismo

Ed. - Stupirsi che siamo condizionate, che siamo completamente strumentalizzate da una cultura che esiste, esiste da cinquemila anni... Stiamo tentando timidamente, molto timidamente di uscire, da pochissimo tempo. Cosa vuol dire una cultura di donne? Una cultura di donne sta tentando da dieci anni di scrivere i primi segni dell'alfabeto. Credo che siamo arrivate alla b, col femminismo. Non credo siamo andate oltre, purtroppo. Le paure sono state infinite, i ritorni a casa allettanti. Il momento in cui noi, come lesbiche, abbiamo cominciato a voler rivendicare lo specifico data credo da qualche mese. Anche se dentro al movimento tentativi li abbiamo fatti da anni, io in prima persona. Almeno da quando è cominciato il femminismo per me. Però con possibilità di uscita, me intera, estremamente ridotta; anzi, oserei dire, malridotta. Ma questo è un altro discorso. Quindi la compagna diceva prima: «Ma insomma, io voglio essere quello che sono, cos'è questa storia della purezza, di uscire in purezza? cosa vuol dire questa linea lesbica pura?» Hai perfettamente ragione, non vuol dire proprio niente. Stiamo tentando di capire, da pochissimo tempo, da che parte cominciare a scriverla la nostra storia. La nostra storia ha sì e no qualche piccolo graffietto, ancora è informe. Persino la parola. Proprio ne sono uscite due o tre. Io perlomeno onestamente il massimo che riesco a dire... Mi metto qui ferma e dico: «Allora vediamo, come lesbica che cosa c'è? Come lesbica c'è un mucchio di paure, una gran voglia di buttarle via e i primi tentativi di osare a cominciare a dirmi lesbica». Figuriamoci, addirittura pensare di definire già una sessualità lesbica, addirittura un'identità lesbica. Dico, sono veramente i primissimi tentativi, con tutto quel po' po' di roba che c'è dietro. Ma abbiamo scoperto una cosa: che da omosessuali vivevamo già da tempo, credo dagli albori della storia; che omosessualità è un discorso molto privato, che c'è da sempre. E allora abbiamo timidamente cercato di dare una definizione, e dividere questa cosa. Una divisione tra omosessualità e lesbismo. Perché abbiamo fatto questa divisione? Con la presa di coscienza femminista (e al femminismo questo lo dobbiamo, io questo glielo devo) abbiamo individuato dei punti molto brutti per le donne: che erano sempre state zitte, che erano sempre state schiave, che erano sempre state soggette a qualcuno, che non avevano mai parlato, che non avevano mai scritto, che non avevano fatto mai quasi niente.

Gt. - Il problema è questo: ho sentito parlare soltanto di donne omosessuali, intendo con questo (per me) lesbiche. Ed. a sua volta ha fatto una distinzione fra omosessuali e lesbiche. A me questo pone dei problemi. Io ho fatto parte per tre anni di un gruppo di autocoscienza lesbica, che si chiamava Artemide (adesso ci siamo sciolte). Abbiamo discusso tanto di questi termini. Non si tratta solo di nomi, è una questione di concetti. Per me omosessuale e omosessualità deve essere completamente riferito al maschio come sinonimo di checca o gay. Per quanto riguarda le donne, a qualunque stadio si trovino di coscienza, è proprio lesbismo. Per la propria ricerca di identità mi piace soltanto la parola lesbica. Che sia la lesbica femminista che cerca un approfondimento con un'altra donna, che sia la lesbica tradizionale che invece non si fa nessuna domanda e si vive a volte molto drammaticamente il suo lesbismo senza uscir fuori dalle trappole in cui s'è cacciata molto spesso con connotazioni fortemente maschiline, oppure prettamente femminili, questo a me fa ancora riflettere come

un ripetersi della devastazione della cultura maschile. Ma non mi viene di chiamarle omosessuali distinguendole da me, in qualche modo. O di fare dei gradini. È chiaro che ognuna di noi ha dei livelli di presa di coscienza diversi dall'altra. A volte sono più profondi, a volte no. Però siamo tutte donne e per me la prima cosa è questa. Ho sentito molte compagne definirsi con tutta tranquillità gay o omosessuali. Mi è sempre suonato in qualche modo deprimente, cioè si tolgono qualcosa del fatto di essere donna. Non è un caso che molte di loro lavorino anche con movimenti gay. Altre hanno addirittura terrore o disprezzo per il femminismo. Per me resta sempre una dimostrazione di quello che la cultura maschile, falloocratica, patriarcale, ha fatto sulla nostra storia di donne. Vorrei anche ricordare un fatto proprio storico, databile. Ai primi del '900, quando si cominciò a discutere di omosessualità e di lesbismo in patologia medica (perché tanto le lesbiche quanto gli omosessuali hanno avuto una qualche parte nella cultura, a cominciare dalla medicina) ci fu proprio una divisione fra diversi studiosi i quali si domandavano se era il caso di mantenere la distinzione tra uomini e donne chiamando gli uni omosessuali e le altre lesbiche. Alla fine è prevalso il termine omosessuale valevole per entrambi. E non è un caso: significa in qualche modo ancora cancellare la specificità della donna. Ora, per me, esistono due mondi proprio separati, due abissi: da una parte gli uomini, dall'altra le donne. Per cui non mi sento a mio agio nell'usare il termine omosessuale per una donna, o gay tanto meno. Questo pone più che altro il problema dell'identità, o rientra nel discorso dell'identità. Ma anche per quel che riguarda la sessualità io, come donna, mi sono cercata tantissimo. E tutto quello che sono riuscita a vivere e, in progressione, a capire di me, a volte con dei balzi molto veloci, a volte con delle pause molto lunghe, mi ha portato a concludere, allo stadio in cui sono ora, che la mia sessualità di donna lesbica è completamente diversa, è profondamente distante, da tutte quelle che sono le regole maschili, le regole patriarcali: che io tra l'altro chiamo omosessuali, nel senso che l'eterosessualità per me è un sogno maschile omosessuale. E qui il discorso si allarga moltissimo. Mi pone dei problemi anche chiamare eterosessuale una donna che non è lesbica, perché in realtà io vedo le donne tutte in un altro modo. Cioè il fatto di andare a letto con un uomo, di amarlo, di accudirlo, di sostenerlo, di consolarlo, non è un fatto riconducibile all'eterosessualità. Diciamo che ciò che attualmente si chiama eterosessualità in realtà è il classico sogno omosessuale del maschio: quello cioè di ritrovare in un donna la madre: la madre che gli permette di riprodursi attraverso i figli, la madre che lo sostiene. A questo punto la donna non è più eterosessuale. Stamattina qualcuna ha parlato della maternità, del desiderio di maternità tra donne. Sì, Rs ha parlato del corpo riproduttivo e del corpo improduttivo della lesbica. Ebbene, ci sono molte lesbiche che sono colpevolizzate, anche inconsciamente, di non essere inserite in uno schema di riproduzione fisica, e che allora si inseriscono nella struttura sociale come riproduzione psicologica. E parlo di tutte le lesbiche che lavorano nei movimenti gay, oppure tutte le lesbiche che fanno molto lavoro nei partiti, nelle strutture sociali, negli ospedali, nelle famiglie. Le zie, le nonne. Ma ci sono le nonne lesbiche? Parlavo decisamente delle zitelle (*commenti sull'uso della parola «zitella»*)... E io invece me la riprendo, la zitella: perché è un codice attraverso cui una donna ha espresso a un'altra donna la possibilità di vivere senza un uomo. A me sta molto bene. Tutto un codice: anche omosessuale, anche lesbica sono dei codici, possiamo fare delle discussioni. È chiaro che dobbiamo andare a fondo a tutte le parole, ma parlando di zitella penso che noi ci capiamo abbastanza, e parlando di lesbica anche, e parlando di madre anche. Purtroppo bisogna ricorrere anche a questi vocaboli, a questi valori. Per quanto riguarda la questione con cui ho aperto il discorso, non so come fare, perché per me le donne non sono omosessuali. Trovo che l'omosessualità è un discorso tutto maschile. Le donne lesbiche possono avere più o meno coscienza di sé, possono interrogarsi, ma sono sempre lesbiche. E questo anche per quanto riguarda la sessualità, la ruolizzazione al maschile o al femminile.

primi del '900: la patologia medica e gli aggettivi omosessuale e lesbica

cos'è eterosessualità per uomini e donne

la lesbica riproduttiva

Rl. - Gt è una donna che io conosco da molto tempo, molto intelligente, molto intuitiva, ma anche molto razionale. Noi ci siamo incontrate nel gruppo di Rivolta Femminile una decina di anni fa, poi ci siamo perse di vista. Penso che il percorso che lei ha fatto è un po' diverso dal mio, che sono rimasta nel gruppo di Rf e continuo a considerarlo un gruppo di un interesse unico, perché in questi anni mi sembra che il lesbismo ha preso veramente piede in una maniera... («...schifosa!», *risa, applausi, casino*)... Il lesbismo ha preso troppo piede. (*È un bel riconoscimento*). Gt si identifica in donna lesbica, io non mi identifico in donna lesbica. Io sono una donna, che come tale vive i rapporti con uomini, donne e bambini, vecchi, anziani e tutto quello che volete. Ho dei rapporti che per me significano moltissimo con le donne, gli uomini, con chiunque mi pare e piace. Questa storia di definirsi, non definirsi sta diventando una di quelle palle assurde, qui non c'è un minimo di crescita. Se si devono fare veramente delle cose (*risate, casino*)... perfetto, perfetto! io sono contentissima che voi cominciate a dire delle cose, perché mi sono stufata di sentir parlare con questo tono senza tono (*applausi, risate*).

questo identificarsi lesbica è una palla

□ - Anche lei, quando viene chiamata con un nome, risponde. Quindi, nello schema del non essere, siamo... Non mi fa paura una parola. Non me ne fanno paura neanche diecimila. Le parole, veramente, sono le uniche cose che possiamo modificare, distruggere e riprendere, farne quello che vogliamo. Non so, non mi fa neanche difficoltà parlare, perché mi sento

estremamente difesa con le parole. Mi sento come difesa dai sentimenti, dalle cose. E mi sembra che, tutto sommato, cerco di essere difesa con le persone. C'era una che diceva, era Do. forse, degli schemi. Vorrei capire cosa sono questi schemi, magari ci sono dentro anch'io. Visto che magari passo il mio tempo a piangere, nei miei rapporti con le donne, per una crisi, e dico: ma perché lo faccio? Non so quello che mi scatta, non so perché piango, non so perché rido. Lo faccio e basta. E poi magari è soltanto perché mi sono cacciata in uno di quegli schemi. Però se magari quelle che l'hanno capito (è una richiesta di aiuto che faccio) potessero dire... non «ci sono gli schemi», ma «ho vissuto questo e quello»... Siccome mi è capitato di stare a piangere tutta una notte per una crisi, però non ho capito un cazzo di quello che è successo, niente, magari tu hai capito la tua crisi... No? Allora non abbiamo capito niente.

non definirei la gelosia come eterosessuale

Sf. - Quel discorso degli schemi, e anche dei ruoli, mi sembra che sia semmai finale, non iniziale. Mi voglio ricollegare a quello che diceva Ed. Prima, quando parlava della gelosia come eterosessuale. Per me la gelosia è una cosa interna a un rapporto d'amore, non la riconosco come eterosessuale. Proprio non riesco a definirla come eterosessuale: quindi anche con una donna noi riproduciamo senz'altro quelli che poi possiamo chiamare ruoli. Comunque per capire, io stessa per farmi capire, uso i termini maschile e femminile; ben sapendo poi però che non corrispondono a una realtà, e anzi in qualche modo sono del tutto riduttivi. Mi sembra che muovendoci in questo modo non riusciamo a fare un'analisi che possa essere continuata da noi, nei gruppi. Il fatto è che ci troviamo a vivere dei rapporti sia di coppia sia di gruppo. E siamo all'inizio dei rapporti di gruppo tra donne lesbiche. Non saprei oggi definire in che modo sono diversi, eppure io li sento diversi. Anche rispetto al discorso dell'identità, non è che oggi noi possiamo portare delle analisi conclusive, perché i termini e le parole che usiamo sono comunque molto riduttivi. Nel rapporto di coppia, nel rapporto d'amore, si riproducono senz'altro dei ruoli, in una forma di complementarità, che poi è una forma di complicità che non ti permette di liberare quello che rappresentano il maschile e il femminile per te. Io direi che m'interessa estremamente, a livello di gruppo, non quello che è stato finora, ma quello che potrà essere. Questo significa anche vedere quali sono queste componenti mie che riporto nel rapporto di coppia. In qualche modo il gruppo mi sottrae a quella complicità con l'altra, che è negativa rispetto a un'analisi. Io vorrei fare il tentativo, rispetto alla sessualità, di non usare questi parametri «maschile» e «femminile». Perché sono conclusivi, e non riflessivi.

il gruppo come apertura dalla complicità della coppia

ma cos'è lesbica?

Rl. - Io vorrei sapere da Gt., che ha fatto tutti quegli scambiamenti tra eterosessuale e omosessuale... Io vorrei capire: se gli eterosessuali non sono eterosessuali, che cosa sono le lesbiche?

un uomo non può permettersi tutta la propria omosessualità

Gt. - Per me esistono da una parte le donne, da una parte gli uomini. E fondamentalmente esistono soltanto due cose: l'omosessualità e il lesbismo. In mezzo esiste l'eterosessualità, chiamiamola così, che è l'incontro, chiamamolo così, tra uomini e donne, e però per me resta l'incontro tra un omosessuale e una lesbica. Chiarisco meglio perché ho parlato dell'eterosessualità come un sogno tutto maschile: semplicemente perché l'uomo non può permettersi di assumersi la sua omosessualità, pena il distacco totale della donna, pena il crescere, per lui terrorizzante, del lesbismo. E il lesbismo, per il maschio, significa il taglio di tutti i cordoni nutritivi. La lesbica, cioè la donna che si riconosce nell'altra donna e che vuole vivere con lei (non è solo questione di termini, io cerco di tirar fuori dei concetti), ricercarsi attraverso altre donne sia nel rapporto d'amore sia in altri, non so se una volta che si è ripresa tutta in mano dà più di un tanto al maschio. Io come lesbica tendo a questo. E più vado avanti, e più mi sento lontana e distante e impossibilitata, oltre che profondamente disgustata, dal dare qualsiasi cosa all'uomo. A questo punto, pensando a questo che è proprio il mio atteggiamento, ho visto proprio una proiezione futura. Se tutte le donne, per ritrovarsi, hanno bisogno di questo distacco totale dal maschio, e stanno bene così, gli uomini cosa si ritrovano davanti? Si ritrovano che non possono più fare ricorso alla donna. Io so che una donna sta benissimo senza un uomo, e che un uomo senza una donna invece non ci sa stare... Non voglio teorizzare, scusate... Io penso (lo so che questo discorso porta direttamente alla riproduzione, alla fine della specie)... io vorrei guardare le dinamiche emotive di tutta questa faccenda. Cioè la cosiddetta eterosessualità è stata inventata per me dall'uomo per crearsi sempre una possibilità di accedere alle donne, malgrado la sua omosessualità. Il fatto che a lui gli interessino gli uomini ha creato una cultura falloocratica e patriarcale che è assolutamente misogina. È di disprezzo, la tiene lontana da tutto. A lui la donna serve da solo, da tutti i punti di vista, sia materiale che psicologico. Mentre la donna sta benissimo senza gli uomini, può vivere riproducendosi psicologicamente. Stando con altre donne. Anche con tutti quelli che sono i nostri scontri, i nostri casini. Comunque noi siamo molto più capaci di riprodurci da sole, psicologicamente, in una situazione, che non l'uomo.

la donna invece si

L'uomo ha sempre bisogno di far capo a una donna. Tutti gli omosessuali che io ho conosciuto hanno o l'adorazione della madre, o il fatto comunque di stare con una lesbica, che è loro sorella, loro amica, loro compagna e qualche volta loro amante. Comunque è difficilissimo trovare un uomo che non abbia bisogno di una donna. E quelli che non ce l'hanno, poi, sono garantiti dagli altri, che invece ce l'hanno, e permettono comunque a questi di accedere alla donna. Ma se (e culturalmente questa sarebbe la grande rivoluzione delle lesbiche) si tagliassero tutti i cordoni ombelicali con il maschio, questo qui si troverebbe impossibilitato, in tutti i sensi, anche come immagine; perché l'identificazione che hanno gli omosessuali con le donne è enorme e la loro più grande ambizione, nascosta e latente, è quella di essere donna. A parte gli omosessuali che si fanno le operazioni per diventare donne magari. Poi tutti quelli che si atteggiavano a donne, a uno schema di donna, che è assurdo e lontano da noi. Resta comunque il fatto sotterraneo della donna come punto affascinante di riferimento. E questo, se voi guardate nelle pieghe di tutta la cultura omosessuale, tutti i più grandi erano omosessuali aperti, altri lo sono a un livello più sottile, meno riconosciuto, ma c'è questo fatto terrorizzante della donna che è più potente. E io credo che noi donne abbiamo molto di più, che siamo molto più potenti in tutti i sensi. Non è un delirio di potenza questo, è semplicemente che io come donna mi sento più potente di qualsiasi uomo, anche quello che ha più potere in mano. E ho scoperto che quasi tutta la grande forza che hanno avuto i maschi nella storia e nella società gli è venuta dalle donne, hanno depredato le donne, per poterci fare cose loro. Hanno spogliato le donne delle loro qualità e se le sono prese; hanno preso forza materiale da ciascuna di loro, che fossero madri, figlie, sorelle. E a questo punto cosa sarebbe l'uomo se le donne lo lasciassero solo? Non può pensare a una cosa del genere il maschio, si terrorizza in tutti i sensi. Allora s'inventa l'eterosessualità. Per tornare alla domanda che facevo prima (e mi rendo conto che su tutte queste cose andrebbe fatto forse un convegno di un mese, non certo di poche ore), nelle donne l'identità è stata forzosamente cancellata dalla cultura maschile. Questo l'abbiamo scoperto con il femminismo, e tanto più adesso con la presa di coscienza lesbica lo vediamo; e questa proprio spoliazione continua che ha fatto il maschio della nostra identità ci ha portato a dimenticare, a tenere sepolte... Con quanta difficoltà io, come lesbica, mi sono riconosciuta e accettata. E una volta che ho cominciato questo cammino, quante volte ho dovuto superare difficoltà. Tutto questo perché anch'io ho creduto all'importanza e all'esistenza di una identità, verità, del rapporto uomo-donna. In realtà io credo (scusatemi se questa può sembrare utopia ma l'ho detto tante volte) che tutte le donne sono lesbiche; e per lesbica intendo donna, non so se mi spiego. L'identità della donna passa attraverso l'altra donna, non può passare per niente altro. In questo senso, per me tutte le donne sono lesbiche. Che poi la sessualità venga divisa con altre donne, secondo me è un fatto molto grosso di chiarezza interna che una ha raggiunto. Ma per quanto riguarda un discorso più generale, non è solo attraverso la sessualità che siamo lesbiche. Io penso a mia madre, e penso che è lesbica. Eppure mia madre certamente sta da vent'anni con un uomo e ha paura che io sia lesbica. Non è lesbica nel senso che non è innamorata di una donna, non vive con un'altra donna, però nelle lotte di mia madre io come lesbica mi riconosco. Ci sono delle donne che si definiscono eterosessuali, nei gruppi di autocoscienza lesbica, e ultimamente mi hanno confermato questa strada. E a questo punto... (Rl.: «... con Rivolta Femminile!»; altra compagna a Rl.: «Vuoi i diritti d'autore?»; altra ancora: «Vuoi un panettone in regalo? un torrone? una bottiglia di spumante?»)... Vorrei chiarire una cosa, Rl., un momento...

noi siamo più capaci di riprodurci da sole

tutta la forza l'uomo l'ha rubata alla donna

tutte le donne sono lesbiche

...anche mia madre

Rl. - Io sono ancora alla scoperta del mio lesbismo, son ancora più indietro di lei. Io vorrei (dal momento che il rapporto tra le donne avviene anche qua dentro) che ci fosse un rapporto diretto. A me non interessa che a una gli piaccia o non gli piaccia far l'amore, raggiungere l'orgasmo. Io, di Gt., penso che lei il lesbismo (dal momento che l'ha pure scritto nel libretto di Rivolta Femminile del '74) l'ha scoperto nel gruppo di Rivolta Femminile, in cui c'erano donne che non solo facevano l'amore con altre donne, ma che facevano l'amore con gli uomini, che erano sposate, che avevano bambini («Questo lascio dire a lei!»)... No, se voi volete farvi questa storia incredibile, io vi dico che lì dentro ci sono donne che non si dicono né lesbiche né omosessuali né eterosessuali, ma che si dicono donne e basta. E stanno cercando di scoprire qualche cosa di nuovo tra le altre donne. E voi con queste seghe terribili di ore, non glielo lasciate neanche scoprire. L'unica cosa che mi venite a dire è che non si deve parlare.

tu hai scoperto il lesbismo a Rivolta

Gt. - Io sono entrata nel femminismo nel '72. Non è vero che ho scoperto il mio lesbismo nel gruppo di Rivolta Femminile... («Chi se ne frega, l'avrai scoperto in collegio!»)... il mio stesso avvicinarmi al femminismo è stato un passo che ho fatto con esitazione nel 1971. E nel '72 ho cominciato a girare nei gruppi, perché volevo riconoscermi in altre donne. Il fatto che io mi ero già innamorata parecchi anni prima di una donna (*commenti incomprensibili*)... Però non sono d'accordo sul fatto individuale. Rl. sta tirando fuori qualcosa sull'identità, e sul fatto che non è necessario definirsi o lesbica o eterosessuale o altro ancora. Io, ripeto, sono una donna che ha cercato la propria identità, si è domandata sempre chi era. E mano a mano, attraverso una serie di fatti (e i principali li ho fatti con donne a cominciare da Rivolta Femminile) ho capito anche che ero lesbica e come tale ho cominciato a vivermi.

ciò che dice Gt. sono i vecchi presupposti del femminismo

ma An. ha scritto: oggi solo le lesbiche sentono esigenze politiche ed è vero

Rb. - Io mi chiamo Rb. e sono stata stimolata a intervenire da questo battibecco terribile, però mica tanto terribile, un po' difficile come tutta l'atmosfera qua dentro, e anche dall'intervento di Gt. che devo dire ho fatto una grandissima fatica a seguire, poi mentre parlava mi sono accorta perché sono cose che io presumo che fossero vecchie. Non è una valutazione qualitativa, ma come se fossero il punto di partenza del femminismo. Mentre invece io, prima di venire questa mattina, mi sono letta i documenti che sono stati distribuiti dai tre gruppi, e quello che mi ha colpito più di tutti gli altri è stato il documento di «Vivere Lesbica», perché dentro c'era molto chiaro, specie nel mezzo di An., questo discorso sul lesbismo come identità politica. Ora io devo fare una premessa: io sono un'eterosessuale, cioè sono una persona che va con gli uomini. Probabilmente questo fatto mi... (*incomprensibile*) in questo momento di riuscire a parlare. Però anche se in questo momento vado con gli uomini ciò non mi impedisce di venire al convegno delle donne lesbiche. Questa è la prima volta che ci vengo, perché all'altro convegno ci venni esclusivamente per sentire alcune cose. Poi moltissime amiche mie sono lesbiche e di conseguenza ne parlo di questi problemi, di questi fatti. Ora quello che volevo dire rispetto al battibecco che c'è stato e a quello che Gt. ha detto, cioè il fatto di ritrovare una base comune, una natura di lesbiche in tutte le donne, e poi da lì partire per definire l'identità politica, è che secondo me c'è differenza, arrivati a questo punto. Come dice chiaramente An. nel suo pezzo, le donne che ancora sentono il bisogno di vivere la loro dimensione, un pezzo della loro vita quotidiana nel pubblico, oggi sono donne lesbiche. Su questo mi pare che a questo convegno si parli ancora troppo poco, come dato emergente. E questo è quello che mi ha più colpito. Nel discorso che faceva Gt. io avverto come se ci fosse una dialettica più sotterranea: ma questa dialettica non riesce a venir fuori. Non riesce a venirmi fuori e sarebbe una cosa importantissima da capire, da cominciare a conoscere, sia per le donne lesbiche, sia, secondo me, anche per le eterosessuali, quelle che non sono qui (perché poi sono cose che si trasmettono) mi pare che è molto importante cominciare ad esplicitare questa dialettica, che io sento sotterranea, che certe volte viene fuori in questo convegno con delle ruolizzazioni, certe altre con un discorso: «non rivolgiamoci soltanto alle lesbiche ma riappropriamoci dell'identità di donne». Ed, in passato diceva questa è la diversa «donnità». Se ci sono tante donne qui con l'idea di venire ad un convegno di lesbiche, ad un incontro di lesbiche, forse bisognerebbe fare lo sforzo di mettere nei discorsi che facciamo anche un pezzo di testimonianza, di biografia personale, perché a questo punto le biografie delle donne mi risultano chiare solo su una biografia politica, io sono la prima che questa biografia non riesce a farla, non riesco a farla rispetto ad un discorso oggi di che cosa vuol dire identificarsi, affermarsi politicamente in quanto lesbiche, dando al discorso «il privato è politico» una dimensione veramente molto ampia, oppure dandogli una dimensione ristretta. Ristretta cosa vuol dire? Per esempio è vero che stanno emergendo in questi ultimi anni sempre di più luoghi per stare fra donne, luoghi dove si fa di tutto, dove scambiare non solo esperienza, ma pezzi, incontri per risolvere la solitudine e dare un senso migliore alla propria esistenza. Allora, per esempio, non a caso stamattina una compagna, proprio tu Rs. mi pare, parlarvi di una voglia di molte del vostro gruppo di riunirvi insieme dopo che siete state al convegno francese. Allora spieghiamoci cosa vuol dire questa voglia, necessità di luoghi tra donne, che però stanno diventando una cosa molto importante al di là dei convegni, al di là di definire l'identità lesbica o meno. Ecco io adesso mi fermo.

che significa biografia politica?

Ev. - Rb., cosa vuol dire biografia politica? Sono Ev. Non riesco bene a capire il problema dell'identità se non risalgò alle biografie politiche. Vorrei capire che cosa intendi per biografie di donne rispetto all'identità.

è il percorso di una donna nel femminismo

Rb. - Mi riesce molto difficile oggi a questo convegno cogliere proprio il significato di certe parole, mi riesce meno complicato cogliere il senso delle donne dietro le cose che sento o che leggo, perché l'importante è avere letto questi documenti. Secondo me riesco ad intravedere il percorso di queste donne nel femminismo; questo voglio dire per biografia politica. Per esempio quello che ha detto stamattina Rs., cosa secondo me molto importante, che il suo essere lesbica lo vive amando un'altra donna, però dopo questo campeggio... le è parso derivare dal suo percorso personale il desiderio di mettersi con un gruppo di donne. Ecco, se io non so la tua biografia precedente, rispetto al femminismo, cosa facevi, che cos'eri, secondo me è molto difficile tra di noi se non ci diciamo questo riuscire a parlare. Mi pareva che l'unico gruppo che esplicitasse questa biografia era il gruppo del Vivere Lesbica forse, mentre parliamo, dire questa cosa è molto importante perché lo do un po' per scontato che qua ci sia già un vivere da lesbiche nella realtà, nella gran parte di noi che siamo qua dentro; infatti la cosa che mi ha indotto a parlare è che attraverso quello che ha detto Gt. io ho capito perché io, eterosessuale, quando una biografia politica mi ha accomunato a lei in passato, non trovo tanta discrepanza nello stare qui oggi, questa è la ragione. Magari le altre la mia biografia politica me l'ha data. Oggi però c'è qualcosa di più; perché non basta (e in questo senso l'intervento di An. è fondamentale) non basta soltanto il passato. Sulla politica

del passato ci dovrebbe essere oggi il discorso del vivere quotidiano lesbico. Io non ce l'ho un vivere quotidiano lesbico, che volete che vi racconto? Certamente per una eterosessuale ci saranno lo stesso tipo di dinamiche nelle situazioni. La motivazione del mio essere qui è anche questa: che se una ha voglia di avere contatti politici con le donne in questo momento, sta sempre di più insieme alle lesbiche. Questo è un dato di biografia che potrebbe interessare. A questo punto io cosa devo dire? È un dolore, è un malessere, è una speranza, non so. Sicuramente è un dato. Ora per le compagne che hanno qualcosa in più (perché secondo me proprio loro hanno la necessità di parlare di questo qualcosa in più) proviamoci a mettere insieme le due cose.

Rs. - Tanto per rispondere a *Rb.*, quanto per chiarirmi delle cose: io, per esempio, in questo materiale di discussione che abbiamo preparato noi di *Identità Lesbica*, ho sentito il bisogno di scrivere qualcosa su l'identità di movimento, anche se questo non è stato un discorso che era emerso quanto gli altri all'interno del gruppo. Perché? Perché è un discorso intrecciato molto strettamente proprio al mio percorso personale, al mio venir fuori come lesbica. Io francamente le cose che ha detto *Gt.* non le sento come vecchie, anche se alcune le trovo abbastanza discutibili, appunto discutibili. Non le trovo cose vecchie perché questa situazione di *Rb.* che l'ha sentita come una specie di già detto, può darsi anche che sia così, però noi in questo momento abbiamo bisogno di ridiscutere, di rivedere perché abbiamo constatato personalmente come lesbiche e femministe che all'interno del mov. femm. questi temi si sono rarefatti, persi per la strada. In questo momento il lesbismo non può non essere un lesbismo radicale, nel senso di radici nel, di radicale. Andare a scavare, a ridiscutere e analizzare queste radici. In questi ultimi anni il movimento femminista è stato attraversato da una crisi abbastanza profonda, molte donne sono tornate a casa, noi lesbiche ci è impossibile tornare a casa. Forse per questo siamo rimaste con dei pensieri nuovi su questo fallimento, non lo chiamerei neanche fallimento, ripiegamento, rifiuto di certe cose. S'era forse un po' troppo arrivate alle radici, per esempio tutta la tematica della lotta contro il sistema familiare patriarcale che fine ha fatto all'interno del movimento femminista? Forse noi siamo le uniche che l'hanno conservato, proprio come dato ineliminabile da cui partire perché per noi ci è impossibile tornare nella terra di lui, noi siamo nella terra di lei, l'abbiamo scelta e non torniamo più indietro, e in questo senso il discorso che stamattina abbiamo fatto sulle energie anche io non sono più disposta a dare energie eteroriproduttive. Mi sembra che il movimento femminista al limite abbia condotto delle battaglie, in quest'ultima fase, che sono di arretramento e ritorno indietro rispetto a questa contraddizione. E io ho scelto di dare le energie alle altre donne, e alle altre donne lesbiche prima di tutto, e anche a me perché io sono una donna lesbica, e questo non ho paura di dirlo perché lo sento profondamente: quando parlo delle donne lesbiche parlo di me. Mi piacerebbe tanto che anche tu facessi così, ma evidentemente hai dei problemi, comunque oltre a pormi dei problemi su una ricerca di me stessa, di quella me stessa che storicamente si è perduta, ho voglia anche di impiegare queste energie per fare qualcosa, per esempio *Rb.* parlava dei luoghi delle donne, noi come lesbiche il separatismo non lo teorizziamo ma lo viviamo. Io personalmente se prima lo vivevo a metà come desiderio, adesso sto cominciando a vivermelo interamente, voglio continuare a farlo, uno dei miei obiettivi concreti è quello di cercare di moltiplicare il più possibile i luoghi del separatismo i luoghi delle donne, i luoghi lesbici permanenti in particolare, e creare insieme alle altre le occasioni non di una utopia vissuta che è quella della società lesbica però delle occasioni di felicità che vanno dal lavoro comune, al trovarsi insieme al ... anche semplicemente stare insieme, confrontarsi, tutta una serie di cose.

□ - Quando tu hai parlato di vivere il separatismo a metà, non interamente, hai parlato dicendo che adesso stai cominciando a vivere il separatismo in maniera completa. Volevo chiederti questo: tu cosa intendi per vivere un separatismo incompleto, a metà?

Rs. - Per me significa dare energie a una società che comunque possa cambiare, possa rinnovarsi, e comunque una società patriarcale, quindi con questo intendo tutti quei livelli di lotta che non partono dai miei bisogni come lesbica, che sono specificamente lesbici, tutte le battaglie in cui io non ho la mia identità.

Gp. - Io ho fatto tanti di quei convegni a me personalmente questi incontri non mi hanno portato nulla, tranne appunto al limite qualche conoscenza diciamo. Questo diventa un lieve approfondimento con alcune persone e uno scambio, perché qui da mezz'ora andiamo avanti con dei discorsi quanto mai astratti. Quando non sono poi delle ripetizioni appunto alla Sancio Pancia sulla società patriarcale, non si riesce ad andare in fondo al discorso anche minimale e parliamo un po' a ruota libera. Diciamoci che non vogliamo fare i gruppi e non si capisce la ragione perché poi, cosa ci spaventa? La ragione. Perché per qualsiasi cosa c'è una ragione. La ragione per cui non si vogliono fare i gruppi qual'è?

io etero se oggi voglio fare politica sto sempre più con le lesbiche; perché?

i vecchi presupposti saranno vecchi...

ma sono da ritrovare...

...per capire perché in parte si sono persi

rifiuto di dare energie a lui

il separatismo degli spazi noi non lo teorizziamo, lo viviamo

nuovo invito a fare i gruppi o a dire perché no

Ed. - Io non sono d'accordo Gp. Stiamo faticosamente tentando di tirar fuori qualcosa, molte compagne stamattina hanno detto: non vorrei perdermi quello che viene detto da altri gruppi, per questo dividersi in gruppi dava questa possibilità.

non teorizziamo sulle parole, parliamo di sessualità, gelosia, coppia

□ - Il tema di oggi era la sessualità, quindi per favore parliamo di questo non parliamo dei gruppi. A me non me ne fotte un cazzo di sentire ancora la parola lesbica o omosessuale, io sono lesbica e basta. Io ho oggi altri problemi, per favore parliamo di questi. Sono i problemi di cui St. prima accennava, che sono proprio i problemi di sessualità, della gelosia, dei rapporti di coppia, delle riproduzioni nei rapporti di coppia.

□ - Il discorso dei gruppi è semplicemente un motivo, per me, per riuscire a capire meglio per argomenti, per riuscire a capire di più. Io devo dire sono qui da due ore, e ho sentito diversi discorsi estremamente interessanti, che però poi non sono stati portati a termine. Tutti a un certo punto finiti in un altro intervento che magari era di natura estremamente diversa. Se questo va bene da un punto di vista di voler affrontare tutti gli argomenti che ci interessano, però crea anche un attimo di confusione. Io sentivo l'esigenza di creare dei gruppi su argomenti e poi di confrontarci tutte quante.

una storia: tentativo di aprire una coppia finito male

□ - Mi viene voglia di raccontarvi la mia storia, e bene o male quelli che sono i miei casini di adesso. Mi sono trovata a vivere tre anni un rapporto con una donna che mi ha dato un casino di cose. Questa donna era la mia donna, era la mia amica; era una persona con la quale vivevo un miliardo di cose. Mi ritrovo adesso in una situazione bruttissima. La base del nostro rapporto era questa: ci eravamo poste nella situazione di chi sentiva l'esigenza di aprire il rapporto; per cui, vivere rapporti profondi e intensi, anche con altre persone. Questo però riportandoli all'interno della nostra coppia, e anche del nostro stare male all'inizio. Queste cose qua saranno anche sbagliate; ma di fatto il senso di proprietà, che lei dice che è sbagliato, che noi donne abbiamo ereditato da un certo tipo di concezione che non è mai nostra (tutto vero) però io di fatto lo vivevo. Però mi interessava molto anche vivere questa esperienza, che poteva maturarci e darci molto. Di fatto mi sono sentita ributtare addosso una scelta. Lei senza interpellarmi, senza che questa cosa maturasse fra noi, mi ha imposto questa cosa qui: «Io praticamente non voglio più dipendere psicologicamente da te, per cui a questo punto devo allontanarmi in qualche modo». E mi ha proposto questo: «Io però voglio andare avanti con la tua amicizia, perché senza la tua amicizia non posso stare». Amicizia voleva dire coccole, starle vicino, ascoltarla quando lei ne aveva bisogno. Ho chiesto alle persone delle quali mi fido se io stavo totalmente sbagliando. Lei ha detto che, rifiutandola, io le ho rifiutato qualsiasi rapporto di amicizia, mi sono comportata nella maniera più tradizionale. E di fatto io ho fatto questo, che sarà tradizionale però era un modo come un altro per difendermi. Se io penso a tutto quello che questa persona mi ha dato, è chiaro che non riuscirò mai a staccarmi da lei. Ho raccontato questa storia perché ancora, tutto sommato, non so ricomporla nella giusta maniera, perché questa storia senz'altro non mi fa bene, perché della mia amicizia lei ne ha bisogno, forse ne ha più bisogno di me. E io mi chiedo pure se sia giusto... Perché io con questa donna vivevo anche una esperienza di collettivo, che era un collettivo femminista nel quale noi eravamo l'unica coppia (la definisco così perché fino a un anno fa riuscivamo ad avere il nostro rapporto anche in mezzo ad altre persone) noi eravamo l'unica coppia lesbica, tutte le altre donne del collettivo sapevano di questa nostra storia. È importante che un rapporto diverso si possa gestire tanto da poter andare al di là di certe cose. Ma poi, quando ti scontri con certe realtà, certi meccanismi soliti scattano, e ti senti male. Male perché metti in crisi le cose dentro di te, le cose in cui credi.

il difficile incontro sessualità-sentimento

□ - Volevo tentare di riprendere un po' il cammino fatto in questi dieci anni, per capire questo problema della sessualità. Da quando sono a Roma ho riscoperto il mio lesbismo. Riscoperto perché ho capito che tutte le emozioni più grosse che ho vissuto da sempre sono sempre state rivolte alle donne. Però, tornando indietro mi ricordo che da ragazza la sessualità per me non esisteva. Era un campo maschile. Per me esistevano i sentimenti, indirizzati chiaramente verso l'uomo. E quindi la sessualità è diventato un discorso, una sensazione, un vissuto, solo quando col femminismo si è cominciato a parlare di sessualità diffusa, di espressione del corpo, di comunicazione del corpo eccetera. Però anche nel femminismo (i vari momenti di autocoscienza) questa sessualità non è mai stata discussa fino in fondo. A parte il fatto di avere riscoperta la riappropriazione del corpo e assunto un comportamento più diretto di quelli che poi erano i meccanismi della propria espressione corporea non se ne parlava mai: restava proprio privata. Ora vivendo dei rapporti con donne ho scoperto che quando avevo un rapporto sessuale, di comunicazione, di espansività, le cose andavano bene; quando poi subentravano dei sentimenti, cioè un rapporto più coinvolgente, le cose andavano male. Venivano fuori delle contraddizioni, le paure, viene fuori tutto il casino. Io mi sono detta: da una parte c'è il problema che noi la sessualità l'abbiamo scoperta da poco, la viviamo da poco, tutti quei modelli che ci portiamo dietro di una sessualità che è stata

imposta come modello dall'esterno (l'eterosessualità); poi abbiamo scoperto che ci sono tante altre cose; e non sappiamo come questo nostro corpo può permetterci di esprimerle. Ho visto che quando la comunicazione sessuale è legata a sentimenti diventa ancora più difficile scoprire se sia veramente nostra di donna, di lesbica o se ancora ricalchi certi comportamenti. Questi sentimenti non li abbiamo ancora guardati bene dentro: amore, possesso, gelosia, desiderio, molto spesso, troppo spesso, contengono ancora un'immagine di comportamento che mi ricorda le cose vecchie, che non mi rispecchia. Perché oltre al fatto di non conoscere quale può essere il gesto corrispondente alle emozioni che vivo in un rapporto con una donna, c'è anche il problema grosso del concetto che abbiamo dei sentimenti. Ho anche la sensazione che il sentimento che vivo è troppo tarato dal concetto di sentimento che mi ritrovo intatto.

□ - Sono quella che ha parlato prima della sua storia, del fatto che si sente stronza nel reagire in questo modo. Volevo sapere se nessuna ha avuto esperienze di questo tipo. E se per caso qualcuna la sta risolvendo in un altro modo, me ne parlasse. Così mi può anche aiutare.

La. - Mi è capitato spesso di pormi questo tuo problema nei rapporti di tre, quattro anni che ho avuto con delle donne. L'ultimo rapporto, che è durato due anni, è finito esattamente come dicevi tu, cioè la donna con cui stavo (era americana e viveva in Germania) a un certo punto ho avuto l'esigenza di aprire questo rapporto. Io, da buona sicula, ho rifiutato tutto quanto, perché non ho mai cercato un rapporto che fosse aperto, proprio per quello che dicevi tu prima, per la gelosia. E ora mi ritrovo a vivere una situazione molto strana: non accetto, però mi sento numerose contraddizioni. Mi sento molto dipendente da questa donna (perché siamo cresciute insieme culturalmente, intellettualmente, sessualmente) però non riesco a non accettare il fatto che lei vive con un'altra donna. Cioè, io la rivedo e tra noi c'è sempre un rapporto vivo, un fatto che non mi succede con altre: nel momento in cui parlo lei già capisce le mie reazioni. L'ho rivista di recente dopo tre mesi e mezzo, ed è venuto fuori che lei aveva esperienze con altre donne. E in quel momento mi è venuto in mente che nessuna donna lesbica riesce a vivere un rapporto eterno, ma nessuna può rifiutare o buttar via una parte di sé; è come buttare un braccio o un occhio. È vero, lei è una parte di me; però nello stesso tempo scattano dei meccanismi di rifiuto, per cui io non riesco più ad avere con questa donna un rapporto sessuale. Rimane il rapporto, che è grandissimo. Questo è il discorso che le donne tedesche, le donne francesi, hanno fatto tante volte. E oggi ti dico che lo accetto.

An. - Io prima ridacchiavo quando La. diceva «ho avuto un rapporto lunghissimo con una donna americana che viveva in Germania». Una cosa così poteva durare una vita secondo lei, perché sul quotidiano era impossibile che si poteva intaccare!... Rispetto a quello che diceva la compagna laggiù, io non posso aiutarla assolutamente, perché non conosco e non ritengo pensabile una storia in cui ci sono due persone che hanno un rapporto fisico e un'altra che ha un rapporto affettivo. Non conosco un rapporto in cui ci sia una storia fisica di pari gradi a tre. Date due donne che vanno a letto per un periodo più o meno armonioso (e spero più di quindici giorni, sennò ci prendiamo per il culo, allora è facile fare tutto, si parla di una cosa consolidata, magari di qualche anno, io sono una legalitaria), in questo rapporto, diciamo, consolidato si inserisce un'altra persona. Le ipotesi che io ti posso fare come una vecchia lesbica sono queste: che l'amore è finito, è molto semplice; è finito per lo meno un certo tipo di amore, quell'attrazione sessuale. Sono dei dati che se rivisitati in modo positivo, danno una grossa forza; se invece si sta con una donna senza avere il coraggio di dirsi che l'amore è finito (ci sono storie di due anni che dopo un anno e mezzo finiscono, che dopo sei mesi finiscono dal punto di vista sessuale, e si trascinano per un altro anno, due anni... probabilmente qualche domanda uno se la dovrebbe pure fare. È vero che il fatto che due donne stiano insieme non è solo per andare a letto; che non solo il letto sia il discorso lesbico. È un fatto altrettanto vero però (se non ci sono delle attrazioni) che questa unità di coppia va al di sopra di tutto. Questa unità, quando è nata l'attrazione fisica, è un dato che va considerato. Se è finito il rapporto di coppia anche per te, prendi coscienza di questo e non dai tutta la responsabilità a lei. Se non è finito per te, beh, questa è un'esperienza che ti vivrai tutta fino in fondo. Non sarà semplice. Scatteranno tutti i meccanismi che hai ricevuto: dall'abbandono, dal tradimento, dalla tronzaggine dell'altra e via via. E questo per rispondere anche a Gi. in parte; perché ha ragione sui massimi sistemi, cioè da un punto di vista ideologico e dal punto finale. All'utopia io fermamente ci credo. Però oggi noi siamo ben altro che l'utopia, siamo persone che si mettono insieme per coppie in un ambito di scelta ristrettissimo, di conseguenza con delle chances pochissimo esaltanti, perché se una persona con cui ci mettiamo ha fatto stronzate in coppia con un'altra, sicuramente noi lo veniamo a sapere. E non ci affascinano, queste stronzate. O meglio, dovremmo vederle insieme. Questo fa sì che siano già così delle grosse problematiche; se s'inserisce una terza persona (fermo restando che ci possa essere un'attrazione a tre, anche se io questa treschetta non la conosco, perché di solito c'è lo stantio da una parte e la freschezza dall'altra), va a finire nel solito modo: che due

chi ha vissuto la mia stessa storia?

altra storia di «apertura» di una coppia

l'apertura non è pensabile

l'attrazione fra due è già troppo carica di problemi

i ruoli: come superarli

scopano e una terza s'attacca al tram. (*Rumori e proteste per l'uso del termine «scopare»*). Credo che ci siano dei meccanismi coatti e come dice una compagna del mio gruppo dai ruoli non bisogna uscirne: è il caso di farseli scorrere addosso e di superarli. Quindi, non è così semplice dire questo è positivo, questo è negativo. Penso che veramente ci siamo passate tutte per tutti i ruoli, quelli più felici e quelli più dolorosi. I legami col maschile sono i legami della nostra storia, perché se è vero che una donna che è stata con noi è un pezzo della nostra vita, è vero che tutto il mondo eterosessuale fa parte di tutta la nostra vita. (*Battute varie; «Non voleva dire scopare, voleva dire mangiare le mele insieme»*). Va bene, correggo il termine scopare: accarezzare attentamente una donna dalla testa alla fica. Dalla testa ai piedi passando per la fica. (*Sghignazzi e risate*).

Ev. - Secondo me analizzare i ruoli (visto che siamo nate in una società che ce li mette addosso), analizzare i ruoli è un momento importantissimo e tutte noi dovremmo organizzarci in gruppi. Perché io mi trovo a lottare, come donna lesbica, sempre di più? Perché noi lesbiche nella realtà non abbiamo mai smesso di lottare, questa è la verità. Abbiamo iniziato a lottare insieme alle donne etero su vari temi (l'aborto e tutti quelli che conosciamo) e non abbiamo mai smesso. È per questo che ci troviamo qui in questo convegno a dibattere tutte queste tematiche di donne, con esperienze di femminismo alle spalle, con esperienze di lotta politica. Volevo passare all'argomento di cosa significa la solidarietà tra donne rispetto alle lotte. Io faccio parte del collettivo di *Quotidiano Donna*, e noi lesbiche siamo proprio una minoranza. Però quello che ho riscontrato è che non ho trovato verso *Quotidiano donna*, dai collettivi, femministi solidarietà per questo giornale. Noi abbiamo analizzato moltissimo che cosa significa fare un giornale di donne e perché poi le donne hanno rapporti così contraddittori con questo *Quotidiano*. Noi in ultima analisi viviamo un rapporto col giornale che è un rapporto con la madre buona o cattiva a seconda che soddisfa dei bisogni personali. E anche rispetto allo Zanzibar. È una merda perché crea angoscia e tensioni. Oppure è bellissimo. Cioè, ogni gruppo che fa delle cose concrete visibili, tangibili, è sempre vessato dalle stesse altre donne. Fra noi donne c'è la negazione della diversa comunione. Questo aspetto distruttivo è la prima cosa che dobbiamo abbattere perché la costruzione dei rapporti e delle lotte passa per l'essere unite. È importante fare una analisi politica di quello che vogliamo noi lesbiche da questo convegno.

io sono calunniata come spacciatrice di eroina

□ - Qui si parla di solidarietà tra donne, unione eccetera e tutti bei discorsi, poi di fatto succedono dei casi di linciaggio senza motivazioni, senza possibilità, per le persone, di confronto. Vorrei parlare un attimo a livello personale, perché secondo me, questo è un discorso politico generale. Attualmente, in questi linciaggi, io sono una spacciatrice di eroina e lei pure con me, perché due anni fa eravamo tossicomani. Quindi è normale che siamo spacciatrici di eroina, nonostante noi ci facciamo un culo così a far le borse di cuoio dalla mattina alla sera, potete controllare a via dei Giubbonari. Volevo solamente chiarire: questa è dimostrazione della solidarietà tra lesbiche? Dal momento che a Roma esiste un solo locale per donne e io ci vorrei andare tranquillamente. Vorrei affrontare un pochino più in generale questo linciaggio che esiste tra donne.

i ruoli nascono perché la coppia di donne non è garantita

□ - Le risposte politiche al problema sono altre, non le puoi scaricare addosso a noi, le emarginazioni non te le fa un'assemblea politica di donne ma la società. Io credo che noi possiamo risponderti semplicemente: prendiamo atto che tu non spacchi e basta, se questa è una voce che è stata detta. Per la cattiveria che mi viene in un'assemblea di questo tipo, resta da sopporre tra di noi dove sta la bella e dove sta la bestia, dove cominciano i rapporti che durano anni e dove finiscono quelli che durano quindici giorni o un giorno, all'insegna dell'amore, all'insegna di quella che è la grossa libertà di rapporti tra donne. Ho tutte le mie difficoltà a parlare, però c'è una cosa che io credo che qua dentro non venga detta e che invece è quella che caratterizza i rapporti tra donne e i rapporti di coppia in generale: è il discorso delle garanzie. In una società che garantisce a piene mani la coppia fatta da un uomo e da una donna e non dà garanzie a una coppia di donne, le donne pensano bene di crearsele e di farsene laddove c'è questo vuoto, mascherando i sentimenti che le uniscono. In realtà avere una casa oggi è difficile, avere un lavoro anche; per cui i rapporti vecchi, stantii, marci, continuano a tenersi in piedi con questa cosa che tu dici che è squallida, per me invece è molto triste. Nel senso che io questa cosa me la sto vivendo sulla pelle; e non solo me la vivo, ma me la sconto con la gente che non dice niente, o che dice le cose mascherate, in questa assemblea dico (quello che poi mi viene detto per strada lo ridico per strada). In questo squallore noi donne ci stiamo, mi sembra che alla fine abbiamo la capacità di sguazzarci in questo squallore, per non dirci esattamente come stanno le cose. Se i rapporti durano anni, e vero che durano anche un giorno. Però vogliamo parlare di maschilismo, io credo che molte donne potrebbero ribaltare la cosa, io credo che molte abbiamo un corpo di donna e una mentalità da uomo. Questa cosa la dico nella certezza che poi mi fa diversa dalla maggior parte delle donne che sta qui dentro. Io non ho scelto di stare con le donne, non c'è stato nessun femminismo che mi ha portato a scegliere di stare con donne; io ho sofferto e

continuo a soffrire il mio lesbismo. Non so se si è capita la differenza: io non ho segni da portare in un rapporto con un'altra donna se non quelli di una società patriarcale con cui faccio i conti visto che ci vivo. Mi vivo e vengo sobbarcata da tutto quello che è stato il carico di un rapporto vissuto con un'altra donna, che era stata con le donne, e che però è stata per anni con gli uomini e non si è mai messa in discussione. Semplicemente è arrivato il femminismo, il grande dio rosso che ha detto: è nato il lesbismo, siamo tutte lesbiche. La mia confusione è poi chiaramente il frutto che viene fuori. Una reazione di tipo violento alle cose che dico non fa che confermarmi che quello che dico ha una percentuale abbastanza alta di verità. Nel senso che la violenza la tiriamo fuori per aggredire chi disturba, come delle liceali poco cresciute in un'assemblea in cui dovremmo parlare tranquillamente. Oppure viene fuori, perché ci si sente colpite in prima persona. E io traduco il no sempre in sì. Succede che una donna mi scopi, ma non che io scopi lei.

- Io non ho capito quello che volevi dire: sembra che per te in fondo il lesbismo sia una forma di violenza nei tuoi confronti. Quindi che tu sottostai a questa violenza, perché comunque non è una scelta tua ma qualcosa che ti viene imposto.

- Io non scelgo, perché non posso scegliere. Io sono così.

Ra. - Non sono mai stata con un uomo, non mi attrae un uomo, non mi ha mai attratto. Da piccola il mio ragazzo rispetto alle mie amiche era il più bello, il più intelligente, ma era il più fantasma: non c'era, non potevo farlo conoscere alle mie amiche. Questa è la mia scelta, io non ho aspettato il femminismo per dire sono lesbica.

- Ho scoperto di essere lesbica proprio soltanto attraverso i gruppi di femministe. Se è vero che un'analisi femminista dice che i canali dell'informazione passano sempre e comunque attraverso il maschio, cioè il maschio ha il potere dell'informazione, se non ci fosse stato il femminismo sarei una eterosessuale frustrata, pazza, che non avrebbe mai potuto conoscere il proprio corpo, la propria sessualità.

- Io volevo un attimo riprendere questo discorso che esce ad ogni convegno, questa differenza tra donne che hanno scelto a un certo punto della loro vita o attraverso il femminismo o attraverso l'incontro con un'altra donna, questa dimensione di donna lesbica. Io personalmente sono una donna che ha saputo sempre la sua sessualità anche se da piccola non sapevo la parola lesbica. L'ho saputa dopo dai libri di psicologia, psicanalisi, perché quelli erano gli unici testi dove si parlava di lesbismo. Quindi ci sono dei vissuti diversi in ognuna di noi. E io starei molto attenta a fare delle differenze, perché secondo me proprio attraverso il proprio vissuto (lo scontro con la propria famiglia, il rapporto con la propria madre, il proprio padre), si scopre prima o dopo la propria dimensione di donna lesbica. E questo lo si capisce fino in fondo nell'incontro con un'altra donna. Anche quello dei ruoli maschile e femminile è stato un mio grosso problema per molto tempo, perché in realtà da piccola rifiutando questa immagine di donna femminile, non avevo una terza via, neanche una coscienza di me, di una identità, e quindi ero alla ricerca. E forse ho preferito questa immagine di mascolinità che mi dava l'idea di maggiore libertà, mi dava di più la possibilità di mascherarmi anche rispetto al maschio esterno e di assumere una serie di atteggiamenti sia nei fatti che nell'abbigliamento. A un certo punto c'è stata proprio una forte contraddizione. Ed è sempre una ricerca, perché credo che tutta la vita saremo in crescita, nella ricerca della nostra identità che è fuori del maschio e della femmina. Ma una identità veramente di donna. E il ruolo maschile e femminile mi sembrano una cosa del tutto esteriore, di maschera, che noi dobbiamo assumere rispetto all'esterno. Mi riferisco in questo caso a donne di un'altra generazione, donne che adesso hanno oltre sessant'anni e sono molto diverse da donne che hanno ora diciotto-venti anni, ora si vede molto di meno questa immagine così forte, di donna lesbica come abbiamo sempre immaginato. Vorrei invece dire quanto forse, nel rapporto tra due donne influisca molto di più il rapporto madre-figlia perché secondo me ognuna di noi ha un proprio rapporto fondamentale col corpo di un'altra donna, dove l'una è figlia sempre, e l'altra madre. Io ho un rapporto con una donna che è madre, nel senso che ha figli, comunque ho vissuto altri rapporti con delle donne che non erano madri, eppure trovo sempre un denominatore comune, dove finisce il rapporto con la madre inizia il rapporto con un'altra donna. Credo che il rapporto con mia madre sia fondamentale, perché se anche non fosse positivo comunque sarebbe un rapporto che mi ha segnato. Mentre un rapporto con mio padre, con dei maschi è un rapporto più sociale, che mi tocca molto meno profondamente.

i ruoli sono maschere

il rapporto madre-figlia segna il rapporto lesbico

tu non puoi definire un rapporto ruolizzato in senso materno se non assumi con piena responsabilità il rapporto di ruolo in tutti gli altri settori che sono riconoscibili al mondo maschile. Tu non puoi dire che un rapporto d'amore tra donne è solamente ruolizzato in senso materno, e quindi tutto quello che c'è di negativo, di involutivo, nel scegliere il rapporto successivo con le donne, anche il rapporto d'amore è materno; e invece disconoscere l'importanza che assumono per te i valori oggettivi del mondo maschile, che sono, riferibili, se vuoi, al padre. Secondo me, più è disprezzato il ruolo femminile, più il rapporto d'amore tra te e un'altra donna sarà un rapporto di potere, sarà un rapporto maschilista. Il valore sociale della donna è sempre stato negato. A questo punto tu non puoi ricondurre tutto il discorso del padre a un certo tipo di analisi. Io non sto teorizzando. Io sono stata usata e uso a seconda dei casi e di un certo tipo di meccanismo. È questo meccanismo che è contorto, e che devo conquistare a mio favore, a favore delle donne. E devo confrontarmi e scontrarmi sui meccanismi negativi che si creano, comunque, nei rapporti di coppia, che siano gli stessi degli eterosessuali. Con questo non faccio l'apologia dei rapporti tra sessi diversi, ti sto dicendo che i rapporti di potere hanno degli strumenti ben precisi di valore storico, che sono dovuti a un tipo di ambiente, di cultura che ti viene imposto fin dalla nascita. Per cui tu disprezzi le donne in genere perché non hanno valore, perché sono negate. Allora ti rapporti ad una donna in che termini? in senso liberatorio? di speranza? Perché tu pensi di superare questo valore negato attribuendogli un valore nuovo? valori antecedenti al tuo vissuto che ti vengono imposti dalla società in cui vivi e che ti vengono comunque sempre. E comunque fanno parte del reale, che è oggettivo e che non puoi dimenticare. Perché puoi farti tutte le utopie che vuoi, però quando esci, sei anche con degli altri (dialetticamente o meno) compreso il linguaggio. È assurdo trincerarsi dietro a «non dialettico» perché «dialettico è maschile». A questo punto non ci si confronta più, ovvero tutto è «emozionale» perché «è femminile» e tutto quello che non è emozionale è «maschile» ecc.

i rapporti di potere segnati dal padre hanno peso storico

□ - Sento qui tra gli interventi come se stessi cercando la formula perfetta di cosa vuol dire vivere lesbica, essere lesbica femminista. Quindi chi è buona e chi è cattiva. Veramente un concetto molto moralistico. Io vorrei un momento che questo l'analizzassimo perché il fatto che ci si confronta su quello che pensiamo dei rapporti è una cosa, ma che si voglia definire quello che è il modo migliore è già una strada sbagliata. Anche perché siamo venute qui con delle aspettative, ma finisce come in tutti i convegni, che le cose che si dicono fuori della sala sono più interessanti di quelle che si dicono dentro. Qui è come se cercassimo chissà quale definizione. Non solo definizioni di cosa vuol dire vivere lesbica, che se poi qualcuna ce l'ha e me la dice mi fa un favore, così mi risparmio la fatica dell'analisi che sto facendo proprio sulla pelle, ma definizioni su come si vive, quali sono i rapporti che vanno meglio, la durata che devono avere, il livello di maschilismo o di femminismo che abbiamo. Veramente sono abbastanza stufa, non riesco più a sentirle queste cose. In qualche modo viene richiesto il pedigree cui se non ce l'avevi per lo meno immacolato, non avevi diritto di parola; la stessa cosa di pedigree di lesbica perfetta, quella che ha analizzato tutto fino in fondo, che non ha ruoli, che non si atteggia né a donna né a uomo, ecc. Forse proprio per il fatto che tutte abbiamo detto viviamo anche con molta angoscia questi incontri perché vi si scatenano delle dinamiche. Dovremmo analizzare le cose con più calma e quando non siamo d'accordo sulle analisi, confrontarle. Per esempio, se si portassero delle esperienze di vita, più che le teorizzazioni che ci stanno dietro, se si cercasse in mezzo a queste cose sarebbe più produttivo. In questa stanza tra l'altro c'è uno spettro: è la psicanalisi. Ogni tanto si sentono delle definizioni che cascano come mannaie. Chi capisce capisce e guai se qualcuna chiede spiegazioni perché evidentemente non sai quel linguaggio. O si affronta veramente in un discorso di analisi quelli che sono i rapporti con la madre, o si parla di noi. Con anche tutta la merda di cui siamo fatte. E se qualcuna non ce l'ha per favore lo dica, sarei contenta di conoscerla. Se mettessimo da parte un attimo l'angoscia della definizione, della teorizzazione e ritrovassimo veramente un momento la serenità di raccontarci le cose. Perché forse molte di noi, almeno io, sono venuta per questo. Raccontarci cosa abbiamo fatto in questo periodo: i gruppi che si sono formati, le delusioni, le non delusioni, le cose che vorremmo. Ma dircelo apertamente non dirci magari fuori o al bar, che ci si aspettava un'altra cosa. E no, cercare subito la formula; perché questa me la chiedono le compagne femministe eterosessuali, oppure le giornaliste che vogliono fare una mirabile sintesi. Io a questo punto potrei cominciare da me, ma ho una grossa confusione e vorrei veramente cominciare a parlare con altre, con quelle con cui ci siamo viste all'altro convegno. Quale sono state le cose che sono andate avanti? quali sono poi i nodi che ci troviamo ad affrontare? Per esempio, la cosa più grossa che ho di fronte sono i rapporti, non dico solo i rapporti di coppia, anche, ma il rapporto con le altre donne, cominciamo con le donne lesbiche femministe, che sono qui. Quali sono veramente i livelli di comunicazione che abbiamo tra noi?

non stiamo creando «la lesbica perfetta»?

qui si aggira lo spettro della psicanalisi

torniamo al discorso del potere

□ - La chiave è nel discorso che aveva iniziato la compagna prima. Noi viviamo nella società patriarcale, basata sul potere. Il potere ci opprime da una parte e ci attrae dall'altra. Ed è anche vero che questa immagine della donna sempre oppressa, sempre negata, non può essere amata, stimata.



roma, incontro di donne lesbiche indetto dal M.F.R. di Via Pompeo Magno - 27/28 giugno 1981

Seconda giornata: le paure

(Il gruppo delle paure di Vivere Lesbica apre con proiezioni di diapositive e sonoro su nastro. Seguono commenti su alcuni articoli usciti sulla stampa intorno alla prima giornata del convegno, non registrati).

rapporti con la stampa

□ - Vorrei parlare del rapporto con la stampa, ma il problema è molto più grosso e rimanda anche al volantino sulle paure, che conclude con delle proposte così diverse, così strane e così contrarie a quelle che sono i modi di fare, le utopie, le speranze che corrono qui dentro. Se la cosa non fosse così coinvolgente ed emotiva si potrebbe sorridere del divario che c'è tra il voler buttar fuori una giornalista (che comunque troverà modo di scrivere e pubblicare) e il pretendere che il Parlamento riconosca, tipo famiglia, le coppie lesbiche. Mi dispiace intervenire in questo modo su un lavoro di compagne che hanno lavorato un sacco e hanno scritto il ciclostilato e hanno detto chiaramente che il loro è un contributo e non la verità rivelata. Mi dispiacerebbe perdere queste compagne, e i loro contributi, e le loro energie spese in battaglie di legittimazione tipo l'aborto e la legge sulla violenza sessuale, che ci dovrebbero aver già insegnato qualcosa, rispetto al problema dei comunicati stampa io penso che come al solito quel che si riesce a fare lo si riesce a fare con le proprie forze, con i propri volantini, con i propri passaparola, con le proprie librerie, coi soliti sistemi. Sono assolutamente contraria a buttar fuori le giornaliste e favorevole a continuare a lavorare, come sempre facciamo. È vero che anche un comunicato stampa, col titolo stravolto può raggiungere persone che vivono isolate, però la pratica di escludere a viva forza le giornaliste da qui, quando anche senza essere presenti si può scrivere tutto, mi pare una pratica da rifiutare.

Ri. - Io volevo solo dare un suggerimento per quel che riguarda la comunicazione. Mi sembra che prima di pensare a quel che riguarda la comunicazione verso l'esterno ci sia un problema di comunicazione tra di noi. Per esempio dopo due giorni di convegno, qui c'era una compagna di Firenze che non sapeva che c'erano altre di Firenze. Una delle pratiche sarebbe di mettere lì al muro un grande foglio e che ogni gruppo o singola scrivesse da dove viene. Ieri ha parlato una di Firenze e ha detto: «sono sola». E invece ce n'era almeno un'altra e dopo sono andata da quell'altra e mi ha detto: «siamo un gruppo». E si sono conosciute. Organizzarsi in questo.

le tre proposte del gruppo delle paure

An. - Vorrei rispondere alla compagna. C'è stato un equivoco. La compagna diceva che era molto dispiaciuta di non essere d'accordo con noi che abbiamo presentato questa giornata, ma che trovava (se ho ben capito) le proposte estremamente riduttive, per la perdita di energie in lotte come l'aborto e compagnia bella, e perché poco opportune in questo momento. Diceva anche che aveva paura di perderci per strada. Riguardo alle lotte come quella dell'aborto c'è un testo scritto che non dice questo. La nostra proposta è entrare nel merito del diritto e della legislazione: è una proposta per uscire dalle paure. Inoltre andrebbe forse ribadito che le nostre proposte sono tre e non una. Quella proposta è un'utopia lesbica che cambia di fatto completamente facciata alla realtà in cui viviamo. Di conseguenza va al di là di ogni tipo di specificità di diritti e di non diritti, di applicazione e di non applicazione. Poi c'è la seconda proposta: di aggredire così com'è la legislazione vigente, eliminando la diversità maschio-femmina e mettendoci persone: da qui ne discende l'applicazione tout-court. Noi sappiamo molto bene che lo stato si fonda sulla famiglia. Se a questa struttura togliamo le connotazioni eterosessuali e applichiamo, così com'è, la legislazione, ne discenderanno delle situazioni che si possono chiamare oggi matrimonio, domani impicci-e-imbrogli o qualche altra cosa, ma si applicherà la legislazione vigente. La terza proposta è prendere in esame alcuni punti che possano essere utili a una migliore possibilità di vita della donna lesbica (siccome ci sono dei ciclostilati, è inutile che io mi dilunghi) la terza proposta si può riassumere come «la carta dei diritti della donna lesbica». In testa a queste tre proposte c'è ovviamente la presa di coscienza della donna lesbica nella propria realtà. Quindi l'assumersi come lesbiche, e non vivere solo il privato, che esclude ogni possibilità di lotta. Spero che adesso sia forse un pochino più chiaro, perché forse la proiezione di diapositive ha un po' distolto l'attenzione.

lottare per i diritti perché l'autocoscienza non basta

Ed. - Quando si parla di diritti civili questo fa sembrare una lotta poco rivoluzionaria. Questo lo sappiamo, ne sappiamo qualcosa. Sono anni che ne stiamo parlando. Però, lo ripeto, sono semplicemente delle proposte. Ricordo all'inizio della lotta femminista, la parola aborto era una parola non detta; faceva assolutamente paura. Il massimo che veniva detto era interruzione di maternità. Con le lotte femministe la parola aborto è stata recepita.

accettata anche dai teleschermi. Cosa voglio dire con questo discorso? Che il discorso del lesbismo (riuscire a togliere alla parola lesbica tutto il negativo che gli è stato appiccicato addosso durante secoli) è possibile solo aprendo un dibattito nel paese. Non ci sono altre strade. Quella della presa di coscienza in piccoli gruppi? Tra tremila anni forse qualcosa tireremmo fuori. Questa è la mia posizione, sia chiaro. Io dico che se noi riusciamo a imporre provocatoriamente nel paese un dibattito sul lesbismo, e la parola «lesbismo» viene detta, anche se male, come in quell'articolo su *Repubblica*, e la parola «lesbica» continuerà ad essere detta, piano piano il continuare a dirlo toglierà tutto il negativo. Oggi la parola lesbismo ha solo una carica negativa. Togliere questa carica lo puoi fare solo se con la tua lotta le dai, tanto per cominciare, tutto il positivo che ha. Ma se non si comincia a farlo e la si pronuncia solo con le tre o quattro con cui si fa presa di coscienza, che sono per carità di tutto rispetto, lì si rimane. La rivoluzione non è lunga, ma lunghissima, eterna. Io credo che ci vorranno tre-quattromila anni per arrivare a farla. Secondo me, con un dibattito, anche provocatorio, sui diritti civili si fa prima. Secondo me aprire questo dibattito è una strada come un'altra. Non andrà bene. C'è chi preferisce l'utopia. Ben venga l'utopia lesbica, sarebbe quella della rivoluzione totale: noi non riconosciamo niente di questa società, perché è patriarcale, sessuofobica, eteroassassinante, non ne vogliamo sapere nulla, e cominciamo piano piano a fondare la Re-privata perché la Repubblica non ci riguarda. Cominciamo a cambiare proprio tutto, fondiamo la Re-privata, dove ci siamo veramente solo noi donne, noi lesbiche e cominciamo a lavorare tra di noi. Prendiamo il potere (perché sia chiaro che senza quello ci fanno fuori in tre giorni) voglio dire prendiamo potere contrattuale. Può essere una strada ma è lunga (perché se fai tutto questo senza presa di coscienza c'è il rischio di fare un altro mondo a immagine e somiglianza di questo che già esiste). Con la presa di coscienza ci credo: un bel mondo nuovo che io chiamo Re-privata perché la Repubblica non mi riguarda davvero, io non ci sono rappresentata per nulla. Allora cominciamo a fare questa lotta, può essere una strada, è lunga ma può essere una strada. Secondo me, un pochino più veloce è imporre la mia interezza in quanto persona. Sono convinta che la mia compagna che abita nel paesino sperduto del Veneto, questo discorso dei diritti civili lo recepisce prima della Reprivata, perché è vero che devo avere tanto potere per far fuori dei Bresniev e dei Reagan, per non parlare dei nostri Craxi quotidiani. Quindi il dibattito è aperto su questo. Secondo me un discorso sui diritti civili non è proprio da buttar via, io ci credo molto. Non è verità rivelata: è semplicemente da dibattere.

con l'utopia lesbica si fa la Re-privata ma non la Repubblica

□ - Mi pare di dire sempre delle cose vecchie quando si parla di legislazione. Io non credo che nessuna delle cose che vogliamo si possano ottenere per legge. E non credo alla possibilità di scorciatoie, né che si faccia prima cercando di ottenere dal parlamento dei riconoscimenti, oppure dall'ente case popolari la casa popolare in quanto lesbiche. Non lo credo e può darsi perché parto da me e da alcune persone che conosco e perché ho avuto una lunga storia di lotta politica che riconosco oggi come energia data ai maschi. Mi ha insegnato quanti strumenti di recupero ci sono nelle istituzioni. Io spererei molto che il lesbismo fosse rivoluzionario, ma è una battaglia da fare, non attraverso i grandi comitati, le sfilate in piazza, le pressioni in parlamento, perché son tutte energie perse. In un dibattito sulle paure, vorrei molto più capire un discorso che ho inteso ieri, un discorso sulle garanzie. Capire quanto sono poco rivoluzionaria io e se succede anche alle altre. Come usciamo dal fatto, per esempio, di continuare una coppia perché si ha paura di non trovare un'altra persona? Quanto al sociale, capisco che chi queste cose le ha già fatte dirà: «Beh ragazza, non pretenderai di fare queste cose in un convegno?». È vero, il convegno è di tre giorni, ha i suoi limiti, si fanno altre cose. Ma il sociale non credo che sia solo il parlamento e le istituzioni. Io credo che ciascuna di noi vive in una città, lavora con tante persone e tante altre donne, vive in un quartiere, affitta una casa, se ci riesce. «Uscire», la prima uscita è questa: quando tu ti fai riconoscere per lesbica lì dove abiti, dove vivi, dove lavori. È un confronto sociale anche questo. A mio avviso è che costa moltissimo, non c'è niente di graduale nel conquistarselo, non c'è niente di individuale o solo individuale. Nel luogo dove lavoro nessuno sa che sono lesbica, dove lavoro io ci sono duemila persone giovani, duecentocinquanta di media età e nessuno sa questa cosa. Quindi, tutti possono dirmi che è un problema mio. Può essere che solo io abbia questo problema. Lo so fino in fondo, però lo so da solo sette anni. Quello che penso in questo momento, è che quando torno a casa non voglio mettere bandiere, non voglio mettere manifesti. Credo che le più grosse difficoltà le ho io dentro. E vorrei nei convegni, nella mia vita, nelle cose che continuerò a fare, nelle compagne che continuerò a incontrare a Bologna, (perché vivo là) andare avanti su questo. L'uscita fuori non avviene secondo me attraverso strade che possano recuperare la mia carica trasgressiva secondo modi, sistemi, aperture che non sono più i modi di fare, diciamo, di una destra ottusa, reazionaria, di vecchio tipo, ma sono i modi sottili di una società socialdemocratica che mette, ancora, in carcere le compagne che si baciano per strada nelle regioni dove può farlo, ma che in altre regioni più industrialmente avanzate cerca di entrare nella mia interiorità e controllarmi da lì. Quindi è su questa lotta quotidiana che in questo momento, desidero spendere energie. La giornata ha ventiquattro ore, e non è assolutamente possibile che io mi affidi ad un riconoscimento parlamentare quando ho bisogno di riconoscermi, di essere riconosciuta dalle altre mie compagne nei luoghi dove vivo ogni giorno.

io non credo alle scorciatoie

essere riconosciuta lesbica dove lavoro

uscire nel sociale perché esso ci nega

Ch. - Ritengo importante uscire nel sociale al di là dei piccoli spazi che ciascuna di noi è riuscita a conquistarsi perché l'esterno ci riserva una condizione di non vivibilità in quanto lesbiche. Personalmente nel privato mi vivo una condizione abbastanza tranquilla e anche per certi aspetti felice perché non ho il problema della famiglia, vivo con una donna, ho scelto di fare un lavoro autonomo, ho un buon livello di rapporti con le donne, grazie anche alla presa di coscienza che da anni faccio e che ho intenzione di continuare a fare. Il mio malessere nasce infatti nel momento in cui sono costretta, per evidenti motivi, a confrontarmi con un esterno che non mi lascia la possibilità di esprimermi, perché mi annulla. Mentre per esistere ho bisogno di manifestarmi nella mia totalità sempre, senza dover operare su di me azioni di controllo autocastranti. In questo momento penso a tutta la gente che conoscendomi da anni ha bisogno di collocarmi in uno schema attribuendomi ogni tipo di appellativo, che evidenzia sì, un certo distacco dal loro concetto di normalità, ma che tuttavia non si spinge fino a riconoscermi come lesbica, vuoi perché io non corrispondo alla loro immagine di lesbica come maschio mancato, vuoi perché a molti questo fa paura. Penso alle donne eterosessuali che stabilendo con me rapporti affettivi hanno bisogno di vedermi sempre più uguale a loro con la negazione della mia specificità, anche se da me viene sempre sottolineata. Una amica parlandomi di lei un giorno mi disse che aveva delle resistenze ad andare a dormire con un uomo di cui non era innamorata, perché non le sembrava naturale, come invece era dormire con un'amica o comunque con una donna. La tragicità di questo discorso sta nel fatto che lei mi chiedeva consenso su quanto sosteneva, dimenticando automaticamente che certo io con le donne vado a letto non sempre solo per dormire.

fare rettifiche e mandarle ai giornali

□ - Riprendo un po' il discorso delle notizie, del messaggio trasmesso sui giornali. Siccome i mass-media di solito sono dei mezzi di comunicazione che deviano moltissimo le informazioni, e le deviano sempre in base a quello che vogliono, è lampante, è chiaro che è nostro nemico anche il mezzo di comunicazione. È il potere trasmesso attraverso la stampa, la televisione ed altri mezzi. A questo punto io credo che sarebbe molto importante non lasciar passare la cosa, e andare a fare articoli di rettifica. Non so se è il caso di creare un gruppo che si interessi a sviluppare degli articoli e quindi ad inviarli alle redazioni. Per me è importante non far passare così questa cosa. Anche un comunicato stampa.

□ - Scriviamo un solo articolo di rettifica da mandare alle varie redazioni.

contro la presenza di giornaliste

□ - Per la stampa mi ricordo che anche a giugno l'assemblea s'era divisa in due parti. C'era chi voleva le giornaliste chi non le voleva. Io dico che nel momento in cui si lasciano entrare le giornaliste non si sa chi siano e ovviamente c'è poi da aspettarsi che escano degli articoli così. È inutile che dopo facciamo gli articoli di rettifica, ammesso che ce li pubblichino. Le giornaliste non dovrebbero entrare a meno che non siano lesbiche e pure lì ci sarebbe da discutere. Comunque in genere non sono lesbiche. E già una donna non lesbica non riesce a capire il significato di ogni parola che noi diciamo o quello che noi vogliamo dire. Secondariamente ha sempre un capo redattore che dà un taglio, al di là della sua buona volontà, al suo articolo. Questa è la mia posizione e anche quella del mio gruppo. È possibile fare una verifica delle giornaliste prima che entrino...

però emettere comunicati

Gt. - Per i prossimi convegni avrei un suggerimento, perché ormai per questo credo che sia impossibile fare qualcosa. La giornalista che c'era ieri c'era anche stamattina e se n'è andata abbastanza presto proprio per fare il pezzo. Domani su qualche giornale si troveranno dei pezzi conclusivi del convegno. Per chi non lo sapesse, sono un'ex giornalista, proprio d'agenzia, per cui conosco un po' come vanno queste cose. Propongo comunque per tutte e per i prossimi convegni, a tutela dell'informazione che vogliamo dare anche alle altre donne, di fare in questo modo: impedire (forse è una parola che a molte dà fastidio) l'accesso delle giornaliste e distribuire noi un comunicato alla fine del convegno. Un comunicato stampa elaborato, tale che anche con tagli ed eventuali manipolazioni non sia comunque deturpante. È chiaro che si possono fare duemila cose in ogni caso; ci possono essere sempre degli interventi che rovinano tutto. Però escludere completamente una informazione ai mass-media non è una politica molto saggia perché così le donne non vengono raggiunte. D'altra parte la possibilità di gestire noi l'informazione completamente verso l'esterno non è reale. Possiamo farlo fino a un certo punto. Abbiamo i nostri canali d'informazione e questo è importante. Ma ci sono gli altri e bene o male si possono gestire solo in questo modo.

la stampa è uno dei tanti rischi quotidiani nostri

Ri. - Non sono affatto d'accordo con quello che ha detto Gt. A parte il fatto che questo è un episodio come tanti altri, sul lesbismo sono state scritte delle cose incredibili anche senza partecipare ai nostri convegni. Semplicemente le troviamo scritte dovunque sui giornali, sui muri, dappertutto. Non mi pare che il rischio che si corre a non cacciar fuori le giornaliste, quando le vediamo e le riconosciamo, sia qualcosa di diverso da quello che corriamo tutti i giorni. Io veramente non mi trovo d'accordo in questa idea di buttar fuori le giornaliste.

Rs. - Mi sembra che la proposta di Gt. di non fare accedere le giornaliste comporti un grosso rischio che è da considerare. Potrebbe significare all'esterno una conferma di ciò che noi rifiutiamo, una conferma della emarginazione e della chiusura che ci è tipica e che ci viene buttata addosso ogni giorno. Mentre l'affrontare attivamente il rischio che si dicano anche queste cose, eventualmente anche smentirle, può essere una prova di forza notevole, che noi siamo cioè in grado di affrontare. Ed anche un altro passo avanti nell'apertura verso l'esterno per rompere quei grossi blocchi che ci troviamo davanti nella vita di ogni giorno.

non dobbiamo auto-emarginarci

Ch. - Ripeto che quello che mi fa star male oggi non è tanto il mio privato, in cui come dicevo mi vivo abbastanza bene. Quello che non voglio più, sinceramente, è dover uscire, dover andare in piazza (anche se lo ritengo importante) perché per esempio hanno arrestato due donne che si baciavano per strada; anche per un problema di identificazione, se vuoi, perché spessissimo mi capita di trovarmi in questa situazione per strada, di non pensare, molto ingenuamente, al pericolo, al rischio che corro. Secondo me è importante uscire all'esterno, imporre la nostra esistenza. E certamente studiare insieme i modi per uscire. Noi del gruppo delle paure non a caso abbiamo enucleato tre proposte da discutere, proprio perché ci sono anche tra noi contraddizioni che vorremmo chiarire meglio anche con le altre.

lottare per non dovere più scendere in piazza come per il bacio di Agrigento

Fr. - Io sono Fr. di Firenze. Parlo a livello personale, perché non ho potuto parlare con le mie compagne. Però io non credo a una possibilità di coesistenza tra una idea di rapporto lesbico come rivoluzione contro un sistema patriarcale e la possibilità di intervenire a livello parlamentare per chiedere leggi per noi. Si ricade nel cercare di farsi accettare, come diceva mi pare Ed. nell'intervento con le diapositive, cioè di non volere più solo la tolleranza e di farci accettare per forza. Cercando di modificare certe cose a livello parlamentare mi sembra si cerchi dei compromessi con un sistema che noi rifiutiamo. Anch'io come la compagna di Trieste non condivido la possibilità di intervenire a livello parlamentare perché mi sembra di scendere a compromessi con un sistema a cui noi andiamo contro, perché io personalmente non ho niente a che spartire con questo parlamento. Io rifiuto in blocco la possibilità di interloquire con i nostri parlamentari, governo, il nostro sistema. Quanto a togliere il significato negativo alla parola lesbica nella società mi sembra abbastanza utopistico. Innanzitutto c'è da levarla prima tra di noi, perché molte lesbiche rifiutano questa parola e prima di farlo capire agli altri, bisogna capirlo tra noi. Io a Firenze conosco moltissime compagne, ragazze, che rifiutano questa parola, che so che sono lesbiche ma dicono no, ma io sono così, sono una donna.

io non voglio essere accettata dalle istituzioni

□ - Io volevo dire una cosa a proposito dei diritti civili. Secondo me il fatto di chiedere delle leggi sulle persone, che riconoscano dei diritti civili sulle persone, a prescindere dal sesso, mi sembra che sia far applicare un dettato della costituzione che non è mai stato applicato. Però mi sembra anche difficile, nel momento in cui viene eventualmente discussa una legge di questo genere, che il resto della gente, la opinione pubblica in genere, sia almeno con le idee un po' più chiare sulle scelte sessuali delle donne. Perché va a finire che diventa una legge di protezione garantita da parte di chi? Dai parlamentari di sinistra, che intanto si sono fatti carico di un certo discorso. In cambio di che cosa? Di un nostro apporto di voto. Quello che mi rimane difficile far capire alla gente è che il lesbismo è assunto come parola politica. Perché in origine è una parola che è dispregiativa e pertanto per la maggior parte delle persone, attraverso tutti i canali di informazione compresi i giornali, la televisione, i «diversi» comunque sono i soliti. I «perversi» e le «lesbiche» non fanno eccezione, non sono persone, sono soggetti di scelte ben precise, che di solito sono ben scisse dalla affettività e sono messe invece sul piano della pornografia (così come si scinde la sessualità dalla affettività e si passa dalla pornografia agli omicidi con enorme indifferenza). Così la maggior parte delle popolazioni dell'Italia ha solo una visione abbastanza negativa e solo denigratoria. Quando è poco, è ridicola. A un bel momento, mi sembra ci voglia un bel po' di tempo per arrivare a colmare il divario che c'è tra noi (che si vuole un tipo di lesbismo accettato-accettabile, così come lo viviamo anche con le nostre paure, però da persone) e gli altri, che tutto sommato pensano che siamo dei mostri o che si abbia una tara ereditaria o che ci s'abbia un coso in più o in meno o che ci s'abbia delle anomalie fisiologiche addirittura. Allora questa operazione attraverso una legge che dica che le donne possono lasciare i loro beni a chicchessia io come lesbica non la vedo. Forse mi si può dire che, essendo le lesbiche le sole donne che fanno un po' di politica o tentano di farla, potrebbero al limite volersi prendere il carico di far modificare questi diritti civili per le donne in genere, ma non come categoria specifica. Non credo che si possa parlare di lesbismo garantito dalla legge, se non quando viene ripreso pari pari ad uso e consumo della società. Come s'è visto in altri paesi, diventa di moda essere omosessuali, diventa moda andare nei locali gay, fare i reportages sui campeggi gay ecc... («Si tratta di chiedere l'assegnazione di una casa»). L'assegnazione di una casa, allora... si parla appunto di movimento femminista. Allora le lesbiche si fanno carico di fare la punta avanzata delle richieste femministe in quanto diritto alla casa, diritto all'informazione, al potere se vuoi. A questo punto lo specifico lesbico serve solo a garantire agli altri la copertura.

l'immagine che gli altri hanno di noi è troppo negativa per correggerla con una legge

a meno che le lesbiche non si assumano il peso di una lotta per tutte le altre

Ed. - Ammetti che essere lesbica fa paura anche alle donne lesbiche stesse e siamo d'accordo. La parola lesbica è caricata di tutto l'orrore e siamo d'accordo. Allora abbiamo detto: vogliamo provare a togliere tutto questo orrore di cui è caricata la parola lesbica? Proviamoci, come presa di coscienza, utopia lesbica... Va benissimo, ma è un po' lunga, perché ci vorranno millenni. Secondo me, allora, c'è un'altra strada, provocatoria, per parlare di questo lesbismo di cui persino le donne lesbiche hanno paura, ed è quella dei diritti civili. Perché nel discorso che fai, tu salti di pari passo come già avvenuto il riconoscimento. Ma te lo immagini tu un parlamento che riconosce il lesbismo? Ma dove? Ma non ti riconoscono un tubo. T'ammazzano prima! La lotta è dura da morire. Quindi tu salti completamente quella terra di nessuno, che è tutta da percorrere, che è la discussione nel paese, e in tutto il mondo, del lesbismo. Fare un discorso dei diritti civili significa poterci riappropriare della parola lesbica. Togliere tutto il peso del negativo, caricarla di tutto il positivo e finalmente, forse, tra qualche venti trent'anni, perché i tempi sarebbero questi, dici lesbica e le donne lesbiche stesse non svengono. Hai capito? Perché svengono ancora. Le dici lesbica e pum, un pugno nello stomaco, pum nell'occhio. Tu non puoi farti questo giochino, perché è un giochino e io non ci sto, capito? Dici sono stati proposti i diritti civili, già fatto tricchettracche. Ma dove? Oh, dove? Ma te lo immagini Craxi che accetta 'sta cosa? Ma te lo immagini Fanfani? «Che cosa? due lesbiche si sposano?» e si stende sul seggiolone. Ma che siamo impazzite? Non c'è nemmeno la riproduzione dei figli, per mandarli alla guerra o nelle fabbriche. Muoiono. Non te l'accettano la provocazione, è evidente. Cosa vuoi che ce ne freggi del matrimonio? Ce ne freghiamo altissimamente. Dopo tanti anni di lotte femministe cosa vuoi, che ti faccia l'inno al matrimonio? Nelle diapositive ci abbiamo messo Paperino e Paperina, voglio sperare che l'abbiate capito, o no? Quindi è chiaramente una proposta provocatoria per cominciare a parlare, a discutere, a dirlo anche per le strade. Le lesbiche si sposano? e chi sono? quegli esseri mostruosi che hanno una cosa in più tre cose in meno, quelle malate? «Ma no, non sono malate, quella là pure è lesbica». «Ma come, quella signorina tanto per bene che mi saluta anche tutte le mattine ma non è possibile!». La mia collega che mi sta davanti in ufficio? Ma come, lesbica lei? non è possibile ma è uguale, ha due gambe, due occhi normali come i miei! ma come, ci parlo tutti i giorni, discutiamo del più e del meno! bene anzi, è anche intelligente... qualche volta che ho qualche cosa da chiederle è anche informata, mi risponde sempre; lesbica lei? oddio, allora questa cosa non è poi 'sta cosa terrificante!». Ma te lo immagini tu, mi sviene il mio direttore generale: «Oddio, una lesbica nel mio ufficio». Allora la proposta è assolutamente provocatoria. Dico l'avete capito che è provocatorio? Son d'accordo con te: qui dentro ci son donne che lesbiche non se lo vogliono sentir dire, la compagna ha fatto un intervento molto preciso, viva l'utopia lesbica, il parlamento no. Ma io nel mio ufficio mica lo dico che son lesbica, me ne guardo bene. Però lo sanno tutti, e questo è un altro discorso.

te lo immagini un parlamento che accetta il matrimonio lesbico?

□ - Solo una cosa voglio chiederti: tu hai ripetuto molto spesso che è un discorso provocatorio e allora sembra che poi si svuoti dei suoi contenuti: che quando voi parlate di reversibilità degli assegni familiari, eccetera, usate la parola in modo provocatorio. Invece, capisco che ha una portata provocatoria, ma non vorrei che fosse svuotato di questi contenuti. Quando la compagna dice che niente di quello che io desidero le leggi possono darmi, io non son d'accordo. Perché ci sono tante cose che le leggi non mi possono dare, ma ce ne sono altre che sì: come per esempio la casa. Sappiamo com'è difficile per una, due, tre, trovarla. Per esempio, se due donne vivono insieme e una volesse fare un lavoro diverso dall'ufficio, magari creativo e l'altra volesse mantenerla (non sto riproponendo lo schema del matrimonio ma dico che si potrebbero raggiungere tra due o più persone degli accordi finanziari) questo fatto non avrebbe nessun riscontro all'esterno, sarebbe negato da tutti, sempre. A partire dal fatto, che so, che due donne che stanno insieme, e a una gli capita un incidente e la portano all'ospedale, non chiameranno l'altra, ma il papà, la mamma; o in galera: non la potrai mai vedere. Sono tutte cose che ti fanno sentire insicura in ogni caso e in ogni parte. Sono cose che una legge mi potrebbe dare, se esistesse. Che poi una voglia discutere se è una legge solo per le donne lesbiche e per tutelare i diritti delle persone, questo non mi importa. Questi diritti vorrei averli anche io. Mi sembra anche che spesso le donne vivono questa condizione in modo molto idealistico. Mi ricordo al convegno di Torino, quando una donna americana ha detto che in America ci sono donne che fanno dei contratti legali per cui raggiungono degli accordi patrimoniali, i commenti di alcune compagne che non conoscevo, che dicevano: «Ma che c'entra il denaro? queste sono pazze!». Mi sembra che chi dice queste cose vive dei rapporti con le donne molto a breve termine, molto campati in aria. Mentre ci sono delle compagne che vivono dei rapporti a lungo termine, che comunque investono una vita materiale con delle donne e a questo dovrebbero pensarci. In questo senso non mi sembra affatto una cosa riduttiva, mi sembra che sia una cosa molto più vasta, che non esclude affatto il discorso sulle nostre paure o del nostro trovarci insieme in altri spazi. Io personalmente di investire le mie energie, appoggio, soldi, in una lotta di questo genere me la sentirei. Mentre non mi passerebbe per la testa di andarlo a dire in ufficio. Sarei perdente in partenza e isolata. A me di dirlo ai miei compagni di ufficio non me ne frega niente, mentre di avere altre cose a livello più generale e di scegliermi i miei interlocutori, mi interessa. Da qui non è che una va dritto al parlamento, però mi sembra bene cominciare a fare questo discorso.

in Usa donne fanno contratti legali

□ - Io non sono per niente d'accordo col discorso che hai fatto Ed. perché, secondo me anche se l'hai chiamato provocatorio, comporta un grosso rischio. Secondo me se si fa un discorso del genere noi perdiamo un nostro valore. Stiamo cercando, pagando sulla nostra persona, di trovare la nostra essenza di donna lesbica, che è la nostra cultura. C'è un discorso di rottura: io ci credo a qualcosa di nuovo, che sia questa nuova cultura, identità, che possa venir fuori da noi e venir fuori da una situazione di malessere. Ieri son venuti fuori dei discorsi che a me hanno fatto pensare molto. Quando si parlava dei rapporti di coppia, come mai i rapporti non durano o noi s'entra in crisi prima. A parte quello che è il sociale (che poi ce l'abbiamo tutti, perché il problema della casa ce l'ho io e ce l'ha il giornalista, anche se le donne ce l'hanno di più) mi servirebbe un qualcosa di nuovo, che potrebbe venir fuori da uno stato di malessere o di messa in crisi giornaliera, di sofferenza. Non m'hai capito, non è che io voglio soffrire (ohiohi)... Ma come ha detto una ieri, la società patriarcale, il matrimonio è degli eterosessuali. Io non voglio andare a chiedere niente, quelle al limite son lotte sociali (*casino*)... mi avete confuso.

ma c'è il rischio di sviarci dal cercare una nostra cultura

Li. - Io vorrei dire una cosa diversa. S'è detto prima che l'utopia è una cosa lontana, a venire. Io torno dall'America. Ci sono stata quasi due anni. Vorrei solo descrivervi tre momenti dell'utopia, com'è vissuta in America, società capitalistica. Sappiamo benissimo che non è l'Italia, naturalmente. Era il preambolo, cercavo di fare più in fretta per lasciare più tempo all'utopia. Allora i tre momenti dell'utopia sono questi. Comincio, naturalmente, da un matrimonio lesbico tra un'italo-americana e una donna metà irlandese e di Boston. Vestita lei, perché naturalmente i ruoli esistono, lo sappiamo tutte, anche se si cerca di non farli vedere, lei con un frac rosa, lui con il frac nero. Tutte lesbiche fuorché i genitori, che non sono lesbici, tutti i parenti prima seconda e terza fila nella chiesa di Boston da cui quando c'è la famosa marcia dell'orgoglio lesbico di giugno suonano le campane e buttano giù i nastri lilla. Quindi grande pranzo in uno degli alberghi migliori. Secondo momento: due mie amiche lesbiche, tutte e due avvocatesse, che si sono fatte impregnare, fertilizzare dai loro rispettivi fratelli, il fratello di una e il fratello dell'altra, tutte e due incinte, a distanza di due giorni con il sistema dell'ovulazione, incinte di bambine con il sistema della salinità. Adesso gli sta crescendo la pancia perché le rispettive bambine non sono ancora venute fuori, secondo naturalmente dei ruoli rigidissimi, maschio e femmina, in un concubinaggio lesbico. Vi dico il terzo momento: una mia grande amica di New York, che io amo moltissimo, la quale ha appena stipulato un contratto legale con un'altra donna, dopo aver rotto un altro contratto legale con un'altra donna con cui ha vissuto per 10 anni, con dei casini legali che non vi dico. E questo perché la casa era comprata a mezzo, non si sapeva bene di chi fossero i dischi, il giradischi, la batteria da cucina, il frullatore elettrico. Se a voi queste cose vi sembrano utopiche, a me no, perché ci ho vissuto dentro. Vorrei addirittura parlarvi di una delle persone che erano con noi a Torino, della famosa avvocatessa che si occupa soltanto di figli di madri lesbiche. Se questa cosa vi sembra così utopica, a me non lo sembra affatto. Mi sembra che per rientrare con le leggi negli schemi tradizionali, noi sprecheremo una quantità enorme di energie che secondo me dovrebbero andare altrove. Io lo capisco che certi diritti a noi come persone dovrebbero essere assicurati, però che noi ci andiamo a battere proprio per una cosa, anche provocatoria, come il matrimonio lesbico mi sembra come le suffragette o come tutto il movimento che per anni si è battuto per avere il voto, dimenticando delle cose fondamentali per la sopravvivenza del movimento (*applausi*).

tre casi di «utopia» lesbica

Ed. - Scusate se riintervengo ancora ma forse non ci siamo capite per nulla o forse non mi esprimo bene. Hai fatto tutto questo discorso, chiamarla utopia quella! Quella è l'orrore puro, è il concetto di matrimonio antichissimo e di donne che non hanno fatto presa di coscienza, la riproduzione dei ruoli in una maniera macroscopica, l'orrore puro, cioè veramente, l'omosessualità della più retriva. Io non lo chiamerei lesbismo, non chiamerei coppia lesbica una coppia di cui una vestita col frac rosa l'altra nero. Roba da morire, intendiamoci su cosa vogliamo dire. Non mi riguarda quella barzelletta lì, quella è proprio una barzelletta, quella è da movimento gay, da Broadway, fiocchetti rosa e quella roba là. Quello che io ripeto per l'ennesima volta, è la presa di coscienza da cui si parte per un discorso di lesbismo nuovo. Senza la presa di coscienza si può essere solo estremamente vili. E nella viltà c'è tutto, anche il ricopiare pedissequamente un sistema maschile, anzi maschista, sessuofobico, di ruoli, di orrore puro. Quello che mi hai detto tu di queste tre pazzie americane è l'orrore puro. È veramente la farsa dell'imitazione dell'eterosessualità. E che me ne frega a me di quello? Io sto parlando di lesbismo, lesbismo a cui si arriva con presa di coscienza femminista, che rivendico dall'a alla z. E una presa di coscienza non ti fa andare nei ruoli addirittura fissati al chiodo, tipo farfalla attaccata al muro, tutta l'eternità, ti fa fare la lotta ai ruoli. E questa è la prima lotta che affronti con la presa di coscienza femminista. E quindi un rapporto paritario di due donne. E quindi questa utopia bellissima di una possibilità d'amore tra uguali. Figuriamoci se i falpalà ci riguardano e se ci riguarda l'ingravidamento dei fratelli. Io sono orripilata da questa cosa, non mi riguarda, sto dicendo qualcosa che è di là da venire.

occorre la presa di coscienza

□ - Neanche in Svezia c'è. In Svezia qualcosa è stato fatto: eppure sono l'orrore puro perché sono l'imitazione dell'eterosessualità. Allora che abbiamo fatto per 10 anni? Abbiamo detto no ai rapporti con i ruoli, sì ai rapporti di parità. Se non si parte da questo si va nel ridicolo, non mi riguarda una «provocazione». Lo ripeto: una provocazione dei diritti civili con la pre-sa-di-coscienza! Sennò è una cacata!

□ - La risposta che ha dato l'ultima compagna all'amica di Firenze è abbastanza didascalica, con una volontà quasi idealistica di far quadrare un cerchio che non quadra. Allora vorrei tornare alla discussione di ieri, che è stata interrotta da questo programma di diritti civili, da conquistare o meno. Ieri è venuto fuori uno o i vari volti del lesbismo. Ieri tu dicevi, e mi trovavo d'accordo con te, abbiamo appena cominciato sul lesbismo a scrivere la lettera «a» e forse «b». Perciò non ne sappiamo ancora nulla, siamo all'inizio della storia che speriamo sia ancora lunga. Ieri sono state portate qui delle esperienze personali. Sono saltati fuori degli episodi e delle esigenze di compagne a cui tra l'altro non ce la siamo sentita di rispondere o non sappiamo rispondere. Quando io sento qui una compagna che dice: io sono sempre stata scopata e non ho mai scopato questo è anche il lesbismo. Il lesbismo credo sia una strada molto faticosa. Abbiamo iniziato chiedendo quali sono gli atteggiamenti maschili o qual'è la cultura maschile che entra nei rapporti e nei comportamenti lesbici. Poi chiaramente le risposte sono state le più varie, e a volte talmente teoriche, complicate, macchinose (come quella dell'uomo che è omosessuale sempre, della donna che è lesbica sempre, ecc.) che possono essere giuste o sbagliate ma che non mi interessano in questo momento. Da una parte c'è questo bisogno di analizzare ad oltranza, perché probabilmente vogliamo esorcizzare queste possibilità che vengono fuori già in America o che potrebbero esserci in Italia, magari meno allo scoperto, magari con meno fiocchetti rosa e viola. Già ieri è emerso qualche discorso di compagne che poi, alla fine della storia, con una certa ferocia si sono sbranate, forse anche loro per dividersi il giradischi o la libreria, le cose messe su insieme. Proprio perché non possiamo pensare di aver fatto già piazza pulita di una cultura, di una cultura che è violenza, che è ferocia, che è stata fatta dagli altri, noi ci troviamo qui a balbettare, e fare i primi passi. Perciò vorrei dare una risposta alla compagna. Io sono una di quelle che è sempre stata scopata, forse questo discorso è grosso e noi dovremmo dare una risposta non demagogica, e pietosa in un certo senso. Perché a volte è stata anche la nostra sofferenza, perché ci siamo trovate dentro. D'altra parte dico che essere lesbiche significa non farsi scopare e imparare che nessuno ci può difendere da questo; imparare prima la solitudine contro questo mondo maschile e poi lo stare (e insieme in maniera più autonoma e diversa. È un cammino un po' più lungo, però è tuo. Nessuno ti può aiutare ad uscirne, e credo che tutte noi se raccontiamo le nostre storie siamo state scopate, abbiamo scopato, magari qualcuna l'ha fatto più con gli uomini, per esempio io. Mi hanno mandato all'ospedale psichiatrico. Io non sono stata violentata, all'inizio, dalle donne, ma dagli uomini; e forse tu non hai avuto questa sfortuna e hai incontrato un discorso diverso dalle donne. Anche perché abbiamo talmente interiorizzato certi rapporti o un certo modo di essere femminile, che a volte se non riusciamo a farlo con gli uomini ce lo facciamo fare dalle donne. Sono tutti pensieri che mi son venuti ieri. Non è una teoria, perché sono abbastanza inesperta a teorizzare su questo argomento e su questo problema. È il primo convegno lesbico a cui partecipo, anche se il primo rapporto con una donna, molto clandestino, l'ho avuto 7 anni fa; e dopo una lunga interruzione di solitudine ora ho un altro rapporto. Però sono teorie a cui sono poco avvezza, perciò in qualche modo mi sento legata alla gente comune e ho in qualche modo paura a sentire chi è stata per tanti anni dentro questi argomenti, che ha elaborato delle teorie che sono molto lontane dal vivere comune e dalla sofferenza anche quotidiana del lesbismo. Ecco, sento che tu separi in un certo senso l'utopia lesbica dal lesbismo, mentre io credo che le avventure americane siano molto vicine a quello che può succedere o sta succedendo nei rapporti lesbici. E io continuo a considerare lesbico tutto questo. Non vorrei fare una separazione tra le lesbiche buone e le lesbiche cattive. Il manicheismo cattolico mi ha sempre fatto paura, la lesbica buona e la lesbica non buona, la falsa e la vera. Siamo donne che stiamo con le donne, amiamo le donne, facciamo l'amore con le donne. Lo facciamo male, va beh, non abbiamo ancora imparato. Cerchiamo di insegnarcelo, di continuare.

io sono stata «scopata» da uomini ma anche da donne

Ev. - Quello che mi ha choccato non è l'intervento piovuto dall'America, perché in America dopo che hanno votato Reagan non è che ci possono insegnare niente (Si può fare di tutto in America meno che politica). È l'applauso che ha accolto questo intervento. Che significa applaudire un intervento? Ecco, abbiamo esorcizzato questo discorso pauroso che si pongono queste lesbiche: del matrimonio tra lesbiche, dei diritti civili, di un riconoscimento sociale. Come se ci si fosse scaricate con un applauso del problema da affrontare, che è questo di esistere come lesbiche. Perché io non dico: voglio essere accettata dal parlamento attraverso una legge. A me non mi deve accettare nessuno. Intanto io esisto, per cui non voglio essere negata. Io credo che è preoccupante il livello, questo applauso. Perché vuol dire che non si è capito, è un segnale. Io credo che in tutti gli interventi il filo conduttore sia questo: io non mi voglio scontrare con queste istituzioni perché non mi ci riconosco, perché

io voglio essere un elemento di rottura; però poi voglio essere un elemento diverso. Qui bisogna fare chiarezza; si vive in questa società, con questo sistema. Io non so se vogliamo fare una rivoluzione, non mi sembra che qui ci sia un'aria da rivoluzione, perché poi dopo la rivoluzione esisteremo come lesbiche comunque. In questo senso Ed. sta spiegando da questa mattina della provocazione, che ha prodotto in noi, anche qui, la paura di affrontare questo problema. Noi esistiamo in quanto lesbiche, in questa società, con questi sistemi. E io non ho niente da denigrare alle suffragette, perché il voto è un diritto fondamentale. Abbiamo cominciato a esistere anche politicamente attraverso il voto. In America, tutt'un'altra storia, politicamente, dalla nostra. Il livello importantissimo che si vuole dibattere io credo sia la presa di coscienza. Ora io sono lesbica, voglio essere riconosciuta come lesbica, voglio tutti i miei diritti che siano quelli civili, che siano quelli penali, miei. Voglio essere riconosciuta come lesbica, è questo il problema. Sui giornali si comincia a parlare delle lesbiche, noi viviamo in questa società. Pensate al problema della casa. Quando c'è un comitato d'occupazione, vengono privilegiate sempre le famiglie. Mai le ragazze sole potranno partecipare a un'occupazione. Che mi si smentisca, io queste cose le so. Alle occupazioni occupano le famiglie con tutti i figli, due donne andranno a vivere per cazzi loro da un'altra parte.

Qualsiasi argomento di vita quotidiana noi affrontiamo dobbiamo renderne conto a queste istituzioni. Il nodo da affrontare adesso è come esistere in questa società, con questo sistema, e prenderne atto. Se poi viviamo sulla luna che è femminile e non sul sole che è maschile non lo so, cominciamo un'analisi su questo discorso. Applaudire un intervento così è negare tutto il dibattito e impoverirlo.

La. - Ma perché, una volta che c'è un intervento che non è ipocrita e che racconta che, cristo d'un dio, non siamo delle persone scese dai fiori ma delle persone incasinate nella merda fino al collo, e che se facciamo dei passi falsi nella merda ci finiamo ancora di più, è chiaro che scoppiano degli appalusi, perché è vero. Col vestitino rosa ci potevo essere anch'io. («Io no!») Ma io sì, e probabilmente quelle che hanno applaudito, e io sono tra quelle che hanno applaudito, hanno capito forse, e ti spiego perché... («E io sono tra quelle che hanno provato orrore»). No scusa ti spiego, così magari ci capiamo? Significa che io non ritengo estranea a me una persona solo perché ha fatto qualcosa di assurdo, perché può essere anche allucinante, però magari di cose assurde così io l'anno scorso ne ho fatte 40, o anche 45 o 356, una al giorno. Stiamo attente a quello che facciamo perché rischiamo di perderci per la strada e di finire nuovamente all'interno di queste cose pazzesche dalle quali vogliamo sfuggire. E queste sono le cose pazzesche dalle quali vogliamo sfuggire. Ci ricadiamo tutti i giorni, ugualmente. Quindi nel fare delle rivendicazioni o nel fare delle provocazioni stiamo attente a non ricadere noi stesse nel gioco della provocazione. Era questo l'applauso, non era a un vestitino rosa.

Bi. - di Milano - Io non ho applaudito però ero d'accordo e l'interpretazione che do è esattamente quella che diceva adesso La. di Genova. Non è che non sono d'accordo con quello che diceva Ed., però anch'io ho molti, moltissimi dubbi sul fatto che si corra il rischio di cadere dentro a questa serie di meccanismi legalitari e basta. Io vengo dalla militanza femminista, ho lottato da un passato eterosessuale tutta la mia vita contro il matrimonio, i ruoli e tutte queste cose. Io non mi sposerò mai più, visto che mi sono sposata già una volta. Non mi metterò mai a fare contratti sociali o finanziari, uomo o donna che sia. Anch'io frequento un ambito femminista, frequento persone che hanno fatto una scelta di un certo genere, ma io ritengo di appartenere a un gruppo molto elitario, di fatto lo specifico femminista è molto elitario. Sono le persone che hanno avuto una presa di coscienza di un certo tipo, hanno fatto certe scelte ben precise, ecc. ecc. Ma la realtà con la quale per molto tempo io non ho avuto occasione di confrontarmi e invece da qualche mese mi confronto è molto diversa. Non arriva agli orrori americani (e sul fatto che siano orrori siamo tutte d'accordo), ma se non sono orrori siamo lì. Anche semplicemente tornando al discorso di ieri dei ruoli maschile e femminile. Non so a questo punto l'utopia da quale parte stia se non nel pensare che sia possibile operare un tipo di mediazione come quella proposta da Ed. senza tenere conto invece dei meccanismi di potere nei quali viviamo. Io oltretutto, parlo di me come Bi., io in ogni caso, anche se ci fosse una legge che mi garantisse la casa, il lavoro, l'affidamento dei figli — io ho una figlia —, non mi riconoscerei in questa società, mi sentirei comunque estranea. E non me ne frega niente, perché io come individuo, come individuo in toto, come persona comunque, leggi sì o leggi no, io non ho niente a che vedere con questa società, con le sue leggi, con la sua morale, con la sua cultura e con tutto quello che si porta dietro. È assolutamente inconcepibile, allora, una proposta come quella di Ed. Io la rispetto, e la prendo in considerazione come una possibile via, però a questo punto è un discorso di scelte. Lei e le persone che condividono le cose che lei ha detto, fanno la scelta di muoversi e di fare una lotta politica che io rispetto — non sto dicendo che è sbagliata — ma che non raggiungerà gli obiettivi che si propone, secondo me è molto difficile che li raggiunga. Le mie scelte e le mie lotte probabilmente sono diverse, o saranno diverse.

sono d'accordo sul confronto con le istituzioni

io ho applaudito un intervento non ipocrita

sono già stata sposata, non lo rifarò

la realtà lesbica include «orrori»

non credo alla lotta per i diritti civili

□ - Noi siamo qui in 200, 250, ma le lesbiche non sono solo queste e non sono neppure solo quelle che non sono potute venire, ma sono quelle che vanno nei locali, quelle che mettono la giacca, quelle che hanno dei ruoli precisi. Io sono molto d'accordo con quello che diceva Ed.: il timore è che sicuramente tutta questa altra parte di donne lesbiche che la presa di coscienza non l'hanno ancora cominciata prendano tutti questi diritti civili e ricalchino esattamente quello che diceva prima Li. di Firenze. Allora a questo punto per me il movimento dovrebbe anche porsi il problema di fare un'azione di promozione nei confronti di tutte queste altre compagne per non rischiare di trovarsi in questa situazione e poi essere noi schiacciate, diciamo, da tutta quest'altra fetta di donne lesbiche. Io non frequento queste donne. Anni fa sono andata in qualche locale e per me è allucinante, mi fanno paura e mi sembra di essere ancora nei locali eterosessuali, con la differenza che ci sono delle donne.

Va bene l'autocoscienza ma non c'è una ricetta

Da. - Ieri sera ho avuto una forte reazione emotiva, sono la stessa persona che si è messa a piangere. Per quanto riguarda la presa di coscienza, noi continuiamo a parlarne come se fosse una cosa che avesse un valore uguale ed unico per tutti, come se la presa di coscienza potesse essere venduta a chili o se ne conoscesse la dose giusta e così via. Allora io mi ordino un quintale di presa di coscienza perché ne ho un assoluto bisogno, ma non posso dato che devo comprare questa presa di coscienza da qualcuno che probabilmente la deve vendere. Voglio dire: non è così automatico e così semplice prendere coscienza, non è così vero che sia uguale per tutte noi. Ognuna di noi la intende in un modo, ognuna ne dà delle sfumature diverse. Io conosco un sacco di prese di coscienza diverse qui dentro, e mi va benissimo di confrontarmi. Ho molto bisogno di imparare e non so esattamente, oppure più o meno lo sto imparando, quali sono i miei passaggi, quali sono stati i passaggi di ognuna di noi per arrivare a una presa di coscienza. E poi sono disposta a fare qualsiasi tipo di lotta, mi vanno bene un sacco di discorsi, ma devo prima rispettare i miei tempi, i miei passaggi. So che una volta presa coscienza, sono disposta a qualsiasi tipo di lotta, ad espormi, a fare delle grosse battaglie con le donne, ma devo potermi riconoscere.

□ - Ha ragione la compagna: la presa di coscienza non si vende a chili. Sicuramente non si vende nemmeno in municipio. Volevo dire che questa proposta è rivestita di un carattere provocatorio, ma la provocazione per me non porta mai con sé o di per sé una liberazione, non ha mai un carattere liberatorio. Tu stessa insisti, e hai ragione, su: prima una presa di coscienza. E allora io non credo che questa presa di coscienza possiamo andarla a comperare in municipio. La compagna ha ragione; sono cammini che dobbiamo fare noi come persone, e allora i pesi, i percorsi sono diversi, nessuno può farli per noi. Neppure voi come gruppo femminista lesbico che ha un passato alle spalle più lungo. Ecco perché non riesco a vederlo, in questo momento in cui cerchiamo un'identità, come un passo vicino. Se ancora non abbiamo imparato o cominciato a conoscerci noi, chi vuoi che si sposi, in chiesa o in municipio, se non quelle donne lesbiche che già sono fuori? E le altre magari si sposteranno perché questo costituisce una specie di contratto sociale che le può favorire, magari aiutare ma continueranno a vivere con le loro paure come sono vissute fino ad ora. Non sarà un vero aiuto per le altre. Il nostro cammino è un cammino veramente molto diverso. E che stiamo cercando di individuare insieme, mi pare.

la coppia come la viviamo è un'istituzione

An. - Quando ha smesso di parlare quella donna delle storie americane ho avuto la stessa reazione di Ed., di repulsione fisica. Subito dopo ho accostato a questa un'altra immagine, dato che una medaglia ha un dritto e un rovescio. Il dritto me lo ha dato Li. parlando di tre fasi americane, il rovescio dico che è questo: siccome qui stiamo giocando a bussolotti una partita molto difficile, il discorso della paura, e qui abbiamo paura di dirci la verità, il rovescio è quello che non abbiamo il coraggio di guardarci. In America fanno quello, e noi che facciamo? Quant'è vero che tra noi molte vivono esattamente all'americana i rapporti tra le donne, così come li ha descritti quell'altra? Non abbiamo un rivestimento istituzionale, ce lo creiamo noi nel momento in cui viviamo una vita da coppia. Ieri ho fatto un discorso sulle garanzie e volevo chiarire (alla ragazza che ha fatto un intervento riallacciandosi a una frase detta da me) che io non ho detto che sono sempre stata scopata e che io non scopro mai; ho detto che è possibile che io venga scopata ma che io non scoperò mai.

È diverso, ed è legato a tutto il discorso che io avevo fatto sulla mia ultima esperienza di rapporto con una donna che rinuncia a me per stare con una donna che le dà delle garanzie, quelle garanzie che io non le potevo dare e che la società non le dà.

Ho parlato di una cosa, ho parlato di coperture anche familiari, nel senso che quando due donne stanno insieme vengono coinvolti fattori diversi: la famiglia di una e la famiglia dell'altra. Questo era il succo della mia frase, non ho detto che sono stata sempre scopata. Tornando al rovescio della medaglia, qui il discorso non è di aver paura di dire che abbiamo paura, ma aver paura di dire la verità: noi ci guardiamo in faccia e nessuna dice esattamente quello che siamo. «Parla per te». No, io parlo per tutti certo, ma non mi escludo da questa cosa. Questa esperienza che io ho vissuta mi ha fatto pensare alla paura di vivere lesbica, a quante donne vivono insieme e c'è un po' d'amore all'inizio, ma l'amore finisce o può essere

che sia già finito il desiderio. Ci sono delle altre cose allora e queste altre cose qua sono esattamente il perno su cui ruota tutto il vivere insieme. In questo modo ci si ruotizza a vicenda e quindi ci si impedisce di vivere all'esterno o di vivere per quello che sono le emozioni e le cose che una ha voglia di vivere.

□ - Non so se ho ben capito, però mi sembra che i discorsi di adesso e stamattina siano su due piani che sono solo parzialmente convergenti. Uno è il discorso sulla casa, sulla possibilità di vivere come lesbiche, di avere una casa, di avere tante cose, e uno è il discorso del riconoscimento. Mi sembra che parecchie compagne abbiano parlato del problema di viverci bene a livello individuale, di avere trovato un'identità ma di non sentirsi riconosciute come lesbiche. Appunto la parola lesbica è la parola dal connotato negativo che vuol dire normalmente perversione, e quindi hanno questo problema. Se non ho capito male, la proposta di Ed. è di questo genere: se noi facciamo questa campagna sui diritti civili, provocatoria, riusciremo a far discutere, a far parlare, a portare in giro un contenuto lesbico diverso, quello che siamo noi realmente. Io credo che questo non sia vero. La storia degli ultimi 10 anni dei movimenti di sinistra ci insegna molto bene che quando si ha a che fare con queste cose si finisce male. Io penso che, al contrario, quello che dovremmo fare veramente, quello che ci manca, è fare della cultura lesbica. È una cosa molto diversa. Non la fai nel privato la cultura lesbica. La cultura non è soltanto la cultura che trovi sui libri. Non mi sento di aderire al discorso di Ed. perché penso che sia sbagliato come fine da raggiungere.

Ri - Non sono una di quelle che aderiscono, come discorso primario, al fare una battaglia per i diritti civili, perché la ritengo prematura. Perché il movimento ancora non si conosce. Perché quando si dice «presa di coscienza», ancora c'è la donna che sta sola in un certo posto e da sola non può farla. Perché per fare presa di coscienza ci vuole un piccolo gruppo, almeno un'altra compagna, meglio se si è in tre. La mia posizione è di considerare la battaglia prematura. Però non sono ideologicamente contro, perché nel femminismo storico e anche in quello americano lotte come queste ci sono state, e importanti, col consenso di quelle troppo facili criticone che si sono espresse poco fa. Mi sento di dire che qui c'è molta astrattezza quando si rifiuta un discorso dei diritti civili. Ho sentito qui le due tre botte contro la legge sulla violenza. Non interpreto Ed., ma parlo rispetto a una conoscenza che ho di lei e di tutto il mio collettivo quando pensa un'azione verso l'esterno. Non siamo così sceme da dire che facciamo un discorso per una conquista quando sappiamo benissimo che la situazione è tale che non conquisteremo niente, in questo senso. Ma quando Ed. dice provocazione io penso che voglia dire quello che ho sempre detto io quando facevo la battaglia per l'aborto: è un discorso di presa di coscienza con le altre donne, a livelli diversi dal piccolo gruppo, più estesi dell'assemblea del collettivo, o del movimento di Roma, o di una assemblea nazionale. È un momento, è un livello di presa di coscienza più larga, come andare una volta (non dico 10 volte, che è noioso, ma una volta) a manifestare in 50.000 donne. Fatta questa troppo lunga premessa dirò che l'astrattezza di chi rifiuta il discorso verso le istituzioni è, secondo me, di ingenuità storica. È credere che le istituzioni siano (e restino) socialdemocratiche e non rischino invece in ogni momento di diventare più oppressive e addirittura fasciste. Noi siamo nella situazione in cui non ci possiamo permettere di non considerare il momento esterno (che è cosa che faremmo sempre molto volentieri). La realtà esterna è sempre in procinto, non già di lasciarci nella difficoltà, ma di schiacciarsi come lesbiche, non solo, come femministe, non solo, ma sotto questo, come donne. Non dimentichiamoci questo. Facciamo delle astrazioni se crediamo che quello che è stato conquistato resterà sempre conquistato. Che se abbiamo delle cose qui tra noi e ce le scambiamo vedrai che andrà tutto bene. Non vi illudete che se comincerà a diventare abituale per le lesbiche d'Italia riunirsi, metti periodicamente (può essere una proposta), le istituzioni non si allarmeranno. È già successo col primo movimento gay. Appena il movimento di rivendicazione sessuale si fa consistente, e questo convegno è già un momento istituzionale, (e se io compagna ti chiedo da dove vieni è per sapere quanta politica hai messo per decidere di venir fin quaggiù, da Torino, che è un gesto politico e un gesto economico, cara, tu non vuoi avere a che fare con i soldi; se non hai i soldi, non vieni neanche qui) allora, dico, non crediate che non si sveglieranno le istituzioni. Perché nel 1910, dopo un decennio circa di lotte del movimento omosessuale, preminentemente maschile, quando le donne lesbiche (e sia chiaro che io non sono per la lotta gay, sono rigorosamente separatista) cominciarono a organizzarsi in Germania, dove già esisteva una legge durissima contro l'omosessualità maschile, fu proposta una legge contro il lesbismo. E lì dovette muoversi tutto il movimento femminista tedesco per dire di no, perché si disse: no' basta che due donne qualunque, che due operaie che non hanno casa, vivano insieme, che sono subito nei pasticci. Questo per dirvi che noi non siamo in una posizione statica. E che più ci racconteremo, anche al chiuso come qui, e più le istituzioni (ma anche il vicino di casa, anche quello che si è stufato di vedere il terzo manifesto lesbico), si sveglierà contro, sia chiaro. E dobbiamo essere quindi noi che partiamo prima e in questo senso quando io parlo di prematurità della lotta dei diritti civili non voglio dire di aspettare dei tempi da elefante. Prepararsi, quando si fa autocoscienza. Sapere che in una realtà deteriorata come quella in cui stiamo vivendo poco possiamo contare sulla sinistra (citata

la lotta per i diritti è prematura

ma rifiutare il confronto con le istituzioni è astratto e pericoloso

perché comunque il fuori reagirà al movimento lesbico

è successo in passato col movimento gay

non una politica di sopravvivenza ma di attacco

dalla compagna) perché sta seduta e stanca. Mentre noi invece siamo piene di creatività e di grinta e di voglia di fare, anche se molto confuse. Ricordiamoci questo: che la sola battaglia che noi possiamo fare non è una battaglia di sopravvivenza, è una battaglia di attacco. Di attacco non vuol dire andare alla disperata perché tre sono convinte e le altre vanno dietro. Perché se non si fa la fine delle care avanguardie, che vanno a finire a leggere i libri in galera mentre gli altri tornano a casa. La battaglia però bisogna farla e la presa di coscienza va fatta in modo tale che includa lo studio della storia nostra, la riflessione precisa sui dieci anni, undici ormai, di femminismo che abbiamo fatto, compresa questa: che le istituzioni noi non è che le schifiamo, noi andiamo lì e cerchiamo di rompergli i coglioni, ben sapendo che le istituzioni hanno le armi, le prigioni e tutto quanto. E non facendoci nessuna illusione, cara compagna, nemmeno sulla legge contro la violenza sessuale, ma avendo adoperato quella lotta, in un momento in cui il lesbismo non era ancora aggregato e il femminismo era ormai quasi sparito, anche per fare dell'aggregazione, qui e in tante parti d'Italia, tra donne che si son conosciute per la prima volta e molte di queste sulla base del lesbismo. Sì, perché la lotta della legge sulla violenza si vedrà (quando se ne farà la storia), si vedrà che è stata soprattutto un'aggregazione di donne lesbiche.

la presa di coscienza si fa anche a Varese

An. - Direi di riprendere il discorso più o meno da dove era stato lasciato. Io volevo dire questo, che a giugno era stata lamentata una certa difficoltà di seguire perché si era un po' troppo calcata la mano sulle paure cioè sullo specifico dell'oppressione lesbica. Si era ritenuto che se ne fosse parlato fin troppo. Allora si era tentato di affrontare subito le possibilità e i modi per uscire dalle paure. Oggi mi sembra che si stia arrivando alla conclusione affrettata, e a dir poco inesatta, che sia meglio non parlare più dell'oppressione lesbica e dare per scontato il modo di uscire dalle paure. Io vorrei fare una proposta, vediamo quali sono per ognuna i modi per uscirne. Mi rifaccio al discorso di oggi nel quale sembrava che i modi per uscirne fossero solo quelli legalitari. Non è così, per diversi motivi. Intanto non è vero che la presa di coscienza si fa solo a Roma e a Milano — io ho conosciuto gruppi femministi, per esempio a Varese, dove hanno cominciato in 7 e sono sempre rimaste in 7 e debbo dire che di presa di coscienza ne hanno fatta tantissima. Sono riuscite anche ad avere 2 coppie lesbiche su 7 donne, che non è uno scherzo. Quindi in 4, 5 anni hanno fatto dei gran passi avanti. Quindi in questo caso non mi sembra che la presa di coscienza sia un discorso che possa far paura più che tanto. È una prassi femminista che noi abbiamo seguito, all'epoca non ci si ponevano problemi né numerici né logistici né altro. E mi sembra che oggi non siano cambiati i termini e nemmeno le persone. Questo era la prima cosa che mi premeva di chiarire. La seconda è questa: in questo mese ho avuto 500.000 lire di ritenute, tra tredicesima e stipendio. Cioè, pur non confrontandomi con le istituzioni come lesbica, gli do 500.000 lire. Vi vorrei porre perciò questo problema: se le lesbiche non vogliono confrontarsi con le istituzioni, come fare comunque a non pagare le tasse? Perché 500.000 lire sono tante su un milione e mezzo. Due mesi, 750.000 lire al mese, con 200.000 mila lire d'affitto da pagare ogni mese, e via discorrendo. Io gli do 500.000 lire. Vorrei capire allora come fare a non pagare le tasse: questo è il primo confronto con l'istituzione che mi pesa. Pago 19.000 lire al mese per la Gescal, l'imposta per le case popolari. La pagherò a vita, sono 220.000 lire all'anno. Io non avrò mai una casa popolare come lesbica: vorrei uscire da questo confronto con le istituzioni (*Ma nessuna donna l'avrà una casa, come donna*). Se, avendo 33 anni, domani sposo un disoccupato e metto al mondo 9 figli e ce la faccio entro i 48 anni, grosso modo, mi danno la casa popolare, mi sono spiegata? Allora: ho bisogno di un certificato, domattina devo presentare un certificato. Debbo andare all'ufficio dell'anagrafe e siccome non è lesbica vorrei non andarci: è un'istituzione. Come faccio? Vorrei capire, non è provocatorio, vorrei capire veramente! Oltre al discorso generale della presa di coscienza, io vorrei sapere che altro devo fare, perché se noi siamo qua è per uscire e per fare una lotta. Ora, di una lotta all'interno, isolata, io non ho mai sentito parlare. Se c'è vorrei conoscerla. Cosa vuol dire una lotta in famiglia, a questo punto? Devo prendere a cazzotti mia zia? Non ho ben chiaro. Se una lotta la debbo fare all'interno allora che ne venissero delle proposte operative per cercare veramente di venir fuori come lesbiche. O non è questo il problema? Vogliamo venir dentro come lesbiche? Beh, si può anche provare.

non ti confronti con le istituzioni: ma allora perché paghi le tasse?

□ - Siccome tu sei lesbica fai questa serie di richieste. Ma tu come donna che lavori sei una che porta via il posto all'uomo e molto volentieri ti metterebbero a casa. Allora è come se tu dicessi: io vi dò qualche cosa e voi mi date altro in cambio, perché io sono una lesbica, però lavoro e sono una persona che produce, per cui voi mi dovete assicurare tutta una serie di diritti che assicurate agli altri. Invece no, perché tu già sei un regalo dell'emancipazione, pensa un po'.

una ragazza delle Cetine: parliamo di occupazioni di case

Una ragazza delle Cetine - Io vorrei parlare delle occupazioni delle case, se a qualcuna interessa, ci si trova in un altro posto, si può?

□ - Se vuoi fare qui un intervento in cui si parla delle occupazioni delle case mica è vietato! Io credo che quest'assemblea non vieti un intervento sulla occupazione delle case. An. ha pure portato il discorso sulle tasse.

Una ragazza delle Cetine - Io non ho il problema delle trattenute perché ho scelto di fare un lavoro che è un po' strano: non mi pagano, io suono e faccio teatro. Ma è una questione di scelta, e allora non ho questi problemi. Ne ho altri. La Siae, sì, è un po' un problema, però la questione è anche di costruirsi dei circuiti al di fuori delle istituzioni, ed è anche possibile. A parte tutto questo clima di finta razionalità, che a me questo convegno mi sembra una merda: monotono, vecchio, che sa di stantio, non è la mia realtà. Io sono un'emarginata, qua dentro non mi sento con voi. Allora dico questo, che i miei problemi al di fuori di questo clima borghese che c'è all'interno del lesbismo femminile (*urla, strepiti*) io a questo punto l'ho lasciati, magari adesso possiamo discuterne. Io volevo dire che mi sento al di fuori di questo convegno pseudoborghese di donne, che io se voi siete delle donne e io pure, io dico che sono un cammello, ma è una cosa che io preferisco («*Non mi posso esprimere ragazze, è questione di diritti civili, civili*»). Allora se volete vi canto una canzone, oppure vi cagate? Non vi voglio far perdere tempo. È che vi voglio far perdere tempo, visto che sono abbastanza fuori. Mi sento... è una questione personale, nonostante ci siamo delle persone che mi appoggiano lo vivo come solitudine. No, silenzio! Adesso giuro che finisco e lascio il potere. A parte i battibecchi... No, sta zitta! («*Sei lesbica o no?*»). In questa storia mi sento da sola, è una questione di solitudine vissuta. Io sono nullatenente, scappata di casa quand'ero minorenni. Dopo di che adesso sono senza casa perché m'hanno sfrattato. Faccio un lavoro che non mi garantisce niente, perché io con la Siae non ci voglio più avere niente a che fare, e voglio suonare, voglio fare altre cose. Le donne, loro, noi, non è che abbiamo tanto il coraggio (mi ci metto in mezzo anche se non mi ci sento) non è che abbiamo il coraggio di costruire veramente, praticamente, davvero dei circuiti che siano al di là. Ed è una questione abbastanza di fuorilegge, non me ne sbatte niente. La cosa che voglio dire per finire, che sono timida, è che, sì, insomma, questa storia me la sto vivendo da sola. Sono qua, vengo al convegno, parlate, parlate, dite, teorizzate, io mi trovo... Capito, che ne so, proprio questioni terra terra, da pecorara. Non è che mi metto.... Non so più che cosa devo dire, non mi va bene. («... *Scappata a sedici anni e hai dei problemi!*»).

questo convegno è borghese e stantio

io sono stata sfrattata e ho un lavoro che non mi garantisce

□ - Mi sembra che quando dice che ci stiamo incanalando in un discorso sempre più difficile, sempre più teorico, abbia ragione e io ritorno alla proposta di stamattina: non è possibile parlare in trecento, tra un po' diventiamo 400, i discorsi sono a senso unico, si bloccano un sacco di discorsi. Delle compagne hanno fatto degli interventi a cui molte altre volevano dare risposte. Mi sembra più logico che chi non è abituato a parlare con 40 persone mai verrà fuori in una assemblea. Mi sembra che la questione stia diventando sempre più pesante. Guardiamo in faccia la realtà, dividiamoci.

troppa teoria e assemblea troppo grossa

Bi. - Vorrei rispondere a Si. invece di dividerci. Lei conosce bene il Gv quanto me, non ci sono i posti dove andare. Io non sono assolutamente dell'idea di dividerci, perché non è vero che noi volevamo fare qualcosa di diverso da quello che stiamo facendo. E poi non è che siamo salite a livelli teorici, secondo me purtroppo non siamo salite a livelli teorici. C'è un problema logistico di mancanza di stanze. Potremmo continuare, tentando magari di avere un dialogo un pochino più articolato. Qui ognuna fa il suo intervento come se l'intervento precedente non esistesse, ogni tanto c'è il nucleo nevrotico del battibecco e poi le cose cadono. C'è una stanza all'ingresso, se ci sono delle compagne che vogliono discutere degli argomenti proposti se ne vanno di là e saranno sempre 50. Non è vero che da 50 a 400 la qualità del discorso possa realisticamente cambiare. Diamoci un momentino un'organizzazione perché come giustamente diceva Ri. stamattina questo è un luogo istituzionale e non a caso abbiamo anche noi le nostre emarginate, perché poi le istituzioni non sono che dei tentativi di organizzazione e come tutte le istituzioni dovremmo un po' regolamentarci. Io sento un po' queste proposte di divisione come dei tentativi di frenare la discussione. E poi vorrei continuare sul discorso che facevamo stamattina rispetto alla carta dei diritti civili. Devo dire che sento parlare di questa carta dei diritti civili da circa due anni e la mia posizione è abbastanza mutata nel corso del tempo perché sono anche mutati i momenti storici che stiamo vivendo. Tre anni fa quello che poteva essere visto come una mossa di attacco, adesso può proporsi come un discorso soltanto garantista, o essere interpretato come un discorso solo garantista. Cosa che questa assemblea mi sembra abbia rifiutato. Mi sembra che la tutela del diritto sia stata rifiutata. E io sarei anche d'accordo, se non vivessimo in questo particolare momento storico. Mi rifaccio all'intervento di Ri., che è stato esplicitativo delle potenzialità di una battaglia sui diritti. Questa, accompagnata di pari passo dalla presa di coscienza, indubbiamente è un momento di socializzazione, di divulgazione di quella intimità e di quella affettività e sessualità che nei piccoli gruppi tante di noi abbiamo riscontrato. Porterebbe a una crescita di carattere numerico ma anche di carattere qualitativo, e questo in fondo è stato il tentativo fatto (e forse fallito) dal movimento femminista. Voglio dire che 50.000 in piazza hanno corrisposto nel corso di 10 anni a una effettiva circolazione di affettività fra non più di duemila donne (*disturbi, interruzioni*). Io non vorrei dire nessun cazzo, però se mi fai incazzà te lo dico!

□ - Scusate, non mi è sembrato giusto interrompere un intervento come hanno fatto. Mi vorrei rivolgere a voi laggiù in fondo, perché qui state facendo troppo casino, non mi è sembrato giusto interrompere come ha fatto lei un discorso che era cominciato giustamente. Perché siamo donne tutte uguali, immagino, siete donne anche voi. Nonostante il tuo intervento che m'è stato di molto sul culo, io ti voglio tanto bene, non ho niente contro di voi, però qui ci state pigliando per il culo. A me non stanno bene neanche tutte queste chiacchieratine che sento qua, a presa di culo. Siamo venute qui per chiarirci le idee. Con me c'è la mia compagna che non ha neanche vent'anni: non abbiamo base di femminismo. Però m'è piaciuta quella grinta che c'era e m'è dispiaciuto che è finito. Quindi senti, questo intervento qua ha disturbato molto ma in ogni caso non ce l'ho con voi, non vi invito neanche ad andar fuori, ma vi invito a rimanere, perché a me siete simpatiche lo stesso. E poi quel palloncino cosa rappresenta? Comunque è bellino, è simpatico, è stato proprio una bella idea. Non andate fuori, vi prego, ma evitate altri interventi. Mi è sembrato un po' come se voi ce l'aveste con le femministe, con le lesbiche in generale. Mi piace che tu faccia teatro perché è una cosa che io ammiro, mi piacciono le attrici di teatro. Questo vi volevo dire, non faccio la mamma. Che mamma! Ho vent'anni, che mamma del cavolo!

□ - Io invece ho delle sensazioni completamente diverse rispetto a quella ragazza toscana. Ho esperienza molto lunga di convegni femministi e lesbici. Quattre anni fa a Milano non c'ero: va beh, si vede che tu sei un po' più vecchia. Io sono molto giovane, ho 19 anni, e sono arrivata adesso. Un po' tardi, però ci sono arrivata. Io voglio esprimere tutto il mio rammarico e la mia antipatia e non per il fatto che tu parli in questo modo ma per come tu proponi la tua violenza, attraverso la violenza. E questo non mi sta bene, non mi stava bene prima, non mi sta bene adesso. Se tu hai dei complessi di mediocrità e li vuoi far venir fuori non le devi fare in un convegno lesbico, è chiaro?

nel tempo ho cambiato
idea sui diritti civili

Ragazza delle Cetine - Il complesso di mediocrità a me m'ha colpito. Non è questione di aver dei complessi di mediocrità, per me è proprio questione che... Boh, magari mi sentissi mediocre come te! Forse io non so quello che sono ora. («È a un livello demenziale ragazze questo convegno!»). «No, adesso mi fate parlare! o mi fate parlare o...». «Per favore sediamoci! per favore compagne riprendiamo il dibattito, con i capannelli non si riesce a fare nulla!» «Isoliamo le provocazioni!». «Chi vuole discutere lo faccia fuori, per favore!»).

accenno alla grave situazione politica globale

Ev. - Come si chiama la ragazza col foulard che m'ha tirato il microfono mentre volevo dire una cosa rispetto alle case? Vi prego, un attimo di attenzione, perché il suo discorso l'ho accolto sotto certi aspetti sociali e mi rendo conto di che significa. Lo vorrei portare avanti qui dentro anche, però insieme a voi. A parte che tu m'hai tirato il microfono sul polso. Va beh, è stato un caso, tu l'hai tirato e io l'ho parato, perché sennò andava in faccia a un'altra. Non mi sembra che qui ti abbiano linciato e non mi sembra che tu sia con la maggioranza. Questo significa che la maggioranza di noi ha i nervi saldi perché con un certo tipo di provocazioni, non lo so... È vero, non ci sono case, non c'è lavoro, ci sono le carceri stracolme. Non voglio dilungarmi su questo argomento. Ci sono realtà molto gravi, ecco perché Bi. parlava del momento storico, che vuol dire: fatto storico e anche geografico. Siamo nel Mediterraneo, in un punto molto vitale. Sono un po' nervosa, non mi sento tanto tranquilla. Stanno succedendo delle cose molto importanti, a partire dalla realtà storica e geografica: gli Usa e l'Unione Sovietica si sono incontrati e si sono spartiti un'altra volta il mondo; c'è stata la Polonia; Israele si è annessa il Golan e chissà quante altre ne succederanno. E noi stiamo qui in mezzo. In tutto questo ci siamo noi con la nostra piccola Italia. E ci sono le realtà di cui paravi; non c'è lavoro, c'è emarginazione, c'è tanta disoccupazione, c'è eroina, c'è disgregazione, c'è una mancanza di proposte. Io personalmente non so cosa vorrei proporre per trasformare questa società. Ho 32 anni, ho lottato tantissimo negli anni passati e questa non è la società per cui ho lottato. Però oggi se sono qui, ed ero qui ieri e domattina spero di esserci, è per far un'analisi personale e anche per trovare delle soluzioni politiche. Noi non abbiamo la bacchetta magica che, come lesbiche, ci dia i posti di lavoro per le giovanissime, capisci? Che cosa sono venute a fare qui? A cercare il senso dell'essere lesbica nel 1981, in questo convegno, in questa società, in questo momento difficile per tutte. Io lo posso capire il dramma dei giovani che non hanno lavoro, perché è terribile sai. So anche il dramma di non avere una casa, di non avere la possibilità di trovarla, e il dramma di quando si esce dal carcere senza prospettive, il dramma dell'eroina. Queste realtà io credo che qui tutte le abbiamo presenti, però qual'è l'elemento nuovo che ci unisce in questo convegno? («Il dramma che non vuol lavorare»). Va bene, c'è chi rifiuta il lavoro, va bene. È chiaro che se si deve lavorare in questo sistema, in un modo che poi paghi con la vita ore di lavoro, con le tasse (perché tu le paghi allo Stato per gli armamenti militari, mentre c'è gente che muore di fame)... È tutta una situazione da cambiare a livello mondiale: non più armamenti nucleari, io non voglio neanche le pistolette quelle a schizzo che danno ai bambini. All'interno di questo caos, io credo che siamo qui per capire il lesbismo. Se esistiamo, se non esistiamo come lesbiche. Ognuno di noi sa che oltre a tutti questi problemi c'è il problema di essere

come lesbiche non abbiamo la bacchetta magica

lesbica in una società com'è questa. Io credo che siamo qui per questo. Sinceramente, te l'ho detto, nessuna ha la bacchetta magica. Da una parte c'è il desiderio di una rivoluzione che non mi sembra si possa fare visto che c'è l'esercito, la polizia, i carabinieri, ci sono i missili, e tutto è in mano agli uomini. Chi è di noi che può comandare i missili? Ma voleva essere provocatoria la nostra reazione. Neanche la tua che dicevi «Voglio essere un cammello», oppure «Boh, io non so chi sono». È emblematico sto boh. Io non sono boh, sono una donna e in questo momento mi sento una lesbica che sta qui a cercare di capire che cosa succede, a confrontarsi con tutte per crescere, non per distruggere, con questo desiderio di distruzione, di prendere per il culo sempre.

Ma. - Io vorrei che ricominciassimo il discorso che avevamo iniziato stamattina, e che mi sembra molto interessante. Ripeto la cosa che ho detto prima, che mi sembra abbastanza emblematica: io capisco che è difficile lavorare in tante cose, e siamo stanche, però ci vuole un po' di rispetto per chi c'è stata tutto il giorno. Magari non piacciono delle cose, ma si aspetta il proprio turno per parlare. Volevo riprendere soprattutto una cosa che mi ha colpito molto. È tutto collegato anche a quello che dicevamo ieri sera, e mi sembra importante avere un filo che collega tutte queste cose. Devo dire che sono rimasta abbastanza sorpresa di alcune reazioni di stamane che sono state appunto definite di orrore. Io, per esempio, non provo nessun tipo di orrore di fronte ai racconti che la compagna ci faceva dell'America, e non li vedo nemmeno al negativo. C'è una realtà di quello che vuol dire essere lesbica che non rimanda al lesbismo femminista. C'è proprio una realtà di vita e credo che forse dovremmo un momentino anche partire da lì. Dovremmo lasciare un po' da parte una specie di snobismo che spesso viene fuori e ci fa distinguere tra le lesbiche femministe e quelle qualunque, quelle buone e quelle cattive. Ora si ripropone una divisione tra quelle più giovani ed emarginate e quelle più anziane, che magari perché hanno un lavoro sono delle borghesi. Tutte noi magari avremmo delle lunghe storie da fare: vogliamo allora fare la gara di chi è più sfruttata ed emarginata? Possiamo fare anche questo, ma forse ci vorrebbero i piccoli gruppi anche qui. Io credo che il discorso di stamattina delle tre vie d'uscita, l'utopia, i diritti civili, la rivoluzione subito, sia troppo schematico: non c'è da scegliere tra una via o l'altra. Il fatto già che come lesbiche cominciamo a ritrovarci qua, a ritrovarci nelle varie città, a me sapere che a Firenze (perché è una realtà che conosco, perché ci ho vissuto 15 anni) ci sono 30, 40 donne che si vedono, è una cosa che mi ha sorpreso perché nemmeno col femminismo, nei momenti migliori, c'erano collettivi separatisti di questo genere — il fatto che ci siano gruppi, dicevo, che si stanno organizzando da tutte le parti, mi sembra molto importante. È il momento di ritrovarsi, di avere degli spazi di vita più vivibili. E poi il capire cosa vogliamo dire i rapporti, la nostra vita come lesbiche. Lo devo ancora capire, ma io non li vedo così separati, così netti questi obiettivi: o scelgo una carta dei diritti e domani decidiamo o faccio autocoscienza. Che vuol dire vedersi in un piccolo gruppo e basta perché questo ha prodotto tante cose nel femminismo e nel lesbismo le sta producendo. Dovremmo avere meno puzze sotto il naso, perché io un po' lo sento questo quando si parla di donne non toccate dal femminismo, che magari si sono vissute nella clandestinità, con dei casini tremendi e che hanno anche cercato di risolvere. Certo nel ghetto, nel ruolo, però è la stessa differenza che c'è tra la pornografia e l'eroticismo; cioè c'è la pornografia molto gretta, per i poveri e c'è poi l'eroticismo raffinato. Anche nella ruolizzazione c'è quella che si esprime nel frac rosa e nero, tanto per intenderci, e c'è poi quella molto più sottile che io sento passa tra tutte noi. E non capisco come potrebbe non passare, non veniamo da Venere! Veramente non so come riusciamo a vivere, con casini, con stanchezza, con problemi enormi. Allora voglio dire che queste strade non sono così nettamente divise. Probabilmente dovremmo entrare nel merito degli obiettivi, perché io ci credo che a dare degli obiettivi esterni si cresce e perché anch'io ho vissuto in questo senso tutta la battaglia contro la violenza sessuale, non tanto per la legge — che poi lo sapevamo già come sarebbe andata — ma per quello che ha causato nel paese, di discussione, di aggregazione, anche nei piccoli paesi. Però non è secondario il tipo di obiettivi che ci diamo, quindi è importante studiarli un pochettino, pensare qual'è il tipo di vita, di spazi che vogliamo ottenere; su questo dovremmo, proprio per il fatto di ritrovarsi in tanti posti diversi, un momentino di più entrare nel merito. Perché a me il discorso, so benissimo che non è quello del matrimonio, non mi sta bene, così, come il discorso dei diritti civili in senso lato. A questo punto non si può parlare, come si faceva stamani, solo della fascia delle lesbiche femministe, che hanno fatto autocoscienza: vogliamo fare veramente le sane? O si danno degli obiettivi che riguardano quello che tutte viviamo in questo tipo di realtà, i nostri spazi fisici di vita, obiettivi cioè in cui ci si ritrova un po' tutte, senno' veramente anche all'interno del lesbismo cominciamo a fare delle divisioni, tra noi e tra quelle che non sono qui. Io non posso far finta che le altre non esistano: ci sono e sono le mie interlocutrici dirette. È lo stesso discorso delle donne che non erano femministe, che non avevano preso coscienza, però oppresse. Credo che la stessa cosa vada fatta anche per noi, per le altre donne lesbiche che si vivono questa realtà, non possiamo dire che quelle sono ruolizzate, non hanno capito: evidentemente hanno gli stessi problemi nostri ma con strumenti diversi. Se ci dividiamo già qui... Mi fa abbastanza soffrire quando vedo questi episodi poi, su pseudo fatti di cultura, di non so cosa. Allora si ricasca veramente in un discorso vecchio: non è uno o l'altro e basta!

l'importanza di ritrovarsi tutte insieme e conoscersi

la ruolizzazione

le lesbiche non femministe

i diritti civili? per tutte le donne

□ - Riprendendo il discorso che ha fatto lei adesso sui diritti civili, cioè sull'andare come gruppo di lesbiche a rivendicare il diritto alla casa e il diritto al lavoro, vorrei dire che non si tratta di essere lesbica: è un diritto di tutte le donne quello di avere, come cittadine, una casa e un lavoro. E la rivendicazione può essere fatta in questa maniera. Come gruppo di lesbiche andiamo a fare queste proposte, per cui è importantissimo il discorso di uscire all'esterno, di andare a confrontarsi e a rompersi anche la testa con le istituzioni, portando delle rivendicazioni di diritti, proprio come cittadine. Io sono anche una cittadina che ha bisogno di certi servizi e purtroppo, a proposito dell'esempio delle tasse, dato che questo tipo di sistema è fatto in questa maniera io all'esterno devo assolutamente andarci. Sì, è importante il discorso di andare a cominciare con questo progetto dei diritti civili. Importante è il discorso di vedersi per la presa di coscienza personale e poi un confronto con gli altri. Poi sulla proposta di ieri di un matrimonio tra donne, per me, a proposito dell'identità di lesbica, dato che essere lesbica non significa avere un rapporto con una donna ma ha dietro tutta una serie di contenuti e di scelte, che secondo me sono proprio quelli di andare a ribaltare tutta una serie di schemi, di ruoli imposti da tutto questo sistema maschilista, allora se mi si fa una proposta di matrimonio tra lesbiche io col matrimonio non sono d'accordo. Il matrimonio è un contratto che fa parte sempre di questo tipo di sistema. Non è solo l'unione di due persone ma c'è dietro tutto un discorso economico, di beni. Dunque, andare a riproporre un rapporto legale di matrimonio, un rapporto che deve essere firmato su una carta, mi sembra molto ridicolo, significa riproporre questo schema, questo ruolo che io ho sempre rifiutato.

sul matrimonio io non sono d'accordo

□ - Per quanto riguarda la proposta di matrimonio posso essere d'accordo con te, sulla discutibilità di questo obiettivo, va bene. Però io non so se ti ricordi quando si lottava, le lesbiche insieme alle femministe, per l'aborto, un discorso ugualmente discutibile, ma anche un fatto politico. Per questo bisogna essere laici. Se qualcuno si vuole sposare, se due lesbiche si vogliono sposare, che lo possano fare, perché impedirlo? Come per una donna che vuole abortire tu puoi non essere d'accordo ma perché toglierle questa possibilità? Proprio come diritto a vivere, a liberarsi come una meglia crede.

i «contenuti» del matrimonio

□ - Ti rispondo: è una cosa che penso io, sono tutta una serie di analisi che ho fatto in base al discorso di che cos'è il matrimonio per una coppia. Che bisogno ho io di andare a sancire il rapporto che ho con un'altra persona sulla carta? Se questo lo si richiede per motivi di ordine economico e morale soprattutto. Perché dietro al matrimonio oggi c'è tutto il discorso delle possessività, del potere che una persona ha su un'altra, e ci sono contenuti morali di vita.

il matrimonio è un obiettivo rivoluzionario e una provocazione

□ - Questo è un discorso che comunque ha sempre suscitato delle grosse divisioni proprio per i motivi che citavi te. È un discorso estremamente dirompente provocatorio, anche se può sembrare alla apparenza retrivo, un ritornare dentro, un voler stare all'interno delle istituzioni. Noi siamo all'interno delle istituzioni e non c'è dubbio, è vero quello che diceva Ri., le istituzioni ci mangiano, ci sovrastano, ci condizionano, ci distruggono, per cui a 'sto punto andiamogli a rompere il cazzo all'interno, alle istituzioni. Se vuoi questo non è un discorso che va a toccare la sfera personale, perché poi la possessività, cavolo, ce l'abbiamo comunque a prescindere da qualsiasi pezzo di carta. Se sto con una donna e questa va con un'altra io mi incazzo come una bestia. Per cui non è il matrimonio che poi andrebbe a istituzionalizzare la gelosia o la possessività, è qualcosa di diverso. Io questa proposta la trovo estremamente rivoluzionaria, non so fino a che punto si è capito quanto di rivoluzionario ci sia in questo obiettivo. Per quanto mi riguarda io lo sottoscrivo totalmente. Non perché desideri sposarmi, ma figurati, io mi sono sposata con un maschio, ho ottenuto poi l'annullamento: io mi sono anche sposata in chiesa, quindi il massimo dell'idiozia e della schifezza! E per fortuna che la chiesa mi dà questa possibilità, per cui oggi non sono mai stata sposata con nessuno! Non mi piace sposarmi, è una cosa che non mi interessa.

il matrimonio fra donne disgrega la famiglia tradizionale, intacca la economia

□ - Neanche io mi sposerò mai. Comunque il discorso è molto, molto più grosso. Se ci sarà una base di donne lesbiche che non hanno preso coscienza, che ancora non hanno la coscienza femminista — è una cosa che gli fa anche schifo — che se ne serviranno in un certo modo. È un pericolo che si corre: alcune donne lesbiche useranno il matrimonio esattamente come i maschi usano il matrimonio, come il matrimonio eteresessuale. Secondo me è un pericolo che va corso perché va comunque poi a disgregarsi tutto il concetto di famiglia anche da un punto di vista economico. Il matrimonio tra donne va a intaccare l'economia sociale. Io sono più che mai convinta, anche se questa è una tesi marxista, marxiana, che in fondo noi donne l'economia l'abbiamo subita ma non l'abbiamo mai stravolta. E siccome il potere si basa sul potere economico, pensiamo un attimo a quanto il matrimonio tra donne andrebbe a intaccare l'azienda-famiglia? C'è il discorso della produzione all'interno della famiglia, che poi sono i figli. E questo è tutto un argomento a parte: è vero che due donne possono decidere di avere dei figli anche se vivono insieme, ma vorrei che un attimo ci soffermassimo

sul carattere dirompente, rivoluzionario. («Ma dov'è rivoluzionario? Io non ho capito!») e di rivoluzione culturale che avrebbe il far comune accettare la nostra sessualità, le nostre scelte per quello che sono. Il discorso andrebbe però anche centrato sul discorso economico, che non è una cosa a parte, e che nel matrimonio tra due donne è importantissimo.

□ - Stamattina ci sono stati degli interventi molto vissuti che mi sono piaciuti un casino, perché son venute fuori le menate. Saltavano fuori tutti i casini che sentivamo e la reazione di tutte era che non ce ne fregava niente delle istituzioni, delle regole, dei diritti. Tutte cercavano di parlar d'altro, ci interessavano altre cose. Non riesco a capire perché da là tutte le volte viene ripreso il capo e si ritorna a questo discorso. Sembra quasi che volete riportare continuamente a cose che non interessano, perché c'è un disinteresse sul matrimonio, a cose che non interessano un cavolo. Non so perché voi, con una forma di potere che non capisco, continuate a riportare il discorso indietro, quando ci lanciamo in cose molto più belle.

Eg. - Voglio rispondere un momento a quest'ultima compagna che ha parlato, perché per come lo vivo io mi sembra che ci sia un problema intimo di ognuna di noi rispetto a questo discorso che chiamiamo «dei diritti», e che non a caso è inserito in quello delle paure. Io non ho partecipato a questo gruppo, quindi parlo per me, per quello che ha suggerito a me leggere e sentire. Allora dico, non credo che proporre come discussione anche qualcosa che riguardi quelli che hanno chiamato diritti civili sia una teorizzazione astratta rispetto alla nostra vita: passerà senz'altro, almeno per me nasce così, dai problemi che ci dà la clandestinità, che ci dà quella punibilità nemmeno scritta, ma che è un codice morale ferreo con cui ognuna di noi deve fare i conti. Penso che andare a fare scrivere qualcosa contro una morale non scritta che fa strage sia difficilissimo, e non è teoria, ma vissuto in prima persona di donne lesbiche, differenti, che un punto in comune però ce l'hanno, che è un modo lesbico di leggere la vita, non è una teoria ma problema di ognuno. Quindi, se non ho capito male, della fatica che ho fatto in questi anni, del fatto di essere una donna lesbica qui si parla come presa di coscienza, il che si riferisce suppongo anche a prassi politiche femministe fatte da donne lesbiche, perché noi viviamo sempre e costantemente schizofrenie di corpo. Questo vuol dire, se non sbaglio, che si tratta di prendere le distanze da un destino costruito da una società patriarcale che ha usato per questo uno strumento eclatante come quello dell'eterosessualità. Se c'è stato un vissuto che ha cercato di prendere delle distanze, dicendo fra le donne che probabilmente l'eterosessualità non è l'ordine intimo delle donne, appunto bensì è l'ordine sociale di una società patriarcale, è stato quello femminista e lesbico. Sono d'accordo con quelle compagne che dicevano che donne lesbiche che non hanno avuto queste pratiche hanno comunque vissuto e proposto, sia pure attraverso ruoli, la stessa presa di distanza, più visibile, che fa fare pezzi di colore, ma che certamente gioca non in prima persona ma per eredità, imposta questo terribile gioco di miseria e nobiltà, in cui direi che almeno noi non dovremmo cadere con giudizi, e tanto meno con scandali. Allora questo parlare di diritti mi suggerisce che, evidentemente, riesce a proporre molta informazione, portando avanti un'analisi dei nostri rapporti, che vanno dalla coppia ai rapporti affettivi tra donne, significa proporre una nuova forma di conoscenza tra noi. Mi pare che negli scritti del gruppo sulla sessualità si dica che la sessualità tra noi è un mezzo di conoscenza. Questo significa che noi aggiungiamo a quelle conoscenze che il mondo ci ha dato come logiche, un dato che è fondamentale per le donne, quello dell'emotività. Non c'è legge che risponda a tutte le proposte che fa l'emotività alle donne e non credo che ci sia una richiesta da fare all'istituzione quello di rispondere con una legge alla nostra emotività. Non ci sono esistenti che possano venire codificati, ci sono però sopravvivenze che possono essere alleggerite. Se qualcuna pensa che il fatto di andare a codificare, adegui a livelli così tanto i suoi desideri e i suoi dissensi, il problema non è del rapporto con l'istituzione, il problema è dell'elaborazione dell'emotività che vive con se stessa e con le donne. Perché una legge non pacifica ma può sicuramente essere uno strumento. Come? Questa è una proposta e non una soluzione e possiamo riuscire a elaborare qualcosa perché è vero che il lesbismo è patrimonio comune delle donne, al di là di una pratica di sesso. Dobbiamo cercare di capire che cosa può indurre l'istituzione — non come favore ma come obbligo — ad essere un servizio anche per me. Dovremmo chiamarlo dovere dell'istituzione, non diritto civile della lesbica. Allora è possibile che questa istituzione, che ha così tanto difeso con la sessualità del potere il suo patrimonio, cominci a capire che qualche modifica la deve fare, guarda caso, perché non può più fondare il suo dominio su questo margine di ricatto che fa alle donne, e deve quindi diminuire. E il margine di ricatto si diminuisce in due modi: certo con la presa di coscienza, ma anche con delle modifiche di struttura, perché abbiamo visto che la comunicazione dei desideri affettivi e delle materialità di vita, della mancanza che sentiamo, delle delusioni dei rapporti, raramente trova parola, figuriamoci quindi, in un colloquio con l'istituzione si va per imposizione, e all'istituzione ci si impone col numero, con la forza d'aggregazione con la strategia politica, non con l'affettività, perché il potere non ha coscienza d'affettività, mai. Ha facoltà di essere affettuoso per rinsaldare il suo patrimonio, e non possiamo essere ingenue, perché qui l'ingenuità è peccato mortale. Allora forse non sarà centrale l'elaborazione sul matrimonio, però noi dobbiamo anche dirci che chi l'ha proposta forse ha il desiderio

informazioni e analisi dei rapporti; una nuova forma di conoscenza

L'emotività come dato di conoscenza

il lesbismo come patrimonio comune delle donne

obbligare l'istituzione a fornire servizi

con l'istituzione non si dialoga, ci si impone

che sia riconosciuta una pratica di sesso che ha valore nell'intimità, che non va punita, che fa crescere la libertà di scelta. Deve essere una possibilità della donna quella di sottrarsi ad un destino sociale costantemente imposto. Questo deve essere un tema di discussione, non di scontro di parrocchie, perché con le parrocchie si dividono le donne e si rafforza invece l'istituzione.

rivoluzione o riformismo? vecchio scontro da superare

□ - Il dibattito di oggi mi è sembrato un po' una ripetizione del vecchio meccanismo dell'epoca della militanza, si è imposta cioè, quella diatriba tra rivoluzione e riformismo. Io la battaglia per i diritti non la faccio perché sono riformista, io invece sono rivoluzionaria. Mi sembra strano che lo scontro si sia riproposto in questo ambito perché penso che qui queste tematiche dovrebbero essere un po' superate. Le cose proposte qua di per sé mi sembra che siano rivoluzionarie. Sì, sono rivoluzionarie perché vengono dalle lesbiche, perché è rivoluzionario oggi scendere in piazza come lesbiche. E qualsiasi momento di aggregazione le lesbiche trovino mi sembra rivoluzionario proprio per questo. Che poi si tratti del matrimonio, della casa, secondo me sono soltanto strumenti, scalini, primi passi, ma ogni obiettivo è rivoluzionario di per sé. Riproporre la diatriba che questo non va perché abbiamo superato il concetto di matrimonio, è restare un po' indietro.

io ho paura

□ - C'è una cosa brutta che m'ha come attorcigliato lo stomaco: mi pare che le lesbiche qua siano intervenute non per essere contro in questo dibattito sulle istituzioni, perché che noi lo vogliamo o non lo vogliamo lo scontro con le istituzioni comunque c'è, ma per dire cerchiamo di vedere anche i modi per attuarlo. Non ci freghiamo con le nostre mani mettendoci in cose che ci rovinano. Il discorso sui modi è caduto, e siccome stiamo parlando delle paure io vi voglio dire una cosa, l'uscire fuori in una manifestazione: io sono una lesbica fifona, io ho paura di essere picchiata dalla polizia, di essere picchiata perché sono riconosciuta. Io ho una fifa maledetta e quando fate 'sti discorsi mi cago di sotto.

una eterosessuale

utopia o confronto con le istituzioni

Mi. - Io sono una eterosessuale, volevo fare alcune considerazioni, volevo dire quello che ho trovato di uguale a tante assemblee che sono 10 anni che come femminista frequento, e cosa ho trovato di diverso. Quello che trovo uguale è che c'è una divisione politica e quindi vecchia ma comunque da discutere perché passa tra tutte. È quella tra natura e cultura, spontaneismo e istituzioni, legge e natura; quelle che dicevano l'utopia e quelle che dicevano il diritto. Io la schematizzo così: chi dice la natura, lo spontaneismo, chi dice bisogna entrare nelle istituzioni, senza capire che il vecchio problema a mio avviso è quello che comunque sempre riproduciamo: istituzione, questa qui è una istituzione, due persone insieme già producono delle regole di convivenza e fanno un'istituzione quindi il problema è cambiarle, in continuazione attaccarle, produrre le proprie istituzioni in continuazione. Questa divisione è ancora politica, vecchia, normale e passerà sempre tra lesbiche e non lesbiche, tra uomini eccetera. Quello che ho trovato di nuovo, sono invece i contenuti. Io sono anni che da sola penso al diritto di dare ai figli il nome che le donne vogliono scegliere e lo sento dire pubblicamente per la prima volta in un'assemblea lesbica. Sono molto contenta. Evidentemente non riesco ad aggregare in altre situazioni le donne su questo, invece le lesbiche lo sentono e quindi è un loro interesse perciò è vero che le proposte possono venir fuori solo da chi ha reale interesse. Così anche quella del matrimonio è una cosa che mi pare importantissima da discutere. La prima reazione che ho avuto è stata dire: «Oddio, si ripropone il matrimonio, una vecchia cosa, la famiglia», come ho sentito dire anche qua. Però poi ho pensato che la famiglia non è vero che è sempre la stessa quindi è eterna. La conquista quando si è cominciato a lottare contro la famiglia è stata quella di capire che la famiglia non è sempre la stessa, ma è cambiata nei secoli. La società, come ci insegna l'antropologia, da associazioni di un certo tipo alla famiglia monogamica patriarcale, è cambiata e allora può cambiare ancora. Non è che legalizzare tra le lesbiche la coppia sia la rivoluzione, ma questo è un cambiamento ancora della famiglia che poi porterà tanti cambiamenti, e solo passando attraverso si potrà forse superare la famiglia. È una riflessione che si può portare avanti, e queste sono le novità che escono e che caratterizzano questa assemblea.

la contestazione delle «giovani»

Li. - Vorrei che non passasse sotto silenzio, prima che chiudessimo l'assemblea, l'episodio molto importante che è successo oggi delle giovanissime. Fra tutti i discorsi di comunicazione che facciamo e che abbiamo fatto, credo che in qualche modo sia successo qualcosa di grosso. Poi invece qualcuna è uscita e le altre hanno ripreso il discorso delle istituzioni. Anche il discorso di Ri., che è stato in chiusura della mattina era un discorso sui diritti civili, secondo me portato avanti in maniera diversa da come avevo sentito prima, perché Ri., faceva un po' il punto, ed era un intervento molto vero su tutte le lotte fatte finora e di quanto sia difficile la conquista di pochi spazi e di come in ogni momento dobbiamo lottare per conservarli e per andare avanti. Abbiamo avuto poi nel pomeriggio un intervento che mi è sembrato, nel tono più che nel contenuto, provocatorio, perché non si poneva in positivo. Si parlava di trattenute ed era provocatorio non perché come me lavora ed ha questi proble-

mi ma perché ancora, e per un discorso generazionale, ha molta più rabbia e manifesta una impossibilità ad esprimersi con i modi, o di chi ha fatto lotte per 10 anni o per 20, prima nei gruppi politici poi nel femminismo. Io credo che vada spesa ancora una parola su questo tipo di comunicazione. Quello che ho visto come reazione delle persone, diciamo così più anziane — perché c'è anche un discorso di generazione che va tenuto presente, visto che parliamo di difficoltà di comunicazione — è stato quasi una paura. Paura per dei giochi che venivano fatti, giochi che erano vari. Queste donne sono dentro a dei problemi diversi, hanno difficoltà di espressione, difficoltà di sopravvivenza. E l'emarginazione può diventare totale per qualcuna di noi che non ha l'abitudine, e non ha neanche la possibilità di lottare contro le istituzioni perché nelle istituzioni non ha la possibilità di entrarci. La cosa che mi ha più impressionato è stata la paura, ad esempio quando è iniziato un battito di mani ritmico che ha aumentato l'esasperazione in chi già era esasperata, ed alla fine si è concluso con l'uscita di un grosso gruppo. Questa è stata una cosa secondo me molto grave perché non è stata spontanea, come se fossero uscite perché si annoiavano, ma ha seguito uno scatenamento di violenza, che può avere anche un dato positivo perché siamo sempre così incazzate e ribelli che ci ribelliamo sempre comunque e perché ci pone davanti problemi diversi, fatti diversi ma io mi domando se tutto questo può essere superato; così è ripreso un discorso sul matrimonio tra lesbiche, come se prima di tutto non ci fosse una esigenza, una necessità assoluta, di cambiare qualcosa tra noi, di accettare che qualcuno si possa esprimere in maniera diversa.

□ - Ogni volta che c'è un intervento che non va su una certa linea da parte di un gruppo c'è... Allora vogliamo permettere alla compagna di finire, perché la violenza tra di noi, la non comunicazione tra di noi, continuano su questi problemi qua.

la rabbia è più rivoluzionaria del matrimonio

Li. - Tra l'altro una ragazza che diceva di avere vent'anni ma non so il nome, ha fatto un intervento che veramente aveva dentro tutte le sue contraddizioni. Da una parte diceva vi odio, andate fuori, dall'altra diceva, mi piace il palloncino, voi tutto sommato mi piacete, mi piace il teatro, ecc. ecc. Forse sono le contraddizioni che possiamo avere noi tutte dentro, anche se possiamo poi continuare e sperare che ci si possa sposare o che si faccia la rivoluzione ottenendo condizioni di vita più garantite. No, io su questo vorrei sprecare una parola: credo che la rabbia sia più rivoluzionaria di un matrimonio, e dobbiamo perciò continuare a mantenere — proprio come nostra cultura lesbica — una rabbia contro tutti, perché continueremo anche dopo sposate ad essere emarginate e forse ad avere ancora più rabbia.

□ - Quali sono gli strumenti che abbiamo in mano per dire no alle istituzioni?

St. - Io sono St., del gruppo della paura, volevo sottolineare questo, come nostro grosso limite e cioè questa identificazione di *diversità* con *negatività*. Io ritengo che ognuna di noi abbia introiettato molto profondamente il concetto che il diverso sia negativo, e secondo me, se vogliamo andare avanti dobbiamo smembrare, spezzare, arrivare ad un altro concetto della diversità. Cioè la diversità non è negatività: è un altro punto di vista con cui ci dobbiamo confrontare, che ci può dare qualcosa. La diversità è positiva, non è negativa, secondo me. Questo ci permette anche di non ricercare una nevrotica uguaglianza nel gruppo. Non c'è bisogno che anche noi lesbiche siamo tutte uguali, possiamo portare avanti delle idee diverse in modi diversi. Secondo me è assurdo che noi che veniamo considerate dall'esterno diverse e quindi negative, ancora una volta al nostro interno riproponiamo la logica per cui chi non la pensa strettamente come noi è negativo, non ha diritto di esistere. Accettiamo almeno che nel nostro gruppo ci sia una pluralità di indirizzi. Questo può essere secondo me molto vivo, molto dinamico, molto rivoluzionario, perché poi la società fuori si basa proprio sulla uniformità e una società uniforme è facilissima da comandare, da tenere, mentre una società diversificata da molti più problemi, ma è anche molto più vitale, più viva. Accettiamo anche di essere così diversificate e viviamolo al positivo, non al negativo. Se una di noi la pensa in maniera diversa accettiamola, confrontiamoci in maniera costruttiva con l'altra, non per dire «io ho ragione tu non esisti». Proviamo a parlare di questi due modi di considerare le cose, vediamo se ne esce un terzo, che può essere migliore di tutti e due quelli che abbiamo finora sperimentato.

«diverso» non deve essere negativo

positività delle differenze fra noi

□ - Per quanto mi riguarda, io sono venuta soprattutto perché mi aspettavo degli interventi sulle paure, delle storie, dei vissuti personali in cui si potevano esorcizzare delle paure che sono poi di tutte. Invece ho notato che tutto il discorso è andato sui diritti civili, su cui io poi sono d'accordo, e questa è stata l'unica proposta concreta venuta fuori come movimento. Perché, che andiamo a fare fuori, che andiamo a portare come contributo? Non facciamo niente. Il movimento femminista si è arenato, si è fermato, noi ci viviamo nel privato, ognuna con la sua storia personale, che più che meno realizzata, e non c'è una proposta per uscire, che sia rivoluzionaria. Forse la proposta più grossa di uscita è proprio questa scandalosa del matrimonio. Questa cosa l'avevo sentita tempo fa e avevo avuto tutto il tempo di pensarci, di

assorbirla, però, ecco, la paura più grossa che ho è che questo discorso cada se non si trova un modo per portarlo all'esterno, per aggregare anche femministe non lesbiche o lesbiche velate. Ho paura che ci fermiamo, che il discorso rimanga fine a se stesso, in un ambito d'élite, e che non si vada avanti.

□ - Sono d'accordo su quanto ha detto St. sulla diversità, però giusto quel che è successo qua dentro ci ha dimostrato che la diversità può essere vissuta con paura e come logica conseguenza di questa paura c'è la contrapposizione violenta allora questo non è un problema con l'esterno ma è ancora un problema interno, un problema di tutte. Non esistono le più avanzate e le più arretrate; esistono appunto esperienze diverse. Esistono delle giuste rabbie ma esistono anche delle intolleranze sbagliate. Al di là di questo, la compagna col palloncino qualche cosa l'aveva detta, aveva detto per esempio «È possibile creare circuiti alternativi». In fondo non ha presentato un documento in varie pagine o nessun video tape, però qualcosa ce l'aveva in testa. Ovviamente se uno vuole costruire dei circuiti alternativi deve fare i conti con le istituzioni, perché io non credo che qui qualcuno voglia essere puro nei confronti delle istituzioni, a meno che non vada a vivere su Marte, ma forse non abbiamo ancora discusso sul come riportarci alle istituzioni. Faccio un esempio: il caso di Agrigento. Mandare un volantino alle donne parlamentari per usarle come cassa di risonanza l'avete fatto, mi va bene perché mi va bene ogni cosa che possa far funzionare come cassa di risonanza le istituzioni. Stamattina infatti ho ascoltato con attenzione e ho detto: mi ero sbagliata a dare un giudizio diverso, quelle compagne vogliono usare le istituzioni come cassa di risonanza, vogliono provocare in modo a noi favorevole. Poi, però, ho pensato che questo non ci consente di contrattare veramente le istituzioni, prescinde da un'analisi dettagliata di quello che concretamente sarebbe poi un confronto con il parlamento, una contrattazione, no, una imposizione, perché le compagne stesse che sostengono la proposta hanno detto che la via pagante è quella dell'imposizione. Ora volevo dire che oggi pomeriggio sono venute fuori delle posizioni che non hanno sostenuto la proposta del matrimonio come una provocazione, come vero bisogno, mi sembra di aver capito. E allora mi sono riconfermata, ho avuto delle impressioni ancora negative, rispetto a quelle proposte, perché la discussione, secondo me, va ricondotta a come noi viviamo i rapporti di coppia, a come una legalizzazione ci può aiutare a liberarci di tutti quei meccanismi che la società patriarcale ci fa scivolare addosso, o addirittura il contrario: se il matrimonio non finisca invece per rafforzare tutti quei meccanismi. A mio avviso li rafforza.

i pericoli della legislazione

le lesbiche e il lavoro

Ra. - Mi sembra che oggi abbiamo discusso moltissimo del matrimonio, prendendo questo come il primo degli obiettivi di una lotta sui diritti civili. A me sembra riduttivo e perdente oggi, in una assemblea, discutere solo del matrimonio, sottovalutando tra i diritti civili il diritto alla identità lesbica sul posto di lavoro. Io questo lo dico partendo dal mio bisogno. Sono un'insegnante, so perfettamente che rientro in quei casi di licenziamento immediato qualora la mia identità lesbica venga fuori sul posto di lavoro. Come molti altri che sono educatori, o comunque hanno contatti con dei minorenni o lavorano nella assistenza sociale. Mi sembra di perdere tempo a parlare del matrimonio quando abbiamo molti altri problemi. Io ritengo che questa del matrimonio — io non sono d'accordo ma sono pronta a discuterne — sia un'utopia. Quindi ci potrebbero essere degli obiettivi molto concreti, molto immediati, da considerare. Come quello della lotta al senso del pudore, e tutta una serie di valori, di principi che noi paghiamo sulla nostra pelle, nel posto di lavoro: questa è una cosa fondamentale, perché chi di noi ce l'ha, e non credo che guadagni tre milioni al mese ma semplicemente ci viva, non vuole perderlo. Io credo che dovremmo riportare anche su questi temi il discorso. Temi che ci vedono anche più unite che non un discorso sul matrimonio, sul quale vedo che non ci troviamo. Tra l'altro mi sembra anche che siamo molto stanche, molto annoiate di seguire a discutere questa cosa.

Gp. - Con questo intervento mi rivolgo al gruppo che ha portato questo tipo di proposta e forse io ho mancato nel non portarne. Non mi sono posta in questo discorso in contrapposizione: ho mancato nel non andare a discutere le mie posizioni, là dove si stavano preparando le proposte da portare al convegno. Tra l'altro penso che sia qui un tentativo che nasce dalla nostra esigenza di uscire all'esterno, con tutto perché siano cose che andrebbero realizzate, nel senso che noi uscendo con determinata richiesta poi vogliamo capire certe paure che abbiamo, per cui questo diventa un portare fuori quello che non riusciamo a risolvere all'interno. Anche io sono una che annaspa in questa ricerca, anch'io sono una che vuole fare questa lotta e ho il problema a che cosa mi posso agganciare. Per questo mi vedo a ricercare tutte le cose da cui io vengo esclusa e che mi tornano contro, addirittura sento la mancanza di una legge, perché se oggi ci fosse una legge che condanna il lesbismo e per cui mi mettono dentro io potrei fare una lotta su questo. Non ce l'abbiamo, e allora andiamo a cercare le altre cose su cui possiamo innestare una lotta. Che ci viene in testa allora? Il matrimonio. In tutta questa storia dei diritti civili mi sembra che ci siano delle contraddizioni. In termini legali, non so, qualunque donna ragazza madre può dare il nome suo ai figli, e se voglio lasciare il mio patrimonio a qualcuno questo è già previsto dalla legge. Ieri qualcuna ha

questi diritti civili sono per tutte le donne

detto: io sono una lesbica anche se non sono nessuno, anche se non sono in coppia, perché essere lesbica è un'identità, non mi riconosco lesbica perché sono con una persona, sono lesbica e basta. Per questo io mi garantisco come donna, cioè come persona, e faccio una lotta che mi garantisca come persona, io la casa la voglio avere in quanto donna sola legata da tutta una serie di rapporti.

- Ma se sei lesbica i figli te li tolgono.

i figli

- Sì, va bene. Ma se la donna lesbica vuole dare il proprio nome allora ogni donna può voler dare il nome al proprio figlio o figlia, non solo una lesbica, anche una donna eterosessuale può voler dare il suo nome ai figli.

- Esiste un nuovo diritto di famiglia.

Gp. - Possiamo fare una lotta per i diritti civili di tutte le donne di cui poi noi lesbiche usufruiremo.

- Dal punto di vista giuridico, le figure dell'eterosessuale, del bisessuale, della lesbica non hanno rilevanza. Giuridicamente esistono gli uomini e le donne, le persone, allora non dovrei venire qua a parlare delle mie emozioni e di come io realizzi la componente erotica della mia sessualità, perché non ha senso. Volevo dire a quella compagna che ha detto «io ho paura, me la faccio sotto»: io ho 37 anni, ho lavorato nei partiti, nei sindacati, negli uffici. Ecco, per me non esistevano le lesbiche perché la coscienza collettiva rimuove questa realtà. Quand'è allora che ho capito che esiste questo problema? Quando me lo sono ritrovato dentro e mi sono sentita trattata, poiché io non avevo nessuna idea di questo, da lesbica secondo la concezione popolare e diffusa, cosa che mi ha profondamente offeso. Io sono abbastanza «istituzionalizzata»: Udi, partiti, leggi, riforma del diritto di famiglia, eccetera, battaglie per il divorzio, per l'aborto. Come donna ho cominciato a capire ed eccomi qua. Mi sembra importante affrontare problemi che anche donne che hanno degli incarichi, che muovono altre donne, che hanno portato avanti iniziative anni ed anni, non avevano pensato, nemmeno preso in considerazione. Dal punto di vista giuridico il discorso del riconoscimento e della convivenza viene fuori dal bisogno di dire: io convivo con un'altra donna, io voglio che questa mia convivenza non dia giuridicamente scandalo. In realtà giuridicamente scandalo lo dà quando c'è il fatto di Agrigento. L'offesa al pudore, dunque. Il riconoscimento di tutti i tipi di convivenze è un discorso di cambiamento dell'attuale diritto di famiglia, non si tratta di dire: questa convivenza è un matrimonio, si tratta di cambiare il diritto di famiglia basato sulla convivenza tra uomo e donna ai fini della riproduzione. Ma in realtà questo aspetto di famiglia, dall'ordinamento giuridico quale protezione ottiene? Io dico che si tratta solo degli assegni familiari, di alcune complicazioni quando ci andiamo a separare, gli alimenti... Perché poi c'è tanta tutela per gli alimenti, perché se l'altro coniuge non te li dà gli alimenti tu te mori di fame finché vai dal giudice e ottieni qualche cosa, e devi avere sempre la tutela legale per andare dal giudice e ottenere qualche cosa! Sta' famiglia mi pare che non ottiene allora nessuna protezione dall'ordinamento giuridico: ma che, gli danno le case popolari alle famiglie? No, io ho visto assegnazioni anche a persone che non sono sposate. Per via clientelare. Quello che io dico è che non deve più fare scandalo qualsiasi tipo di convivenza. Delle volte bisogna fare mille separazioni fittizie perché se non c'è il cumulo dei redditi oppure non ti danno il mutuo per la casa. Io non vedo tutte queste protezioni alla famiglia, c'è solo una cosa e cioè che la costituzione riconosce la famiglia: e qui arriviamo al concetto di famiglia che poi viene riprodotto nel codice civile eccetera. Però diciamo che la famiglia di oggi non è la famiglia patriarcale perché sia il padre che la madre hanno gli stessi diritti e doveri. Attualmente la riforma del diritto di famiglia ha smantellato alcune cose, ma resta il fatto che la famiglia è sempre patriarcale, il fatto che fa ancora scandalo che la donna lavori fuori casa mentre poi costituzionalmente ha gli stessi diritti dell'uomo. Allora il discorso è un altro, quello è un discorso di movimento. Bisognerà però uscire da questi convegni con un qualche cosa da portare all'esterno. Abbiamo tutte il problema di farci conoscere, perché veramente di noi si sa poco, i giornali non ne parlano, non ne hanno mai parlato: qui bisogna farci conoscere.

il riconoscimento di tutte le convivenze, non il matrimonio come obiettivo

- Se continuiamo a parlare tra noi del problema del riconoscimento istituzionale della coppia, questo ci divide al nostro interno. In questa assemblea possiamo essere più unite se parliamo dell'esigenza del riconoscimento dell'entità individuale lesbica e non con tutte quelle complicazioni, anche di sostegno. Perché molte di noi hanno espresso un dissenso molto profondo rispetto al riconoscimento dell'istituzione, rispetto alla proposta del matrimonio.

essere riconosciute individualmente

Sono uscite fuori tantissime voci di dissenso. Io credo che siamo tutte d'accordo invece sull'essere riconosciute individualmente, anche perché il riconoscimento individuale non è immediatamente un'operazione di supporto, neanche di conferma da parte del sistema. È anzi l'identità individuale lesbica che mina il sistema fondato sulla famiglia, sull'eterosessualità e sul patriarcato. Su questo obiettivo possiamo essere d'accordo, quindi perché spaccarsi prima ancora di cominciare a lottare insieme seguitando a discutere di questo cavolo di matrimonio?

Ed. - Perché, visto che siamo qui più di 300 donne lesbiche, che ne direste — io in testa — dal 29 dicembre, di uscire nei nostri uffici dichiarandoci lesbiche? Non sto scherzando. Ognuna di noi dovrà appoggiare politicamente questa uscita e qualunque cosa accada avrà il movimento lesbico alle spalle. Cominciamo a muoverci e se la seconda proposta — quella dei diritti civili — è troppo presto per farla, cominciamo a pensarci. Dibattiamola nei nostri gruppi e, magari tra un anno, riproponiamola. Tutte noi, dovunque siamo: all'Alitalia, nell'insegnamento, nella confindustria, le assistenti sociali, in qualunque situazione cominciamo a dichiararci. Perché io credo che in 9 ore che sto in ufficio sono almeno sei o sette le volte che mi fanno la battuta sull'omosessualità. Naturalmente uno fa un fischiello e parla del tempo. Di solito si fa così in ufficio perché se qualcuno dice: «Hai sentito quello che ha fatto la canzone per l'amico?» rispondi: Ah sì! E cambi discorso. «Quella pratica secondo me va dall'altra parte». E smammì. Invece no, come avviene la prima provocazione si dovrebbe entrare nel discorso. Cominciamo a dibatterlo tra di noi, nei nostri gruppi, le persone che sono sole staranno in contatto con le persone che sono più vicine. Cominciamo a vedere di elaborare un'uscita dove finalmente individuamo quella che si chiama identità lesbica. Qui non ci sono istituzioni che tengano, ci siamo noi nella nostra realtà. Cominciamo a vedere quello e magari cominciamo a dibattere sulle paure. Un'altra proposta che ho da farvi è che il Collettivo Vivere Lesbica a Roma, ha l'intenzione di avere un fondo di soldi, perché senza lillero non si lallera! Cominciamo ad avere un minimo di denaro, quel minimo da cui cominciare proprio in previsione di una lotta che faremo. Cominciare a farle queste cose, per cui domani per la prima compagna licenziata sul lavoro perché politicamente l'ha dichiarato, avremmo la possibilità di muoverci subito, ma sia chiaro, sarà una denuncia politica, vincente, solo se avrà il movimento dietro.

lesbismo a scuola

Mi. di Milano - Entriamo un pochettino di più nello specifico. Io sono di Milano e insegno nella scuola media. Vorrei chiedere a tutte le compagne presenti che insegnano, dalle scuole materne alle scuole di media, di formare un gruppo che studi, un qualche modo di comunicazione più precisa e più specifica sul lesbismo nella scuola.

problema della comunicazione: il proprio lesbismo nella famiglia

□ - Volevo dire qualcosa a proposito di Ed. Per prima cosa mi sono spisciata sotto: io lavoro in banca e non ho il problema immediato del certificato di buona condotta. A me se dico che sono lesbica, probabilmente non mi licenziano. Però vorrei parlare di altri problemi che ho ad espormi direttamente come lesbica. Anche perché in banca, quando mi si fa una battuta, io non nego ma neanche dico di sì. Mi pare già un passo avanti, non so se è così. Io ho due problemi gravissimi, un problema che a voi potrà sembrare idiota, ma che per me è quasi insormontabile: è la mia famiglia. Del fatto che io sia lesbica lo sanno moltissime persone e non me ne frega niente, ma nei confronti di mia madre, di mio padre e anche dei miei fratelli, volendo, io ho dei problemi gravissimi, dei quali forse sarebbe il caso di parlare. Quando si parla di paura non sono soltanto le paure della casa o del lavoro, io sono estremamente garantita, ma ciò nonostante io ho delle paure e grosse. L'altro punto è quello delle conseguenze in banca: io non verrò licenziata come lesbica, però ci saranno altre cose. La prima volta che io arriverò in ritardo ci sarà una differenza: è colpa mia, mi viene fatto pesare in maniera assolutamente diversa da una madre di famiglia, che ha tutte le giustificazioni; da un maschio che comunque fa carriera, dalle persone normali, accettabili. Io da sola in banca, francamente non ho ancora il coraggio d'andare col cartello, anche se tutte le volte che si parla di certi argomenti cerco di fare un certo tipo di difesa, di non negarmi. Non sono più capace di fare la battuta come molti colleghi omosessuali, o che almeno io suppongo siano tali. A questo punto io non sono più disposta. Però su questo: di andare a dire «io sono lesbica» mi ci corre ancora.

discriminazione nel lavoro

An. - Prima c'è stato quel brutto momento che m'è sembrato caratterizzato dall'apparente differenza generazionale e di vita. Io vorrei invitare tutte le compagne nate dal '60 in poi a vedere al di là di quello che vedono adesso, perché quando loro sono nate la disoccupazione precariato, per fortuna hanno un lavoro, alla loro età non ce l'avevano. Personalmente sono figlia di un barbiere e sono andata via di casa a 20 anni, senza aver finito di studiare, senza niente, con dietro i carabinieri. E ho fatto la serva ad un famoso musicista, il maestro che tutte le sere alla televisione fa le spompinatine alla drum e dram. Erano 5 persone, cinque camere da letto, pedalini e preservativi puzzolenti sotto il letto. Conosco tutto sul precariato.

il separatismo

le lesbiche: cattiva coscienza del femminismo

edipico, sei rimasta a una fase regressiva, ecc. No, credo che forse, dovremmo cominciare a sapere le cose che scateniamo. Perché mi sono ritrovata a sapere anche non compagne femministe e anche in queste lettere che pur non essendo mai posto, il problema del separatismo, cioè nessuno diceva che questo è il vero separatismo (anche se io penso che sia così non lo dico) però siamo vissute come una specie di coscienza da accantonare, come dei nodi — e non solo dei nodi — di affettività, di emotività, ma anche molto fisici, molto precisi. I nodi del movimento forse. Anche di questo fantasma dovremmo parlare un po' per il semplice fatto che esiste, che viene vissuto molto. Francamente dei maschi che mi danno noia me ne frego, non mi toccano. Pensare alle cose che possono pensare di me non mi tocca per nulla. Mentre mi tocca molto cosa pensano le donne e probabilmente, parlando di paure, di come poi la coscienza cresce tra le donne, questa è forse una delle cose che dovremmo affrontare. Anche per sapere un po' cosa vuol dire uscire. Per me non esiste questa netta separazione: l'uscita come una cosa esterna, che esci col cartello, l'abbiamo anche fatta. È molto importante più per se stesse che per l'esterno. Per chi non lo sapesse, abbiamo fatto un sit-in al Pantheon, in 200 lesbiche, per la storia di Agrigento. Però al di fuori di questo che è stata una prova con noi stesse, perché avevamo paura, qual'è la paura di chi, di cosa? dei fascisti, di quelli che ti danno noia; però c'è un'altra paura che io almeno sento, e probabilmente di questa dovremmo parlare.

hanno paura della nostra negazione del maschio

□ - Io ho assistito ad una trasmissione televisiva su una donna che aveva ammazzato un uomo. Riceveva in continuazione telefonate di donne che le dicevano le peggiori cose, puttana. Secondo me, è proprio una paura del maschio, cioè di quella là che si è permessa di ammazzare l'uomo, e di noi che ci permettiamo di mostrarci...

le paure: si sono fatti passi avanti rispetto all'altro convegno

□ - Io vorrei capire fino in fondo quali sono i mostri che si agitano in noi e lo voglio capire per fatti concreti e precisi. Perché, secondo me, un'uscita è tale quando ci sentiamo abbastanza sicure, almeno di noi stesse. Non vorrei che si facesse una specie di decalogo della perfetta lesbica, anche della lesbica femminista, che lo deve dire in famiglia, a tutti i costi, succeda quello che succeda, lo deve dire in ufficio, rischiando. Ci stanno dei livelli che vanno rispettati, bisogna avere il rispetto dei livelli di coscienza di tutte noi, secondo le diverse condizioni. Per completare anche un discorso delle diversità, su cui sono d'accordo, ci sono delle diversità grossissime tra noi, ci sono anche tra le donne: era poi lo spettro del femminismo. È giusto dire che le donne erano tutte uguali per condizione. Ma c'è modo e modo, ci sono livelli di coscienza, strumenti che si hanno, ecc. Queste cose bisogna tenerle presenti, sennò si scatenano tra noi delle cose che sono difficilissime da manovrare. I livelli delle paure vanno un pochino anche tenuti staccati. Per esempio, rispetto all'altro convegno, forse sono solo io che vedo questa cosa, per me ci sono dei passi avanti che abbiamo fatto. Se vi dovessi spiegare in cosa non ve lo so nemmeno dire. Siamo di più, c'è più collegamento, ci sono più gruppi che si sono formati, hanno discusso, magari per non arrivare a niente, però hanno discusso. Non dobbiamo sottovalutare queste cose, né cercare di supplirvi con una specie di volontariato a tutti i costi. Vogliamo che nasca subito un movimento lesbico in grado di rivendicare delle cose, questo va bene, però nascerà come tutti i movimenti se ne maturerà fino in fondo il bisogno, perché da questo nascono. Quindi non si tratta di darci contro tra noi e scatenare delle aggressività, delle differenze, che ci sono, ecc. Si tratta di vedere perché le strade, la coscienza, anche le uscite stesse, il fatto di ritrovarci insieme, di non aver più paura di farlo, sono tutte cose che camminano di pari passo, e se camminano di pari passo danno dei frutti. Io in questo momento non me la sento di fare delle controproposte, anche se posso avere delle idee, delle cose da dire. Veramente dovremmo vedere un momentino in positivo le cose che tra noi stanno andando avanti e tenendo conto che il momento storico è tragico, di cosa sta succedendo dappertutto, tra le altre donne, perché sennò ci deprimiamo.

Terza giornata: identità

Ca. - Tanto per rompere il ghiaccio, posso dare qualche spunto di quelli che sono stati i nostri discorsi durante questo periodo. Vorrei partire dall'inizio dato che qui a Roma c'è stata qualche discussione quando il gruppo si è formato, perché non tutte ritenevano legittimo parlare di identità lesbica. Allora, se volete, vi posso spiegare in che termini ci siamo radunate per parlare attorno a questa parola. Le nostre intenzioni si possono riassumere così: resta chiaro che ogni persona organizza la propria identità, si riconosce, crescendo e maturando negli anni, scegliendo lei stessa il suo centro d'interesse, l'aspetto della sua persona che più l'interessa. Io a questo punto ripeto sempre che vengo a un convegno di donne lesbiche e in questi anni non mi capita, e non mi è capitato, di andare a un convegno di disoccupate, con tutto che io sono disoccupata. Credo, infatti, che ognuna di noi pensi su se stessa e si definisca sottolineando uno o più aspetti particolari della sua condizione, della sua persona e della sua specificità. Quindi proprio in questo senso, proprio consapevoli che già parlare della identità lesbica è una scelta, è già una scelta di un modo di proporsi nel mondo, noi, in 11, ci siamo riunite in un tentativo, attraverso una esperienza pratica, di confronto ma anche di vita collettiva, creando un ambiente tale, un tessuto e un contesto tale, che ciascuna donna potesse seguire i propri fili e il filo della propria ricerca di identità. Perché credo che siamo tutte d'accordo nel pensare che questa della identità, più che una definizione è un risultato, è una ricerca in continua progressione. Io penso che questo tema dell'identità si possa riallacciare oggi a tutti i temi dei due giorni scorsi. In quel pezzetto che ho scritto nei documenti del bollettino, io mi sforzavo di dare una definizione della donna lesbica in positivo, che cosa, quali persone, quali fatti, fanno sì che io mi riconosca come donna lesbica. Molto brevemente vorrei richiamare quello che ho scritto. Adesso, in questo momento della mia vita, io sono convinta che la mia identità di donna lesbica passi grosso modo su due fatti fondamentali: il primo credo che sia la sessualità e vorrei chiedere a tutte se anche voi siete convinte che l'esperienza della sessualità sia quella principale e portante dell'esperienza lesbica. Secondo me non è detto, spesso mi è capitato di incontrare delle donne che, tutto sommato, non sono partite da lì. Spiegarvelo è molto difficile, senz'altro essere lesbica è una scelta e un'esperienza sessuale, però vorrei sapere se tutte siamo d'accordo nel pensare che nel lesbismo la scelta sessuale sia così centrale. L'altro fatto su cui riflettevo è questo: è centrale nella definizione della identità lesbica l'incontro con altre donne, con altre donne lesbiche. È un momento fondamentale per me, per ciascuna di noi il momento in cui abbiamo incontrato un'altra donna che usava per sé la parola lesbica. Credo che sia un momento centrale in cui ognuna di noi s'è guardata e ha detto «sì, lo sono anch'io». In questo momento, tra l'altro, è un periodo della vita in cui sto riflettendo molto sul fatto che, secondo me, i rapporti tra donne lesbiche si basano non soltanto su tutti i sentimenti storicamente positivi di solidarietà e di riconoscimento reciproco, ma anche sui sentimenti negativi di aggressività. Li abbiamo anche sperimentati in questi giorni. Io sono convinta che anche quello è un fatto vitale, il rigetto, l'antipatia e le tensioni anche negative, che sono tra noi, sono anche vitali e quindi da vivere. Poi forse un'ultima cosa che volevo dire, tanto per richiamare le cose che sono state dette in questi giorni, è che un altro punto rispetto al fatto dell'identità è il rapporto con l'esterno: credo che si dovrebbe fare al nostro interno il discorso sul nostro modo di porci verso l'esterno, del desiderio di integrazione, di normalizzazione, da una parte e dall'altra la rivendicazione della nostra alternatività e rivoluzionarietà come è stato appunto detto tante volte in questi giorni.

come è nato il gruppo
sull'identità lesbica

Ra. - Io sono Ra. del gruppo dell'identità. Come ha detto anche Ca., noi soltanto per due mesi ci siamo viste e l'unica cosa che siamo riuscite a fare e capire, è stato rispettare profondamente le nostre diversità alla ricerca di questa identità individuale che ci riflettesse pienamente. Per molti giorni mi sono chiesta quale fosse la nostra identità in senso positivo (scusate io vorrei sapere chi sta facendo delle riprese perché io personalmente non vorrei essere ripresa). Allora dicevo, appunto, che per molti giorni mi sono chiesta quali fossero gli elementi per la costruzione di una mia identità, e infatti poi il risultato, una folgorazione che poi anche ho scritto nel ciclostilato, è stato che per me il punto di partenza per l'identità è assumere in qualche modo e assommare tutta una catena di negazioni, cioè tutto ciò che non ero a partire da tutte le negazioni, per pervenire ad una identità in positivo, da costruire anche collettivamente e individualmente. Però un'altra cosa che ho capito è che per la costruzione della mia identità dovevo essere in qualche modo sincera e vera il più possibile nel riconoscere la mia storia. Anche nel riconoscere, al limite, l'assenza di gioia che qualcuno mi rimprovera a questo convegno, anche perché il tipo di storia che ho ricostruito non è una storia allegra, e vorrei un attimo parlarne. Il lesbismo attraverso il femminismo o prima del femminismo? Cioè in qualche modo non mi interessa capire quali siano le origini, se c'è il perverso polimorfo e cose di questo tipo.

le foto

Ro. - Non si fanno le foto a un'assemblea di questo tipo senza chiedere e senza dire chi si è e che cosa si farà di queste foto.

lesbismo prima del femminismo

Ra. - Allora, dicevo, non mi interessa tanto capire l'origine del lesbismo o della omosessualità. Mi interessa invece capire come sulla mia identità, sulla mia costruzione di identità è intervenuto il mio essere lesbica. Io sono stata lesbica a 16 anni, ho vissuto la mia prima storia d'amore con una donna fondata su un rapporto sessuale e di desiderio sessuale. Non c'era ancora il femminismo, era anche prima del '68. Per me il lesbismo quando nacque non fu una scelta, anzi fu una cosa di costrizione dei miei sentimenti. Io ero spinta anche mio malgrado al desiderio sessuale per una donna. Quindi nella mia storia, all'origine, non c'è stata una scelta, ma anzi una costante consapevolezza di una sorta di stima, di angoscia, di separazione, di isolamento che veniva a costituire parte integrante della mia vita e della mia identità. Io ero sola, avevo paura, mi sentivo parte di una minoranza temuta, avversata e condannata. Credo che fosse diverso dalla famosa negritudine, primo perché quando il negro nasce ha dei genitori negri, e io invece avevo dei genitori eterosessuali; secondo perché io avrei potuto non essere lesbica, invece il negro non può non essere negro. Io invece sapevo che avrei potuto non esserlo, e mi costava molto accettare e capire che nonostante potessi non esserlo lo ero. Questa era una sensazione di difficoltà, di estraneità profonda ad ogni momento di presenza sociale, ad ogni momento della mia vita: ero estranea in famiglia; ero estranea nella scuola, perché ancora andavo a scuola; ero estranea nei gruppi politici, perché non riuscivo comunque a praticare una militanza neanche nei gruppi extra-parlamentari con i quali su molti punti io mi ritrovavo. La negazione di identità portava a una sorta di doppia vita, doppia vita anche nel momento dell'assunzione di identità sessuale perché poi era soltanto lì che mi vivevo la gioia o l'identità lesbiche. Era anche un'assenza di modelli: gli unici modelli potevano essere quelli eterosessuali e i ruoli erano il più delle volte imposti quasi da una sorta di mascheramento all'esterno, perché magari quando non sai dove fare l'amore e lo vai a fare a Villa Borghese e allora è bene che una abbia un eskimo e l'altra la giacchettina in modo che se pure fai l'amore nessuno vede che sono 2 donne. Comunque era un'assenza di modelli e di parole. Tant'è vero che prima non riuscivo a dirmi lesbica ma neanche omosessuale. Era anche un'assenza di modello omosessuale; io pensavo di amare quella donna lì, e non altre. Mi ci è voluto molto tempo a capire che ne amavo anche altre. Ho provato molto spesso a non essere omosessuale, io uso ancora il termine omosessuale. Nello stesso tempo ho accumulato una caterva di sensi di colpa, io credo che in questo senso, io non voglio rivendicare assolutamente nessuna medaglia, credo però che per chiarezza sia importante capire come ognuna di noi è arrivata al lesbismo, quali sono stati i traumi, l'entità di questi traumi vissuti all'interno delle situazioni e di ognuna. L'estraneità che c'era all'origine, era un'estraneità esistenziale, anche politica. Si è trasformata ed è diventata un momento di volontaria separazione nel momento in cui sono entrata e ho percorso la strada del femminismo. Il femminismo mi ha dato una serie di strumenti per superare le paure interiori. Il senso di colpa, il senso di inferiorità e il senso di estraneità. E qui chiarisco quel che voglio dire: l'isolamento, il non avere modelli, il vivere in un mondo eterosessuale non mi aveva dato solo gli schemi dell'eskimo per tutelarmi dall'esterno. Io mi portavo dentro dei fantasmi precisi. Per anni ho vissuto avendo la sensazione che se avessi avuto un cazzo sarei stata meglio. Per anni ho vissuto questo, e mi dispiace se fa schifo a qualcuno, io dico che ognuno si guardi anche dentro. Questa è la mia storia, il mio essere omosessuale. Il mio depilarmi le gambe come una sorta di ritualità, che significava farmi la barba. Io per anni ho avuto difficoltà a farmi prendere da una donna e riuscivo solo a prendere. A me il femminismo è servito a moltissime cose: è servito proprio a vivere senza paura, anche se molte donne femministe mi hanno condannata, mi hanno isolata, in quella fase, nonostante ciò è stato molto importante per superarle. E oggi non avere il problema né di farmi la barba, né di avere fantasie di stupro. Non ho nessun tipo di modello di perfezione lesbica, credo soltanto che guardandosi in faccia, guardandosi dentro nelle fantasie e nelle paure si possa costruire una liberazione. Per un uscire fuori che non sia soltanto politico-militante e che poi lascia grandissimi spazi di sofferenza interiore. In questo senso direi che è molto difficile costruire un'identità collettiva che non passi attraverso la storia individuale di ognuna di noi. Senza le paure, i valori, le ideologie e le idealizzazioni della lesbica perfetta e della lesbica santa, perché ognuna di noi ha una sua storia e un suo percorso e vive all'interno di un mondo che è un mondo eterosessuale.

trauma del lesbismo

assenza di modelli e di parole

diversi percorsi di lesbismo

Sf. - Volevo parlare dopo Ra. Siamo nel gruppo insieme. Già era successo quando ci siamo trovate una volta, mentre cercavamo di fare una scaletta di cui discutere al gruppo, che di fronte al primo punto, ognuno con un foglio scriveva per conto proprio, e dovevamo sintetizzare appunto che il lesbismo, come dicevamo pure nel comunicato stampa, per noi oltre che una scelta sessuale, è anche una scelta politica e di vita. Trovandoci di fronte a questo foglio io ho scritto: «lesbismo, da scelta sessuale e scelta politica», mentre Ra. ha scritto «lesbismo, da emozione a scelta sessuale a scelta di vita». Ora volevo parlare anche del mio percorso perché, appunto riflette una esperienza diversa. Io infatti non avevo scritto da «emozione» ma da «scelta sessuale», perché ho scelto, a me è parso di aver scelto, di amare una donna, quando già mi trovavo da diversi anni nel movimento femminista e quindi

**l'incontro con le altre
donne lesbiche**

avevo di me come donna e dell'altra donna un'immagine estremamente positiva, e anche dell'amore tra donne un'idea estremamente positiva. Quindi è stato estremamente diverso il mio percorso, quasi avulso dai sensi di colpa e da una cosciente assunzione di ruolo maschile. Per questo motivo io penso anche che per me sia molto più difficile scoprire quelle che poi invece sono delle introiezioni di maschile e anche tirare fuori quelle che sono le paure e i sensi di colpa perché in qualche modo è stata una scelta fatta allora, e che voglio rivendicare anche oggi, in tutta la sua positività. Però effettivamente per me nel collettivo femminista di quartiere di allora, nella mia vita privata, non c'è stata la possibilità finché non mi sono trovata con altre donne lesbiche. Perché è un passaggio essenziale quello di parlare non più dell'identità di donna ma dell'identità di lesbica, non come un risultato, come diceva Ca., ma come di una scelta.

**il lesbismo vissuto prima
del femminismo e il
lesbismo vissuto col
femminismo**

Er. - Io vorrei proprio precisare questo discorso fatto da Ra. e da St., cogliendo un nodo che è venuto fuori sempre nel dibattito del nostro gruppo e mi pare anche in assemblea, in particolare ieri quando c'è stato quello scontro addirittura violento e fisico tra le donne qua. Mi vorrei rifare a una frase che ho sentito da una compagna il primo giorno di dibattito. Qualcuno ha detto: «Perché io non so le altre però io il lesbismo me lo sono sofferto» e mi pare che le differenze di percorso che voleva sottolineare Sf. fossero proprio queste. Io ho la sensazione che ci siano, anche qui tra noi, delle donne che si sono vissute il lesbismo, in una prima fase, al di fuori da qualunque discorso politico, o comunque proprio partendo da una scelta sessuale; si sono innamorate di una donna, hanno scoperto che gli piacevano le donne, se lo sono vissuto più o meno bene. Io stessa me lo sono vissuto abbastanza bene da piccola, prima ancora del femminismo. Quindi, sicuramente, la mia non era una scelta di stare tra le donne, o un progetto di vita con le donne, perché non sapevo cosa fosse, non c'era proprio, l'ho scoperto dopo nel femminismo. Per molte di queste donne, sono convinta, c'è stato proprio un soffrire il lesbismo e quindi una scelta molto faticosa e dolorosa; per altre, soprattutto per quelle che se lo sono vissute nel femminismo o dopo il femminismo, è stato qualcosa di diverso; credo che ci sia stata un'accentuazione in positivo di una scelta. Questo mi sembra molto importante, perché può denotare un'impostazione diversa. Nel nostro gruppo è stato chiarissimo nel parlare di identità, di identità lesbica. Io sono convinta che nel rapporto con una donna, il rapporto sessuale prima e poi la scelta delle donne, proprio come scelta di campo nella vita, che cioè diventa un progetto di vita e quindi in senso lato un progetto politico, proprio a partire, come dicevo, dal primo rapporto con una donna si producono in noi delle modificazioni profonde. Sono convinta che tutte noi ora abbiamo un linguaggio che è diverso da quello che avevamo quando vivevamo un rapporto o una vita eterosessuale, che abbiamo proprio un rapporto con la realtà, e quindi un modo di conoscerla, che è modificato dal nostro essere lesbiche. In questo senso io penso si possa parlare, anche se non ve lo so dire con chiarezza perché ancora non è una cosa definita, di identità lesbica, che è, questo a mio parere e so che dico una cosa su cui molte non saranno d'accordo, è qualcosa di diverso dell'identità di una donna eterosessuale, di una donna tout-court. Si può vedere questo in due modi diversi e nei nostri ciclostilati secondo me viene fuori benissimo: c'è un intervento di Ra. che sottolinea come l'identità lesbica sia per lei un definirsi in negativo, in contrapposizione con la realtà esistente, rispetto al modo di essere eterosessuale, al modo di essere maschile, ossia un definirsi per differenza, dicendo «io non sono tutta una serie di cose», e questo secondo me riflette la sua esperienza, il suo percorso. C'è un altro modo, e forse veniva fuori proprio dall'intervento di Ca., che è quello di definirsi in positivo, cioè cercando immediatamente di capire cosa c'è di già diverso, forse in più, e questo secondo me riflette l'esperienza di chi ha vissuto il suo lesbismo soffrendolo forse meno, all'interno del femminismo, e già all'interno di una scelta di rapporti con le donne. Io vorrei che anche su questo si aprisse il dibattito perché mi pare molto importante, dato che molti scontri avvengono su questo. Io riprenderei il discorso di Gt., quando diceva che non si possono distinguere donne lesbiche e donne omosessuali, io credo che la distinzione nasca da questo: nel movimento si dice che le donne omosessuali sono quelle che non hanno assunto coscienza del loro lesbismo e forse neanche del loro essere donne.

**come lesbiche un diverso
rapporto con la realtà,
un diverso modo di
conoscere e di sentire**

**definizione dell'identità
lesbica attraverso una
serie di proposizioni
negative**

**il convegno è un convegno
triste?**

Ro. - Anche se in modo larvato o soffocato, l'accusa che è presente è che questo convegno manca di gioia, che questo convegno non è un convegno allegro e così via. Io vorrei dire alle donne che dicono che questo convegno non è allegro e manca di gioia che forse questa è la realtà. Non voglio mettermi dei fiocchi, vestirmi di rosa, mettermi un sorriso stereotipato sul volto perché sono lesbica e sono lesbica felice. Io ho un percorso, faccio parte del gruppo dell'identità, ancora diverso dalle altre. Ho fatto femminismo, ho sempre convissuto con delle donne lesbiche da eterosessuale, sono due anni che io ho un rapporto con una donna lesbica, e mi definisco lesbica. Anche quando ero eterosessuale c'erano tante cose che mi interessavano e mi piacevano del modo di vivere lesbico inteso in senso largo e generale, e anche l'amore, però non sono mai stata così fessa da credere che il lesbismo fosse rose, confetti, fiori e ville. E così è stato quando ho vissuto la mia prima storia con una donna. Risparmio alla platea la gioia perché penso che chiunque abbia vissuto una storia con

il lesbismo: gioie e dolori

farsi carico dell'oppressione, del brutto della condizione lesbica

una donna sa che è una storia anche fatta di gioie, però credo che non ci sia solo la gioia. Se noi fossimo così gioiose, così infiocchettate, come anche larvatamente si vuole far passare in questo convegno, forse non ci troveremmo qui; i fiocchetti e le rose li lasciamo a qualche altro. Perché siamo delle oppresse e lo sappiamo tutti i giorni: a scuola, al lavoro, nel mondo eterosessuale. Le minorenni, quelle che vivono nella famiglia ne sanno qualche cosa, le madri lesbiche e così via. Dietro di me si suggeriscono i posti e i luoghi del nostro vivere dove di gioia ce ne può essere poca. Allora se in questi due giorni non sono uscite delle voci allegre o delle voci che riconfermassero in questo momento la nostra gioia di essere donne lesbiche, vuol dire che in questo momento la realtà, proprio la realtà fenomenica fa sì che questa gioia non esca. Allora come tutti i movimenti ci si deve far carico della propria oppressione, della propria disperazione, proprio anche di quello che è orribile nella nostra condizione. E si parte da questo non si parte dai fiocchetti.

Er. - A parte il fiocco rosa, vorrei chiedere a Fe. di raccontarci come è venuto fuori il manifesto del convegno.

il manifesto del convegno

Fe. - Sarò molto breve perché mi viene più facile, più immediato dipingerlo che descriverlo come ho fatto a farlo. Quello che volevo dire anche se non utilizzo molto bene le parole come i pennelli, è che l'idea del manifesto è nata allo Zanzibar. Abbiamo cominciato a pensare ad un manifesto che non poteva essere soltanto una scritta, doveva essere un'immagine. Fare un'immagine diretta a noi era molto facile, ma fare un'immagine per la strada è molto più difficile, perché immediatamente ci fanno i disegni sopra, o anche le risate o le battute. Abbiamo lavorato tantissimo su questo manifesto, prima pensavamo di usare una fotografia, poi nel gruppo dell'identità abbiamo parlato per due sere di seguito di come rappresentare noi. È uscito fuori abbastanza presto che non poteva essere una coppia di donne, perché è errato presentare una coppia che poi non vuol dire lesbismo. L'idea dell'identità, non so bene, è l'idea della maschera, uguale al viso, che nell'incontro ci si toglieva: da una parte la vecchia pelle perché nel nostro gruppo come prima riunione abbiamo levato la nostra vecchia pelle. Però la vecchia pelle è uguale a quella che c'è dietro, a quella nuova, come quella dei serpenti, però è nuova. Così è uscita fuori l'idea della maschera, che non è una maschera, perché è la stessa cosa del viso. Sto precisando un pochino, perché molte persone si sono chieste perché questa maschera non era diversa dal viso. Noi siamo identiche fisicamente fuori, però abbiamo quest'altra pelle, che poi in questo incontro cerchiamo di rivelare alle altre. Cioè, questa pelle nuova non cambia fisionomia, ma cambia qualità, cambia tutto.

Ri. - Il manifesto ci ha comunicato il fatto che non dobbiamo rinnegare la nostra storia, anche se dobbiamo staccarla da noi. Noi ci stacciamo una cosa che può essere una sofferenza, una maschera che abbiamo creato per gli altri, per difesa, ma che è poi profondamente nostra. Dobbiamo sì guardare ma non giudicare, dobbiamo staccarla da noi ma non buttare via la nostra storia. Sono molto interessata al fatto che non si sbricioli il passato, perché mi sembra che la sola ricchezza sia analizzare il passato, e l'esperienza è la nostra fonte di conoscenza. Allora questo è il senso dell'autocoscienza, ma anche della sedimentazione della coscienza storica, sia individuale che collettiva, che di massa, del movimento, non solo da non rinnegare, ma da dire: è per me, lo stacco da me, ti faccio vedere che ho vissuto questo, ma sono io, e non rinnego niente di quello che ho vissuto.

la coppia e la lesbica singola

Er. - Un'altra cosa che volevamo sottolineare col manifesto e che è stata proprio un centro di discussione. La cosa più difficile per noi, l'ha accennato Fe., è stata scegliere di rappresentare una donna da sola. Su questo si potrebbe parlare a lungo, ed è per noi qualcosa di molto pressante. Come si fa, cos'è essere lesbica? Se essere lesbica è avere un rapporto con un'altra donna ne viene fuori quella definizione della lesbica che sono sempre due lesbiche. Non vorrei adesso rimettere in campo questo tema, ma secondo me non è un caso che si sia parlato tutto il giorno di matrimonio, è una nostra esigenza profonda. È chiaro che per noi è molto più facile definirci, dato che non siamo né nere di pelle né abbiamo altri tratti che ci distinguono, a partire dal fatto che viviamo un rapporto con una donna, con quella donna. Col manifesto invece abbiamo voluto sottolineare quello che tantissime di noi vivono in molti momenti della vita: noi siamo lesbiche anche quando siamo sole, anche quando pur avendo un rapporto con quella donna, quella donna non c'è. Perché il nostro modo di essere lesbiche è un modo di essere nella realtà, va oltre l'aver un rapporto con una donna. Quindi noi non volevamo rappresentare la coppia e neanche il momento specifico dell'affettività. Avevamo pensato inizialmente ad una fotografia di due mani di donne. Anche questo l'abbiamo scartato perché non era l'immagine che volevamo dare: la lesbica è una donna che ha un determinato rapporto con la realtà, che le nasce dal viversi la sessualità, l'affettività, la conoscenza, l'emotività, la politica con altre donne.

Pi. - Mi riferisco a quando la compagna diceva: sì, è vero in questo convegno, come spesso accade nel lesbismo, non c'è soltanto gioia ma anche sofferenza. Io credo che la gioia non sia un discorso assoluto, ma un discorso relativo. Relativo alle fatiche, relativo a quello che avremmo anche potuto non avere se non fossimo state lesbiche. Io ho chiesto che qua, con tutti i casini che sono successi, ci sia un po' più di emotività che in una qualsiasi altra associazione etero. Questo è comunque un segno molto positivo. Poi vorrei vederlo relativizzare questo discorso della gioia, anche perché non vorrei che le aspettative fossero troppo alte, dato che dobbiamo sempre ricordarci degli altri. Emarginazione, devianza, paura, sono le parole che sono corse di più in questo convegno, e la non gioia. Per esempio, il sapere che c'è il nemico qui dentro o fuori della porta, come accennava la compagna Ri. Ma io penso che il nemico, sì quello fuori della porta ci fa paura, come discorso sociale, ma quello contro cui dobbiamo lottare ancora molto è quello che è dentro ognuna di noi, quello che in qualche modo abbiamo visto ieri, ma è comunque molto positivo che abbiamo avuto il coraggio di guardarci in faccia, di gestirci, di star male, di incazzarci, di aprire il dibattito. Credo che l'episodio di ieri vada ancora discusso e considerato come molla per cercare insieme che cosa possiamo fare affinché queste cose accadano sempre meno, non che spariscono perché non è possibile. Vorrei sentire le proposte in positivo anche perché non si spacchino troppi collettivi sull'accettazione o meno di giovanissime Punk, o altri discorsi del genere che sono stati fatti non subito qui dentro, ma fuori. Sono discorsi abbastanza gravi e grossi. Non negativi, perché se queste cose accadono ci dobbiamo guardare in faccia, dobbiamo scostare un attimo questa maschera che siamo noi e guardarci in faccia e fare delle proposte. Cosa ci manca in tutti i paesi e città d'Italia perché possiamo ritrovarci, possiamo goderci un po' di questo lesbismo? Quale tipo di cultura, si parla di cultura, ma che proposte concrete possiamo fare, o che qui da questo convegno protrebbero venir fuori, forse come collegamento? Ci sono librerie, ma è ancora un modo abbastanza vecchio di fare cultura alternativa. A Firenze è vecchissimo, ma non è facile per librerie come quelle della donna a Firenze fare, per esempio, un reparto lesbico: l'hanno fatto due, tre volte, glielo hanno disfatto. Mica coscientemente, hanno preferito dividere in generi: poesia da una parte, politica dall'altra, saggistica da un'altra ancora. Sono tutte cose che poi rompono tra di noi, sono le cose piccole concrete. Non abbiamo a Firenze un locale per ritrovarci. È ancora per quello che non ci incontriamo fra lesbiche, oppure ci dobbiamo ritrovare in casa di qualcuna, quasi in segreto: siamo dei carbonari ancora. Moltissime lesbiche, l'ho saputo qui, lavorano alla libreria della donna. Io ho visto che non si rivelano, che hanno paura, hanno paura delle stesse altre lesbiche, che non riconoscono perché probabilmente quella maschera ha un altro volto. È un po' diversa, ha l'occhio un po' strabico. Io direi che con questo convegno, prima di lasciarci, noi dobbiamo arrivare a superare questo discorso, e non standardizzare il nostro interesse in un discorso di denuncia sui diritti civili come esigenza di sfilate matrimoniali. Invece dare un più largo spazio all'amore e a tutta la gioia che possiamo prenderci, che non è solo la gioia ma è molto di più. È per esempio fare cultura, è considerarci molto di più di quanto ci siamo considerate. Molte volte ci accontentiamo di fare delle cose ancora un po' più femminili invece che delle cose belle che sono sicure che sappiamo fare. Siamo ancora un po' rigide nei corpi, negli sguardi, nei movimenti, ci hanno messo troppa paura e il vivere isolate questa paura l'ha aumentata. A me non me ne frega niente che il *Corriere della Sera*, la *Repubblica* continuino in qualche modo a sviare, a deviare. Con loro (la società) i miei conti sono aperti da quando sono nata, e penso sia così per tutte voi: non ci debbono essere meraviglie per tutto questo. Dobbiamo piano piano trovare una sicurezza dentro di noi, quando siamo sicure possiamo anche accettare con meno fragilità lo scontro tra di noi. Avere visto per esempio la Ma, piangere, perché aveva avuto paura di queste violenze, mi fa pensare molto. Se essere lesbiche significa vivere sempre ogni momento «contro», — ricordiamoci siamo come i ladri, i malfattori, gli assassini, per la società che sta di fuori, perché lesbica significa questo — quando noi diciamo con molta *nonchalance* che siamo contro la società patriarcale (sembra che abbiamo deciso tutte di essere contro la società patriarcale), sembra facile esserlo. Però miniamo alla base una società, miniamo duemila anni di storia, possiamo essere veramente le più grosse rivoluzionarie solo perché lesbiche, anche se non vogliamo far politica, solo se vogliamo dire nei posti di lavoro, nella strada: io sono lesbica. Io stavo per essere picchiata a sangue con la mia compagna ad Amsterdam, città liberata, da due marocchini con una grossissima catena, perché le lesbiche devono morire. Una lesbica a scuola viene tartassata dalla mattina alla sera, se si dichiara lesbica. Mi faceva un po' impressione il discorso di quella compagna che ieri diceva: «a me non interessano i miei compagni di lavoro, io ho il mio ambiente. Ma questo è già un ghetto in cui ci siamo dovute rifugiare senza accorgercene, perché abbiamo quasi accettato la schizofrenia, la scissione. Gli altri possono baciarsi, posso abbracciarsi per strada, noi non possiamo farlo mai, in nessun momento. È chiaro che questo ci tarpa le ali ad ogni minuto della nostra giornata, e dobbiamo rifugiarsi nel letto. Ma questo diventa ancora più pericoloso come discorso di sessualità e non, per esempio, di erotismo totale che si può vivere in ogni momento della giornata, negli spazi che abbiamo. È anche qui possiamo viverci, tutte insieme, dei rapporti più erotici, se perdiamo un po' di paura. Potevamo anche divertirci un po' di più ieri, per esempio — credo sia un nodo importantissimo — e accettare che quelle ragazze finissero il loro happening, la loro presentazione di come sono, così come sono. Mica possiamo noi imporgli di cambiare solo perché sono venute qua. Le guardavo e mi piacevano, come mi piacciono tutte le lesbiche, con i loro

la gioia

il nemico dentro: la violenza, lo scontro, l'intolleranza?

la cultura lesbica: quali proposte?

Firenze: la situazione

l'informazione

la rivoluzionarietà comunque del lesbismo

impariamo a prendere tutti gli spazi possibili

contro le divisioni e le intolleranze

palloncini. Subito dopo sono stata informata che sono delle teppiste. Ora io con i teppisti ci ho lavorato, i teppisti li conosco, e poi tutto sommato ci sono pure delle distinzioni che si possono fare. Mi sono sempre piaciuti di più i bambini teppisti di San Frediano o dell'Isolotto che i bambini perbene, con quella faccia pulita, delle scuole del centro; e la mia lotta, sempre come donna, è sempre stata dalla loro parte. Però mi sentivo anche dalla parte di Ed., non so il nome, la ricciolona dell'audiovisione (*risate per ogni dove nella sala*). E l'avevo difesa proprio durante il pranzo di mezzogiorno da una ragazzina che diceva: «io mi sono sentita violentata da questo audiovisivo, era troppo lungo ecc. ecc.». Ragionandoci alla fine mi ha detto che sì, forse era solo invidiosa perché loro l'avevano fatto. Ed io le ho detto che queste compagne presentano una possibilità di cultura alternativa. Certe immagini erano sfuocate certe erano ingenuie e forse il linguaggio non andava sempre d'accordo con le immagini, però hanno il coraggio di fare un lavoro insieme, di presentarcelo, di scoprirsi. E questo è un coraggio nuovo che le donne vanno cercando. E subito dopo con il collettivo di Firenze abbiamo pensato che anche noi possiamo farlo, magari anche meglio, perché siamo anche orgogliose ecc. ecc. Accettiamo tutte le cose positive che sono emerse da questo convegno, alla faccia delle corrieriste della sera e di tutti gli sciacalli che sono qui. Però se noi riusciamo a toglierci il nostro sciacallaggio dentro non avremo più paura, potremo fare cento audiovisivi e videotapes, costruire dei centri di distribuzione di film delle donne, perché manca assolutamente in Italia una pratica femminista e lesbica di politica culturale. Perciò io propongo che con chi sa fare le cose, con chi ha iniziato a farle, bene o male con un intento che sia di comunicazione reale, di divulgazione (possiamo anche eccitarci vedendo le compagne di Catania che hanno fatto qualcosa di buono tra tutti quegli omacci cattivi che ci sono in Sicilia, e che riescono a venire qui e a dirsi lesbiche), io propongo che si apra la discussione su come poterci amare di più con delle cose semplici, belle, che possano far muovere i corpi e le mani e gli occhi, perché le sappiamo fare, siamo bravissime.

la creatività non risolve i problemi dell'emarginazione

Ro. - Scusa compagna, ma le due lesbiche a Padova da sole che credono di essere le uniche, che stanno insieme, e la lesbica che viene da Montepulciano che cavolo gliene frega della creatività? Qui c'è anche un altro discorso: quando tu dici, il diritto di andare a baciarsi in giro ecc., vorrei sapere quella di Montepulciano chi si bacia se non sa che ce ne sono altre?

Pi. - Se sa che ce ne sono altre ci sono possibilità d'incontro, sarà più facile trovarsi. Costruiamo degli spazi. Ma questa poi è una proposta, non vorrei delle provocazioni ma delle proposte, oppure dire: per me è impossibile fare queste cose. Le provocazioni, l'ha detto una compagna ieri, non possono che far aumentare le provocazioni. Per cui se per te è impossibile io posso pensare che gli uomini ci hanno troppo castrate. Però io penso che altre donne hanno quest'esigenza. Io vorrei che a Firenze ci fosse un locale dove trovare le altre lesbiche, ci fosse la possibilità di fare audiovisivi, di costruire una distribuzione di cinema delle donne, perché ce n'è tanti di films di donne nel mondo. Ho visto l'anno scorso il festival di Amsterdam con donne venute da tutto il mondo.

Ro. - Scusa, io non volevo porre una linea di demarcazione tra la lesbica poco gioiosa e quella gioiosa. Faccio parte di un gruppo che ammette, tra l'altro, la diversità tra individui. Volevo dire che spesso essendo l'espressione della gioia più pagante rispetto al racconto di situazioni più terribili e quindi più negative per la nostra identità, in qualche modo bisognava dare spazio e voce anche alle esigenze delle altre, quindi anche alla lesbica di Montepulciano che spero non ci sia, perché non vorrei che esistesse una povera lesbica sola a Montepulciano. Non volevo assolutamente essere rigida.

la lotta per una cultura nostra riguarda sempre i diritti civili

il videotape

An. - Sono contenta di come sta andando oggi questo nostro incontro, perché penso sempre che la notte porta consiglio e mi pare che si comincino a conciliare tutta una serie di posizioni che solo apparentemente sembravano divergenti. Infatti la compagna di Firenze voleva cominciare a porre le basi per i diritti civili, perché quando lei ingenuamente diceva gli spazi per le donne non vorrei che chiudessimo i cervelli e le intelligenze: uscire culturalmente vuol dire avere il diritto civile, psicologico, e gli spazi reali per poter fare questo. Per quanto riguarda poi l'inizio di una possibilità di fare video-tapes e mostrare anche i visi, noi l'abbiamo fatto, in maniera artigianale, perché nessuna di noi sapeva fare un cavolo di queste cose. Ci siamo fatte le fotografie come quando si va al mare ed è venuto quello che è stato possibile far venire fuori. Se oltre le cose appiccicaticce che facciamo uscire fuori, riuscissimo a fare anche delle cose qualitativamente buone, io sarei molto orgogliosa. In questo senso mettiamoci d'accordo, vediamo di formare in uno spazio possibile, anche un centro di specializzazioni varie, che possa produrre del materiale che non sia solo bello emotivamente, ma che intervento voleva essere conciliante e lo dico con tutto l'amore: non prendiamoci in giro sui termini. Diritto civile vuol dire anche diritto di fare una diapositiva al mare senza dover escludere un bacio perché c'è il bagnino che tira fuori il cazzo mentre lo fai.

Una donna di Savona - Sono d'accordo sia con lei che con lei, sia sulla qualità che sui posti e sulla cultura delle donne. Da circa un mese sono qui a Roma, e vengo da un paese della provincia di Savona, un posto piccolo. Sono stata due anni a Milano e ho conosciuto delle donne. Sono arrivata qui a Roma e sono venuta al Governo Vecchio che è un posto che mi ha rattristato veramente tanto. Non c'è umanità. Donne che si scontrano a vicenda, donne che perché sono eterosessuali vengono maltrattate. C'è un gioco di potere economico e politico. Solo perché al Governo Vecchio ci sono donne in stato di bisogno. Poi sulle attività culturali che le donne portano avanti e possono fare in determinati posti non mi stanno bene neanche quelle. Io sono andata, una sera sola, in un locale per sole donne ed ho vissuto rapporti del maschile più basso. Donne che volevano essere abbordate, donne che abbordavano. Nessun tipo di cultura musicale, rapporti veramente spiacevoli, delle sensazioni veramente negative. Me ne sono andata a Milano invece in un posto per sole donne, c'era un ambiente veramente più piacevole e delle donne veramente più tranquille. In via Morigi l'atmosfera era evidentemente più piacevole. Non mi ha presentata nessuna, sono andata con una mia amica fuori giro ed ho trovato dei sorrisi dei gesti.

contro il Governo Vecchio

contro lo Zanzibar

Rs. - Ricominciando a parlare di identità volevo raccontare come noi abbiamo affrontato l'identità lesbica. Dopo una serie di giri attorno alla questione abbiamo scelto di cominciare a parlare di identità lesbica analizzando il nostro primo venir fuori come lesbiche, quindi parlando tra noi del primo rapporto d'amore con una donna, poi della nostra uscita, non tanto sociale quanto personale: la prima coscienza di sé e del nostro lesbismo. Da questo siamo passate poi a discutere di altre cose tutte molto collegate. E ci siamo accorte, in un modo non traumatico, direi bello, delle nostre reciproche differenze, dei diversi percorsi. E dal problema dell'identità, forse in senso un po' troppo assoluto, siamo passate alla presa di coscienza di varie identità lesbiche; da un discorso sul lesbismo siamo passate ad un discorso sui lesbismi, dal singolare ai plurali. Questo ci ha posto dei problemi, dato che le diversità pongono dei problemi, complessi ma molto arricchenti. Le cose comuni a cui siamo arrivate abbiamo cercato di esprimerle nel materiale di preparazione del convegno. È chiaro comunque che dietro gli scritti ci sono tutta un'altra serie di non detti che è abbastanza difficile esprimere in un incontro allargato. Diceva una compagna il primo giorno che è un po' difficile riuscire a parlare di sessualità se non si crea una certa atmosfera di calore che aiuta ad esprimere verbalmente la sessualità, questo vale anche per le altre cose. Il discorso che si faceva ieri sui diritti civili, il programma d'azione comune, noi ce lo dovremmo porre in rapporto alla nostra identità e non solo in una pura sfera del politico. Sento il bisogno di ricondurre l'astrattezza di questa discussione proprio alla nostra identità lesbica per ancorarla. Ed, definiva questa proposta del matrimonio lesbico una provocazione. Ed io l'ho sentita come una provocazione, non alla società, ma nei confronti di me stessa, lesbica, perché qui entra in gioco un altro discorso: il rapporto di questo nascente movimento lesbico, nelle sue varie componenti, con il movimento femminista nel suo complesso. Più adesso che c'è stata, e questa è un'esperienza su cui all'interno del nostro gruppo abbiamo concordato, una sorta di subalternità estraneità delle donne lesbiche all'interno del movimento femminista. Non tanto vera estraneità, perché la maggior parte delle lotte che abbiamo fatto insieme le abbiamo condivise anche come donne lesbiche, quanto forse proprio di subalternità. Ora penso che proporci lotte e iniziative con il movimento possa rovesciare questa situazione e farla uscire dall'ambiguità del rapporto con l'altra donna, cui siamo accanto in piazza e con la quale abbiamo molti punti di contatto a livello di identità. Ecco, riportando questo discorso alla proposta del matrimonio lesbico: io, come lesbica, perché non mi riconosco in questa proposta? Perché il riconoscimento, ammesso che io abbia bisogno di un riconoscimento, passerebbe attraverso la negazione della mia identità lesbica: identità che non è legata alla coppia, identità che non è legata alle istituzioni, identità che non è legata al sistema patriarcale che queste istituzioni esprimono. Ma il discorso dei diritti civili non è riconducibile solo a questa proposta. Bisogna vedere all'interno dei diritti civili quali sono i nostri contenuti. Ancora una volta è proprio un problema di nostra identità. La mia identità di donna lesbica è quella di una donna che non si è sposata e che non vuole sposarsi; che vuole essere sola, non isolata, vivere questa solitudine positiva, questa esistenza come donna e basta, anche insieme ad un'altra donna ma non necessariamente. Una donna dunque che non vuole essere emarginata dal rifiuto dell'istituzione matrimoniale e da tutto ciò che questo rifiuto comporta, ma che vuole che i suoi diritti di donna sola siano riconosciuti al pari di quelli di qualsiasi altra donna. Il sistema patriarcale tende a riconoscere solamente la donna sposata, la donna etero che si sposa. Mi chiedo se questa provocazione non indichi invece un cammino di provocazione, non nel senso in cui l'ha detto Ed., bensì un cammino estremamente tortuoso in cui rischiamo di smarrire la nostra identità. Forse sarebbe più positivo, e offrirebbe maggiori garanzie di conservare la nostra identità anche nel rapporto con le altre donne, un'altra strada, quella cioè di chiedere i diritti civili ma attraverso una riforma del diritto di famiglia che non contribuisca a rafforzare il matrimonio o le istituzioni eterosessuali, per mezzo delle quali il sistema patriarcale si esprime, e che punti invece a un riconoscimento della donna singola della sua esistenza sociale. L'esistenza sociale del maschio non è minimamente in discussione, l'esistenza sociale della donna in quanto donna singola cioè separata dal maschio è invece negata. Se allora noi ci ponessimo nell'ottica di scegliere questa strada di chiedere i

l'identità lesbica ed il gruppo della identità

i lesbismi

il matrimonio è una proposta che provoca le lesbiche

subalternità delle donne lesbiche nel mov. femminista

contro la proposta di matrimonio

una proposta diversa: una riforma del diritto di famiglia che riconosca la donna singola

diritti civili per noi donne lesbiche in quanto donne sole esistenti anche separate dal maschio, con la nostra identità di donne libere, e proponessimo questa battaglia alle altre donne, al movimento femminista nel suo insieme, io penso che questo sarebbe un grosso risultato per noi, ma anche una proposta che il movimento femminista potrebbe accogliere altrettanto positivamente, nel senso che potrebbe provocare un ritorno a quelle radici di lotta di cui parlavamo anche l'altro giorno, che sono andate veramente smarrite. Si sono perse, questo non ce lo nascondiamo. Non so se questo sia possibile, ciò non toglie che noi potremmo provarci. Senza quindi scegliere questo tortuoso cammino del matrimonio che significa aggiungere questa serie di lotte, che però sono le nostre lotte, nelle quali si ritrova la nostra identità, per ottenere invece alcuni vantaggi materiali tutti e subito sposandoci, nel caso che questo matrimonio venga approvato. È una scelta politica che io sento che toglie profondamente senso non soltanto al mio lottare ma anche alla mia identità di donna lesbica. Questa scelta io profondamente non la condivido, propongo invece quest'altro tipo di scelta come quello in cui tutte le donne si possono riconoscere e tutte ritrovare, insieme a noi donne lesbiche, la loro identità.

Ed. - Sono estremamente felice di quello che ha detto Ro, perché mi sembra che abbia recepito appieno le proposte che il gruppo delle paure ha portato. Mi chiedo come mai l'attenzione si sia accentrata, puntata, solo sul matrimonio. È un problema, allora, perché il matrimonio non è stato nemmeno nominato. Pensate, abbiamo fatto in maniera che non ci fosse nella carta dei diritti della donna lesbica. C'è tutta una parte di proposte tra cui ci potrebbe essere forse, perché abbiamo preso la costituzione tout-court e nella costituzione, incredibile ma vero, c'è anche questo. Ci sono le persone, non c'è scritto maschio femmina. Vi devo fare questa domanda: per quale ragione avete enucleato solo il matrimonio, quando la gamma dei diritti era enorme: pensione, figli, che non sia più considerato reato baciarsi, posti di lavoro, una casa? Stranamente sono due giorni che si è accentrato il discorso su questa «terribile» parola che nessuno ha nominato. Nessuno ha proposto il matrimonio, abbiamo detto «una carta dei diritti della donna lesbica», questo sì che lo rivendico, perché noi donne lesbiche non possiamo prenderci in giro e fare un discorso di «donna sola». Facciamo un altro discorso in generale. Rientriamo nell'indistinto femminista? Abbiamo detto che volevamo in prima persona fare una lotta lesbica, quindi chiedo dei diritti per la donna lesbica, su questo mi sembra che eravamo d'accordo tutte.

Pi. - Tu chiedi dei privilegi, non chiedi dei diritti.

Ed. - Evviva, il privilegio di essere lesbica! Una carta privilegiata dei diritti di donna lesbica, vorrei che questo fosse capito una volta per tutte. Nessuno chiede il matrimonio lesbico, chiediamo dei diritti vitali, smettiamola di chiamarli civili e chiamiamoli vitali, o, come ieri ha detto El., dei doveri del sistema.

An. - A giugno era uscito un pezzo su Quotidiano Donna, che avevo scritto io, in cui si parlava di matrimonio, in questo senso in cui ne sta parlando Ro, oggi. A dicembre c'è stato un ciclostilato, c'è stato un filmato, c'è stata una registrazione. Allora o io ho a che fare con donne lesbiche sorde e cieche oppure evidentemente mi sembrava che la proposta fosse diversa. Si è parlato non di matrimonio. È stato detto: prendiamo la legislazione vigente e togliamo a questa legislazione la parola uomo o donna. La legislazione ci riguarda dalla nascita alla morte, non riguarda il momento eccelso del matrimonio. Questa legislazione si fonda sulla famiglia. Di conseguenza tutti gli accessi dal punto di vista dei diritti e dei doveri vengono accentrati su questa struttura. Se noi togliamo la diversificazione in base al sesso e parliamo solo di persone, ci accorgiamo che una persona nasce e cresce in un certo modo. Ci si scontra così con il primo scoglio, quello di una donna lesbica che sta con un'altra donna o che sta per i cazzi suoi, ma che ha delle carissime amiche con cui vuole convivere, tre, quattro, sette, otto, lo stesso numero che compone una famiglia regolare: non può affrontare l'acquisto di una casa. Un uomo e una donna che vivono «more uxorio», con altre persone che siano i figli naturali, della donna o dell'uomo, o parenti, hanno diritto ad avere una casa popolare. Una donna lesbica che non ha parenti che l'accettano e di conseguenza non se li può trascinare dietro, non ha figli, perché non ha avuto la materia prima per farli, non avrà diritto, anche se vive con più o meno armonia con altre sei o sette donne lesbiche, a una casa popolare. Proviamo a chiedere una casa dichiarandoci lesbiche, ci sarà un mercato splendido di case tutte per noi. È vero che anche il giornalista non ha casa ma... Ci sono delle donne che potrebbero avere interesse ad andare all'estero. Se c'è un richiamo in questura sul fatto che sono lesbiche forse la possibilità di avere il passaporto un tantino gli scappa. Ci sono compagne che hanno avuto, al momento in cui gli è stato consegnato il passaporto un richiamo formale da parte del questore che ha detto: «Non ci faccia vergognare all'estero». Avevano la fedina penale pulita. Potrei andare avanti ma mi sembra noioso. Tra i vari momenti della vita di una persona adulta nell'eterosessualità si contempla il matrimonio.

la casa per le donne lesbiche

il passaporto

Qualora la lotta fosse per un'applicazione del principio di parità tout-court, ci sarebbe automaticamente anche il matrimonio, ma come automaticamente ci sarebbe il divorzio. Come ci sono donne eterosessuali che rifiutano il matrimonio, automaticamente ci sarebbero lesbiche che rifiutano il matrimonio. Siccome io di cattolico ho avuto sempre poco, non ho mai pensato che il popolo avrebbe fatto un cattivo uso dell'aborto, e a via Pompeo Magno le donne sono arrivate in fila ad abortire. Non ho mai avuto il problema moralista di risolvere la loro coscienza. Ripeto, visto che il pezzo l'ho scritto io sia a giugno che oggi, non era questo il discorso. A giugno era specifico, a dicembre no. Si parla di una applicazione del diritto come persone e non in base alla sessualità, per cui non sto parlando di matrimonio. Allora parliamo anche di divorzio.

Donna abruzzese - Io sono molto felice di sapere che c'è gente che si sente un'identità, perché io sto cercando disperatamente di ricostruire la mia. Tre mesi fa ho tentato di suicidarmi, sono stata in coma due giorni e adesso mi interrogo su che cosa sono. Faccio un po' fatica a passare dall'analisi personale all'analisi generale, però cerco di arrivarci. Prima di tutto credo di essere una persona, sia che io decida di stare con una donna o con un uomo e come tale voglio che i miei diritti siano difesi. Sono stata nel nord per molti anni e adesso vorrei ritornare nel Molise, dove vivono i miei, e mi chiedo che cosa può significare riprendere la mia lotta in una situazione così difficile (*pausa*). Scusate, faccio un po' fatica. Forse è più semplice se metto insieme degli spezzoni della mia storia. Mi chiedo cosa significhi avere un'identità; Ho fatto diverse cose, ho fatto il '68, il '69, il '77. Sono passata per tutti gli extraparlamentari della sinistra, per il femminismo, per la psicoanalisi, adesso faccio psicodramma, non so più cosa cazzo psicodrammatizzerò in seguito. Però nei miei ricordi sono arrivata molto indietro: mi ricordo di parecchi uomini che mi mettevano le mani nelle mutande, quando avevo due anni, quando ne avevo di più e tutta una sequela di fatti di questo genere. Mi ricordo anche di donne, mi ricordo di mia madre che mi toccava la clitoride per farmi fare la pipì (*qualcuno ride*). Sono stata innamorata della donna di mio marito e mi chiedo che cosa vuol dire avere un'identità lesbica. Se una parte già da questo per fare delle rivendicazioni di diritti io rimango a bocca aperta perché nel frattempo che io facevo, che mi psicoanalizzavo, che mi suicidavo, forse qualcuno ha scoperto un'identità, perché io francamente non l'ho ancora scoperta. Credo di essere bisessuale, anche se non ho fatto esperienze specifiche sessuali con le donne, esperienze lesbiche che vuol dire andare a letto con una donna. O meglio ho fatto anche questo, perché sono andata a letto con mia madre, giocavo con la cameriera, nude ci buttavamo sul letto. Beh, né ho fatte delle altre. Faccio un po' fatica scusate. Vorrei chiedermi per esempio cosa significa avere un'identità lesbica, perché io non ce l'ho. Io sto tentando di ricostruire un'identità come persona e mi darebbe fastidio anche solo nominarmi, cioè dirmi: io sono lesbica, io sono questo, io sono quest'altro. Perché nella mia esperienza ho visto che tutte le volte che affermavo un'identità, l'identità di donna che faceva politica, l'identità di donna separata, l'identità di professoressa, l'identità di donna del sud, l'identità di che cazzo ne so io, tanto più l'affermavo quest'identità, tanto più mi spariva. Allora mi chiedo: che cosa vuol dire avere un'identità lesbica? Io ho vissuto con un'amica handicappata, non ci andavo a letto, e questo rapporto insieme ad un rapporto con un maschio, mi ha portata al suicidio. Per intanto mi fermo, allora vorrei sapere che cosa vuol dire un'identità lesbica.

Rs. - Anche a proposito di questo, non vorrei esagerare ma vorrei leggere una poesia che ho scritto ieri su questo convegno, a proposito dell'informazione eterosessuale, delle nostre identità lesbiche e di questo convegno:

Comunicato stampa

Lei getta in aria un pugno di parole
che ricadono in sparsi frammenti
lei guarda seria ed intenta
nascondendo gli occhi dietro i suoi vetri neri
lei bacia lei sollevando la falda del cappello
lei si sente estranea senza sapere perché
lei aspetta l'altra e sa che non verrà
lei vuole il matrimonio gli assegni familiari
diritti e garanzie
lei non vuole nulla soltanto se stessa
lei chiede aiuto perché soffre di una amore tradito
lei lancia frecce avvelenate contro mille bersagli
lei è un'amazzone stanca e lo denuncia in modi sottili
lei è l'unica lesbica ma presto scoprirà che non è vero
lei è stata violentata e lo dice con pacata amarezza
lei porta il lesbismo come un fiore all'occhiello
e lo mostra con gentile orgoglio

lei lo nasconde sotto il vestito fino all'ora di spogliarsi
lei piange silenziosa le sue spalle sussultano s'incurvano un poco
lei elabora provocazioni proponendo tortuosi cammini
lei è felice di esserci e guarda lo spettacolo di tutte
lei non si dice lesbica ma vuole dettare un modello
lei rifiuta modelli e insegue un suo sogno di vita
tutto si muove e si intreccia
grande è la differenza sotto il cielo e non la capirete mai. (applausi)

la centralità della sessualità

Rs. - Ci sono altre meno poetiche. Mi si è accusata di essere molto dura, quindi forse io non avrei voluto essere la persona che ti rispondeva. Stamattina il nostro gruppo, quello dell'identità, ha voluto precisare che noi ci siamo trovate insieme per dei cammini che sono molto diversi. Per alcune appunto il lesbismo sembra essere stata una scelta, ancora non lo sappiamo. Io, per esempio, sono una di quelle che avendo fatto femminismo, essendo vissuta con delle lesbiche ed essendo arrivata tardi al lesbismo posso dire che la mia è una scelta, però per molte di noi non è così. Comunque so che forse a te non basta. Per tutte noi, mi dispiace ma lo devo affermare con una certa durezza, il desiderio sessuale, la sessualità, il letto, come direbbe An., è stato un momento fondamentale e su questo, intorno a questo luogo, credo, vogliamo anche costruire la nostra identità. Credo che l'identità sia una cosa molto complessa, come diceva Ca. nel primo intervento che ha fatto. La si può costruire, come tu hai tentato di fare, su moltissime cose. Si costruisce la propria identità anche su delle cose totalmente distruttive. Noi stiamo cercando di farlo su questo perché siamo convinte anche che c'è, che esiste. Certo dirti cos'è, darti una definizione da libro di psicanalisi, non lo posso fare, né mi interessa. So che solo attraverso un'esperienza sessuale con una donna io la costruisco questa identità.

una storia lesbica

Ra. - Non c'è soltanto questo. Stamattina ho fatto un intervento partendo proprio da questa esigenza di capire come questa identità si fondi sulla consapevolezza. Cioè, la consapevolezza della propria identità si fonda sulla ricostruzione della propria storia. Per molte di noi la storia è fatta di amore, di desideri, di sesso, di piacere, di immaginario, di progetti con le donne. Questa è la nostra storia. Rispetto pienamente quella che è la tua esperienza, la tua esigenza di definirti bisessuale, ne potremmo discutere a lungo. Però per quanto riguarda la storia di molte di noi questa è fatta anche di sessualità e, a partire dalla sessualità, dal desiderio sessuale, erotico per una donna. È appunto una storia lesbica.

Donna abruzzese - Il fatto è che io questa sessualità qui non l'ho vista. Credo che il corpo lesbico sia il corpo proprio in libertà, il corpo che balla, il corpo che si ricostruisce nella piena libertà d'esprimere, di toccare, di sentire l'altra. Io qui non l'ho vista. Io vedo tante persone chiuse dentro i propri cappotti. Io credo che il corpo libero, il corpo lesbico, il corpo né uomo né donna, sia il corpo in libertà, non è questione di freddo. Io ho riscoperto la tarantella, adesso potrei fare un lungo «escursus» storico, ve lo risparmio. Ho riscoperto per i miei canali, la religione delle schiave. Credo di essere un'antica sannita. Sono nata libera, per tanto o vivo libera o preferisco morire. Però vivere, avere, esprimere la propria sessualità significa anche poter esprimere libertà, poter esprimere il proprio corpo. Faccio fatica perché sono molto incazzata. Esprimere la propria libertà significa scontrarsi con delle strutture psichiche di altri uomini e di altre donne che mi hanno castrata. E sono donne anche queste donne, come mia madre, come la mia amica handicappata. Sono queste donne che mi hanno castrato, insieme agli altri uomini. Quindi per prima cosa, per ricostruirmi, non voglio fare nessun tipo di ideologia. Per esempio, io l'altro giorno nel Molise ero talmente incazzata che ho concluso un comizio di una manifestazione per la Polonia chiamando «culi di piombo» tutti gli uomini meridionali o quelli che appena si siedono per un po' su una sedia, per un qualsiasi motivo non si muovono più. Sotto il palco c'era mia madre che mi veniva a tirare giù per dire che non si devono fare queste cose (*una risata*). E mia madre è una donna, mia madre è anche una femminista, a modo suo. Mia madre negli anni cinquanta ha minacciato di morte il sottosegretario all'agricoltura per motivi economici. Allora nel ricostruire la mia identità di persona, che io decida di andare a letto con un uomo o che io decida di andare a letto con una donna, che io decida di fare il cazzo che mi pare con un bambino, ecc., vorrei prima di tutto essere considerata una persona. Non vorrei che fosse fatta dell'ideologia, perché la trovo, fra tutte le esperienze che ho fatto, la più drammatica.

Ra. - Tu dici che c'era tua madre sotto il palco e che ti impediva di parlare al comizio. Io ti rispondo che nella mia storia non c'è stata soltanto una madre, la mia non sotto il palco, scopare con un uomo, con una donna, con un bambino, io sono pienamente d'accordo con te, che tu possa sempre scopare con chiunque. Solo io dico questo: io so che se scopo con un uomo ho la possibilità di farlo, quando ho scopato con una donna mi è stato impedito

fisicamente di rivederla, nella mia vita mi si è sputato addosso, mi si è detto che facevo schifo, che ero un verme, mi si è cacciata via da una casa dove c'era la donna che amavo, mi sono state fatte una serie di violenze che se fossi stata con un uomo non avrei subito. Quindi io voglio oggi rivendicare una lotta contro quella violenza. È chiaro che ormai non mi si caccia più via da una casa, una casa sono riuscita a procacciarmela. Però mi si può cacciare dal lavoro. A me sembra più che giusto, più che legittimo rivendicare politicamente la mia identità lesbica. Non mi sembra assolutamente di rinunciare a niente, anzi, finalmente posso affrontare ed affermare qualcosa che da sempre mi si è vietato di esprimere e su cui mi si è oppressa. Scusa se sono aggressiva, ma io in qualche modo ho sentito che il tuo discorso mi passava sopra, ecco.

Una donna della Columbia - Non so parlare italiano. Sono colombiana e sono in questo momento felice di questo incontro. Ma anche tutta questa felicità, che è sentire la mia identità come donna lesbica, mi fa pensare a tutta la ricerca come persona, hacia la vida, hacia la cosa che fanno in realidad, hacia questa proposta di comunicare a partire da tutte le nostre storie, perché penso che tutte noi abbiamo una storia: buona, terribile, fatta di violenza. Io vengo da un paese molto violento, dove c'è una storia troppo pesante, ma penso che la storia troppo pesante è in tutti i posti del mondo dove esiste questo modo di fare la comunicazione, a partire da un linguaggio che va molto lontano alla forma di vivere, di fare la vita, di comunicare, di trovare gli occhi della gente. La proposta è che siamo qui per dividere questo. Io come donna lesbica ho trovato che è la possibilità più bella del mondo, partire dal rapporto sincero, che mi ha fatto sanguinare come persona, sanguinare perché è indispensabile tutto questo che mi hanno fatto imparare come persone compire con tutte le norme, avere un desiderio di esser donna lesbica, non solo con il pensiero ma come forma vitale. Rispetto al mondo, tanti rapporti con il mondo. Con la forma di far la politica, di fare tutto mi hanno diventato un linguaggio dove potendo non individualmente sino a combinare l'espressione vitale a partire da rapporto con le donne con un linguaggio dove non si implica l'esperienzazione delle cose, si tu vuoi guardarmi, se nei tuoi occhi io posso dir qualcosa, i tuoi occhi possono danzare o fare le cose. Le donne hanno un linguaggio più sensibile, più vitale che usa la forma dell'aggressività, che si è usata sempre. Perché io penso che questa forma di ragionare, sempre a partire come la impossibilità di sviluppo dei linguaggi, è una risposta di aggressione che non permette l'entrata di ogni forma di espressione della gente in un modo che impedisce l'espressione, la comunicazione. Le donne sono una cosa multipla, una cosa complessa. Non hanno la stessa comunicazione dell'uomo. Noi abbiamo una possibilità vitale, organico, di formare delle comunità più umane, più creative. Penso che sia molto importante trovare in questa espressione di vita, il modo di vivere tutta questa paura, che esiste, perché ha una realtà, che è più forte di noi. Esprimere un'altra forma di linguaggio, esprimere, altre forme di movimento, questo è un bisogno di noi donne lesbiche. Ma dobbiamo far qualcosa, non possiamo sempre parlare, parlare senza fare niente. Siamo di tutte le parti, di tutti gli angoli del mondo, creiamo un movimento che sia produttivo. La parola è molto importante, ma in Europa c'è una carica immensa della parola: si sa tutto, la gente ha una elaborazione molto chiara di tutto, ma ha qualcosa da fare? Ha qualcosa da muovere? Riesce a dare la mano alla gente? Siamo dolci, siamo violente, si riesce a fare qualcosa? Non c'è bisogno di parole.

Ap. di Perugia - Alla donna laggiù, la sannita, volevo dire questo: che è poi anche riportare un'impressione che ho avuto, oggi, a dicembre, sulla base di quella che ho avuto a giugno: in pratica lei lamentava l'assenza di sessualità e di comunicazione tra di noi, io invece sono felicissima dell'incontro di dicembre perché siamo tre volte di più rispetto a giugno. A giugno non era andata così bene, era un impatto abbastanza strano, violento, c'erano cariche emotive fortissime che non riuscivano a esprimersi, per cui io ero rimasta un po' depressa, un po' frustrata. Non ero riuscita a comunicare con molta gente, soprattutto con le campagne di Roma, che invece questa volta (*casino, urla*) ho trovato deliziose. Sono più aperte, più comunicative, non so che cosa sia successo. A giugno avevo riportato un'impressione molto strana di chiusura. C'erano delle specie di gruppi, di capannelli e chi, come me, veniva da fuori era abbastanza esclusa. A questa donna che lamenta l'assenza di comunicazione vorrei far presente che è solo la seconda volta che ci vediamo e nonostante la sua brutta impressione siamo tre volte di più, con tanta più voglia di fare. Io credo che ci stiamo sciogliendo un po'. Voglio dire solo questo: è una mia impressione e io ringrazio moltissimo le donne di Roma, che con la loro presenza e il loro lavoro mi danno la possibilità di esistere qui, in questo momento, con altre trecento donne insieme a me, lesbiche (*Applausi*). Vi ringrazio, ringrazio loro, e anche il G.V., che se è sporco, prima di dirlo, mi rimbocco le maniche e mi metto a pulirlo (*Brava! Applausi*). Io soffro e allo stesso tempo sono felice. Soffro come soffriva Ni. prima, quando parlava. Le ringrazio moltissimo, perché hanno avuto molto più coraggio di me e non mi permetterò mai di criticarle, perché bisogna farsi un culo tanto per creare un locale per sole donne e fare le scelte che hanno fatto loro. E nonostante tutti i meccanismi, tutto quello che c'è dentro non è poi così terribile. Loro mi permettono di esistere e di venire a Roma a divertirmi, a passare una bellissima serata con loro. Io di questo devo per forza

le forme di comunicazione delle donne

le impressioni rispetto al convegno di giugno: un clima migliore

ringrazio le compagne di Roma

Io Zanzibar

ringraziarle. Hanno avuto un coraggio diverso dal mio, perciò non posso criticarle non proponendo nulla in alternativa. La comunicativa questa volta c'è. Questi sono i primi incontri, bisogna avere pazienza perché son solo due volte che ci vediamo, la terza non so cosa succederà, ma non voglio crearmi aspettative terribili rispetto a ciò. È bellissima la sensazione che nonostante le facce scure di fine giugno oggi tre volte tanto per me questo è grande e indicativo (*Scrosci di applausi*).

si richiedono le registrazioni del convegno

□ - Nell'ultimo intervento ho inteso dire così bene quello che penso che non lo so ripetere e mi associo completamente. Volevo dire una cosa che mi interessa personalmente molto, e che interessa anche altre. Io ho bisogno di conservare scritto tutto quello che ho sentito dire, che mi ha dato moltissimo, non so dire quanto. Per questo penso che ci vuole qualcuno che sbobini tutte le registrazioni, sia pagato per batterle a macchina e mandarle nelle varie sedi che ne faranno richiesta. Chi ha questo tipo di esigenza può sborsare una certa somma, in modo che le compagne di Roma possano pagare una disoccupata che faccia il lavoro e si incarichi di spedire il resoconto di questo convegno a tutte le compagne che ne faranno richiesta.

Differenze

Gc. - Bisogna dare la possibilità a tutte le donne di leggere non solo quello che con grandi sforzi siamo riuscite ad analizzare e a portare qui come collettivo Vivere Lesbica, ma anche gli altri interventi che ci sono stati in questi tre giorni. Noi abbiamo l'intenzione di fare *Differenze* cioè, una rivista che dia l'idea di quello che è avvenuto in questi tre giorni, di stamparla e mandarla a tutte le librerie delle donne, in modo che questa sia una base di partenza per una analisi un po' più approfondita delle nostre tematiche e serva per un altro incontro, che spero si avrà presto, eventualmente in un'altra realtà, come per esempio Firenze.

le poesie

la carta dei diritti

il bisogno di uscire all'esterno

il lavoro

Ca. - Rispetto al discorso delle poesie che facevo stamattina sono venute da me due compagne che sono ancora qui. Ci siamo messe d'accordo di scambiarsi gli indirizzi per incontrarci. An. proponeva un incontro per parlare e progettare come riunire queste poesie, quindi chi fosse interessato può venire a scambiare gli indirizzi con le altre. Volevo riprendere il discorso concreto della carta dei diritti. Poco fa si è parlato di portare avanti questa lotta insieme al movimento. In che misura è possibile sovrapporre le cose, cosa abbiamo in comune, cosa si può fare? Io sento il bisogno di fare delle cose concrete, finalizzate. Punti finali, a quanto pare, ne abbiamo trovati. Come, con chi, con che mezzi, con che strumenti, a chi ci dobbiamo rivolgere per portarli avanti? Al di là dei nostri incontri, del trovare un'identità, dello stare tra noi, sento il bisogno di uscire all'esterno per combattere questa benedetta paura. Siamo in una situazione in cui vogliamo tante cose, vogliamo avere il nostro posto, e una nostra dignità, però questo significa uscire all'esterno. Io insegno e devo, non so, anche avere delle cose concrete: sicurezza nel lavoro, per esempio. Potrebbero sbattermi in una città in Sicilia. Se fossi sposata e avessi il marito potrei rifiutare adducendo questo motivo. Son cose concrete, volgari, banali, ma che poi da un punto di vista di quotidiano significano essere discriminata e ancora una volta rimetterci. Queste sono lotte di cui mi stava parlando a scuola una mia collega, il classico tipo di donna cinquantenne che diceva: «vedi si sta formando un gruppo di donne che cercano di ottenere il ricongiungimento con la famiglia. Magari io ho mio padre, i genitori sono anziani e il ricongiungimento con loro è un fatto importantissimo». Noi invece abbiamo la compagna o le compagne. Ci sono tutta una serie di situazioni in cui queste lotte le possiamo portare avanti con altre, sono lotte sociali per la dignità dell'individuo al di fuori del matrimonio, contro la istituzione per cui il matrimonio diventa un obbligo pena la perdita di diritti sacrosanti. Dobbiamo confrontarci e vedere in che misura si può portare avanti questa lotta con altri essere umani che vogliono esattamente le cose nostre.

quali alleanze?

problemi sociali vari

□ - Verifichiamo la nostra identità qui dentro ballando, voglio vedere che tipo di meccanismi noi riusciamo ad esprimere quando siamo fuori (*Un sacco di casino*). Le donne hanno bisogno di una casa, le contadine della mia terra fanno le contadine in campagna, sono vedove bianche, gli uomini vengono a lavorare in città. Care le mie donne, che cosa facciamo per questa realtà, ci presentiamo come donna lesbiche? Benissimo perché allora io in questa realtà ho bisogno di presentarmi come donna lesbica e non mi posso presentare come persona che non ha più casa, non ha più figlio, non ha più un cazzo e ha bisogno di definirmi lesbica per avere, per riprendermi mio figlio, per avere diritto a una casa. Ho bisogno di definirmi lesbica. Mi contrappongo a chi? (*Gran casino*). Ci calmiamo un momento?.

Eg. - Io penso che questa compagna si ponga il problema che ho sentito da molte parti, in molti anni e che è quello che, devo dire, per un lungo periodo ha lasciato perplessa pure me. Mi sembrava che ci fosse una differenza (quando sentivo parlare delle compagne lesbiche

essendo lesbica ma avendo dei problemi), fra questa grande idea di libertà che mi dava il fatto di dire «sono una persona» e questa sensazione riduttiva che invece provavo subito sentendo dire «sono una donna lesbica». Devo dire che poi, col passare del tempo e grazie a molti confronti e a materialità di vita con donne lesbiche maschili, ed era questo: che dirmi «persona» era come quando parliamo della libertà. La libertà è un concetto vastissimo senza connotati, perché in realtà nessuno glieli saprebbe dare, nemmeno i più grossi libertari, e, guarda caso, invece ogni tanto essi sposano qualche causa, la portano avanti e stranamente essa diviene una causa universale. Io credo che essere una donna lesbica significhi avere dei connotati, e ne abbiamo talmente tanti che qui c'è un gioco delle differenze che non ha fine. Se avere dei connotati significa che io ho un modo di sentire e di vedere la vita vuol dire che quindi cerco anche una mia espressione che, certo hai ragione tu, non finisce, non è fissa, non è codificata, può cambiare domani, ma non può cambiare perché sono una profondamente libera e quindi oggi sono bianca e domani divento nera. Intendo dire che certamente ho un percorso di vita, di relazioni, di rapporti, di conoscenza, che guidano il mio percorso, se è vero che poi ho un modo di rapportarmi e reagisco a ciò che mi accade intorno. Allora non vorrei che, con questo fatto di voler essere persone che sono quindi tutto, non avessimo mai dei connotati specifici. Perché il lesbismo è uno specifico, è uno specifico rispetto al mondo che deve specificare. Essendo donna lesbica sono certamente persona e qui tu hai incontrato persone. Se non le riconosci, evidentemente c'è un problema nel saper cogliere gli accadimenti, che non è problema solo tuo, è problema di noi tutte, di resistenza alle differenze, alle diverse espressioni. Però non vorrei che con la scusa di essere persone ricascassimo nell'errore di tutti quelli che hanno eretto la statua della libertà e che si sono scordati di essere stati e di continuare ad essere dei maschi distinti (*Applausi*).

□ - Per la stampa degli atti o qualsiasi altra forma di trascrizione scritta sono state raccolte 160.350 lire.

Da. - Io volevo dire alcune cose. Sono abbastanza confusa e ho anche abbastanza paura, perché so che a volte sono impopolare e so anche che questo è accaduto in precedenti assemblee, cosa che spero in questa non mi succeda, mi è costato un po' di massacri. Non ho nessuna intenzione di scatenare niente. Sono andata a venuta in questa assemblea, non solo per le cose che avevo da fare di là. Ci sono stati momenti in cui avrei voluto restare di più e mi ci stavo immergendo nei discorsi di questa assemblea: sono andata via qualche volta perché sentivo che mi immergevo in qualche cosa che non mi caricava quanto le poche parti che captavo andandomene e poi pensandoci su. Poi avvenivano secondo me delle sottili rimozioni, fatte in buona fede, su argomenti che venivano buttati lì all'interno di un intervento, forse perché siamo tante, forse perché alcune avrebbero voluto dividersi per parlarne, forse perché invece è stato giusto stare insieme e parlare di tutto, anche approfondendo poco alcune cose, forse anche perché c'era la necessità di arrivare in fondo a un discorso di gestione di questo convegno. Però il convegno ha lasciato da parte alcuni particolari, ha creato delle tensioni e, a parte quelle che si sono tagliate con le mani, di tensioni ieri sera comunque ce n'erano molte che si potevano tagliare con il filo del burro, che si trasportavano da qui dentro a là fuori. Secondo me due sono i nodi fondamentali, ci ho pensato tutta la notte: forse ci ho pensato per dire la mia cazzata nel convegno, prendetela com'è se vi pare tale buttatala via: uno era che, per la prima volta, curata molto e fatta molto bene, in questo convegno c'era dell'organizzazione. Organizzazione che ha però disorganizzato l'amore. Forse perché siamo troppo abituate che, quando qualcuno ci organizza qualcosa noi ci prendiamo il lato buono di questa organizzazione continuando comunque a viverci i sentimenti legati a questo incontro. Io non me la sento di dire che la colpa è di chi ha organizzato quest'incontro, perché chi ha organizzato si è fatta un culo come una casa. Evidentemente però c'è, anche da parte di chi viene a contribuire, la sensazione di voler fruire soltanto, senza modificare quello che trova. Non so come spiegarmi, io non mi voglio ricollegare all'intervento dei balli, però qui ho sentito un sacco di interventi e ho visto pochissimi baci. Vi sembrerà cretino quello che dico ma mai come in questa assemblea, che era tutta di donne lesbiche, ho visto pochissime donne lesbiche che si pomiciavano. A me manca il pomicio. Può darsi che qualcuno lo facesse, ma qui era una questione di massa. Contestatemi se volete, io vi dico quello che ho vissuto. Però non mi strumentalizzate. Mi riferisco all'ultimo intervento, il tuo. Io non sapevo come sarei intervenuta oggi e se ci sarei riuscita. Sapevo di avere dei problemi nei confronti di questo convegno, nei confronti di come è stato posto. Però so che comunque quello che non voglio fare, e in questo c'è tutta la mia buona fede, è scardinare quello che di buono c'è, e di conseguenza ti dico che, prima di occuparmi, e non perché me ne occupi altrove, delle vedove bianche tra gli uomini, mi voglio occupare delle vedove bianche tra le donne. E qui ce ne sono tante. Non si diventa vedove bianche perché il marito va in miniera. Si diventa vedove bianche anche tramite i processi di violenza che ci sono dentro i rapporti tra donne. Si diventa vedove bianche per l'economia dei rapporti tra donne, che diventano rapporti basati sull'economia. Su questo Ed. ha ragione, è una guerra tra poveri, ma ha torto quando su questo si ferma e finisce per semplificare, per cui tra noi non si può più parlare di economia e di solidarietà economica tra donne. Io sulla solidarietà economica tra donne ci ho

troppa organizzazione al convegno

l'organizzazione ha disorganizzato l'amore

la violenza fra le donne

i comportamenti maschili

la cultura lesbica

Governo Vecchio

impostato una vita, non me ne pento e nemmeno m'importa se qualche volta qualcuna stupidamente si lascia andare a rinfacciarmelo. Però io ho voglia di parlare ancora dei problemi che ci sono tra le donne lesbiche: le vedove bianche tra le donne lesbiche, le donne picchiate tra le donne lesbiche, e le donne violentate tra le donne lesbiche. Ho voglia di discutere dei problemi interpersonali. Tu parlavi di ballare, io vado a ritirare i bicchieri quando lavoro allo Zanzibar perché ho bisogno di quei soldi del sabato sera. Qualche volta ci scappa una tastata di culo, e di questo voglio parlare tra donne lesbiche. Delle tastate di culo che mi danno gli uomini parlo abbastanza nel movimento femminista e mi sono resa conto che è assolutamente strumentale anche il mio pianto sul sistema maschile, il pianto sulla oppressione. Non ho più voglia di piangere sulla oppressione, ho voglia di sognare una società tra di noi e per sognare ho voglia di rimuovere dentro di noi quei problemi che sono i nostri. Saranno problemi indotti dai maschi, indotti dalla cultura che abbiamo avuto, che non è certo lesbica, però io sono anche convinta che qui si fa ben poco per costituirne una di cultura lesbica. Ci si dimentica che c'è stata Saffo, non a livello di lettura dei libri ma proprio a livello di rapporti. Ci si dimentica che ci son state donne che hanno scritto cose per altre donne, che ci sono delle donne che vogliono campare solo tra donne. Ieri sera ho sentito una carenza di rapporti in questo convegno. Non è un'accusa per nessuno ed è un discorso che riguarda anche lo spazio nel quale questo convegno si svolge. Io so che i problemi della casa della donna di Roma forse interessano meno quelle di fuori, ma non credo, perché se ci sono delle altre case delle donne in Italia, se c'è la speranza che queste ci siano, ciò deriva anche dal fatto che c'è questa specie di fatiscante monumento, nel quale bene o male la maggior parte delle donne sono lesbiche e tengono più o meno in piedi questa casa. E vorrei dire che ci sono donne che la tengono in piedi, e bisogna smetterla di mettersi una mano davanti agli occhi e di far finta che non ci sono, e sono sia quelle buone, pulite, politiche, con il collettivo, l'analisi e la loro realtà di donne lesbiche portata qui, sia quelle brutte, cattive. Perché guardate che quasi tutte quelle di cui si parla, che hanno stabilito la loro sede qui, son quasi tutte lesbiche anche loro, non so se l'avevate notato. E le vedove bianche tra noi sono talmente bianche che non si vedono più. Bisognerebbe pensarci un attimo. Ieri sera sono passata di qui alle due e mezzo, perché fino a quell'ora ero stata a fare i massaggi cardiaci ad una che mi stava morendo in mano, e qualcuna c'era di quelle che sono qua. Prima c'era stato uno spettacolo qua. Io ho sentito delle urla fino dentro al teatro e c'era una rissa qua davanti. Ci sono state delle donne che sono uscite da questa porta, hanno dato un'occhiata e sono tornate dentro. Io vorrei sapere allora che convegno lesbico è questo. Non è una provocazione. Il fatto che siano successe certe cose per tanto tempo non vuol dire che sia giusto continuare come se fossero normali, facendo finta di non vederle (*Applausi*). Io mi scuso se questa sembra una rottura. Vorrei che fosse una rottura dell'indifferenza (*Applausi*).

□ - Vorrei proprio rispondere al tuo invito. Quando ho fatto il discorso della tarantella, che era molto provocatorio, volevo dire proprio queste cose. Volevo parlare delle violenze fra donne e le violenze tra donne che non si dicono lesbiche, ma che di fatto lo sono. Allora vi racconto la mia esperienza e poi vorrei sentire delle esperienze, non vorrei sentire dei discorsi. Io l'ho fatta la proposta, facciamo una tarantella e verificiamo qui i rapporti...

Er. - Io non so dove fosse Da. stamattina ma mi pare che questo discorso sia già stato affrontato. Abbiamo cercato di vedere come questi contrasti tra di noi siano lo specchio di certe contraddizioni all'esterno e di certi modelli che abbiamo introiettato della società eterosessuale maschile. Io credo che ce ne siamo volute far carico e che non si debba drammatizzare a questo livello anche se i casi personali spesso sono drammatici. Non dobbiamo farne un momento, un nodo nevrotico. Scusami Da., non sto dicendo a te. Dicevo che l'assemblea, poi, diventa nevrotica come lo è diventata ieri pomeriggio. Tutte quante noi siamo disposte a farci carico di ciò che è successo, però penso che su questo si cresca non soltanto facendo degli appelli, che io trovo un po' moralistici a volte e un po' piagnucolosi in altri casi. Ieri sera io c'ero alla rissa qui fuori e mi sono anche un po' impressionata ma ho pensato che comunque questi sono fatti ai quali ci si deve anche in parte abituare, per poterli affrontare. Dobbiamo, secondo me, crescere sull'analisi, sulla presa di coscienza. Solo così si crescerà con solidarietà reale che non sia basata unicamente sull'appello sentimentale. Tu puoi coinvolgere un'assemblea, su questo argomento possiamo anche metterci a litigare sulla violenza tra le donne, ma io credo che sappiamo tutte quante da cosa nasce questa violenza. Subiamo un'oppressione quotidiana, viviamo in una società che questo c'insegna e siamo cresciute su questo. Non possiamo adesso colpevolizzare le altre o colpevolizzarci. Dobbiamo fare delle analisi, modificare i rapporti a partire da noi, crescere quindi sulla presa di coscienza. C'era una cosa che volevo dire anche stamattina e mi pare importante: bisogna che noi impariamo a far andare di pari passo questi livelli, quello delle lotte e delle rivendicazioni e quello teorico della presa di coscienza a partire da sé. Credo comunque che non dobbiamo farci prendere dal trip movimentista, per cui adesso ci buttiamo per strada e la prima cosa che capita la facciamo, e soprattutto non dobbiamo fare appelli come fai tu al sentimento perché spesso è molto pericoloso, credimi. Non serve che mi coinvolga, che mi metta a piangere, che mi impaurisca, come è successo ieri a delle donne, perché non mi aiuta a capire, non mi fa crescere.

Da. - Volevo correggere il tiro, io ho forse un modo passionale, nevrotico, che appare sentimentale di dire le cose. Quello che ho detto non era affatto sentimentale, e su quello che tu hai risposto sono d'accordo, ma voglio dire che il mio discorso non era sentimentale. A me non basta più il livello di presa di coscienza: io voglio la presa di pratica tra noi.

più che presa di coscienza, presa di pratica

□ - Volevo dire una cosa soltanto. È vero che c'è molta violenza tra noi, questo lo dò come dato di fatto, siamo come dei topi in gabbia, in una gabbia costruita dall'esterno con uno spazio ridottissimo e così come i topi visto che non possiamo per paura agire all'esterno ci scanniamo tra di noi. Io sono convinta di una cosa: il momento in cui noi riusciamo a trovare uno sbocco all'esterno sul pratico, cioè trovare un antagonista, un interlocutore allora questa tensione (che non è altro che il prodotto delle tensioni innumerevoli alle quali siamo sottoposte, in famiglia, nei posti di lavoro, passivamente) noi possiamo superarla e possiamo riuscire a stare meglio tra noi perché abbiamo un obiettivo comune di lotta, cose concrete da fare e niente unisce tanto come una lotta comune. Finché non c'è quella ci scanneremo tra noi perché abbiamo paura di scannarci con l'esterno.

siamo come «topi in gabbia»: uscire fuori

Ca. - Io volevo riprendere un attimo una cosa che ho detto stamattina quando ho cominciato a parlare molto confusamente (e quindi credo che non mi sono fatta capire) e che riguarda molto il discorso che state facendo voi adesso. Per me è un'acquisizione molto importante di questo ultimo anno di vita con donne lesbiche, ma non solo, questo riguarda anche altri ambiti. Io credo di aver capito una cosa che vorrei portare avanti ancora per molto tempo e cioè questo: è molto facile cedere alla tentazione degli scazzi continui e della divisione, suppongo principalmente tra donne (tra uomini può darsi, ma in questo ultimo anno non mi è capitato di vivere con loro quindi non so, comunque non ho mai vissuto delle situazioni collettive miste così coinvolgenti come quella che ho vissuto con le donne). Mi pare una riflessione importante da fare, perché riguarda l'esperienza dei vari gruppi femministi e di tutti i gruppi di lavoro e di riflessione di donne. Accade cioè che immediatamente all'interno di un gruppo si creano degli schieramenti, dei piccoli sottogruppi da cui si scatena aggressività. Voglio solo dire che sia rispetto a un'assemblea come questa, sia rispetto al gruppo in cui mi trovo a stare adesso, che è quello «dell'identità» e che vorrà continuare oltre il convegno, sia rispetto ai rapporti anche privati che vivo con le donne, io credo che (lo dico tra virgolette, polemicamente, apposta uso questa parola) i sentimenti «cattivi» siano altrettanto importanti e vitali che quelli buoni, credo che l'aggressività, la ostilità, l'antipatia, il rigetto, la nausea (e uso appositamente anche questa parola) che tante volte io provo nei confronti di altre donne con le quali vivo dei rapporti affettivi o dei rapporti di collaborazione e di crescita insieme, sia una cosa di cui tenere conto come appunto una molla, esattamente come l'altra che però non deve degenerare in quello errore veramente madornale, storico e politico, della divisione che porta come ha detto prima la compagna alla distruzione.

nei gruppi scoppiano dinamiche di schieramento

□ - Era stata chiesta un'analisi sulle pratiche di ricomposizione. Mi sembra che ci sia una distorsione, e chi vuole affrontare questo problema sembra volere la divisione pur mettendo dei puntini sugli i all'inizio e alla fine del discorso. Per cui da un lato c'è il correre subito al momento della ricomposizione, della possibilità della comunicazione, dello stare assieme collettivamente. Dall'altro c'è l'azione polemica sull'aspetto negativo. Non si può mica andare avanti sempre così. Rispettiamo un po' il discorso dell'altro. Quella crista prima ha parlato e ha detto: «insomma, ci sono queste cose, sono brutte, sono reali, cerchiamo quali sono i momenti in cui si può creare una pratica unitaria». Cioè non si dovrebbe mistificare questo discorso.

Ca. - Io non volevo mistificare niente. Partivo da una esperienza personale e come tale la davo. Qualcuno ha denunciato l'aggressività e io volevo dire: questa aggressività pigliamola e utilizziamola, perché fa parte del patrimonio dello stare qua, della ricchezza dello stare qua. E infatti non è contro di te o contro l'altra compagna: è contro nessuno, te lo giuro.

Si. - Sto entrando nel personaggio. Io non mi faccio d'eroina, anche se mi facessi sono cazzi miei. Poi volevo parlare dell'aggressività. Cerco di non essere provocatoria ma non è che faccia apposta, mi viene, no! Perché è un dialogo questo, è un confronto, sento dire delle cose e mi vien voglia di rispondere. Che poi se sono aggressiva son problemi. Si può definire la mia aggressività con tante parole, non so, come frustrazione, come depressione, autorepressione, non lo so, in ogni caso non mi interessa, sono così. E se le mie provocazioni vengono accolte vuol dire che c'è uno scambio. Volevo dire questo e... forse ho finito. Stasera sono entrata e uscita quattro o cinque volte. Non so più come parlare, in ogni caso reagisco, lo sento dallo stomaco. Ho finito.

il fatto dell'aggressività come scambio

chiediamo sempre troppo alle donne e a noi stesse

dobbiamo comunicarci di più le esperienze

Pi. - Volevo salutarvi e spero di ritrovarvi sempre di più. Moltiplicatevi, moltiplichiamoci. Da quello che ho sentito oggi pomeriggio, ancora una volta capisco che veramente abbiamo dato troppo come donne e allora dalle donne vorremmo avere troppo. Vorremmo avere risposta su tutto, su tutti i nostri problemi, che ce li togliessero ecc. ecc. Questo è veramente impossibile. Però ci sono delle richieste che accogliamo e quando saremo tantissime forse potremo insieme darci una mano e anche fare tantissime tarantelle, su tutte le piazze del mondo. Ecco, questo come proposta futura: ma spero che non sia tanto il 3000 quanto il 2000, il 2010 insomma. Come proposta concreta, pratica vorrei che ci comunicassimo molto di più: i vari collettivi, le persone singole, quello che viene fuori, che facessimo delle cose comunicabili e ce le mandassimo. Qui ci siamo scambiate moltissimi indirizzi e penso di rivedere queste persone nelle varie città, nelle varie sedi o nelle varie case private e di riuscire a dare e a ricevere cose che possano darci delle risposte (sempre molto parziali però, perché io penso che certi problemi dobbiamo ancora spazzarceli da noi, nella solitudine, nella fatica). Probabilmente siamo tutte (o molte di noi) molto stanche di essere sempre accettanti, sempre materne, sempre disponibili. Persone che terrorizzate, terremotate, sentono che solo alle donne possono chiedere l'impossibile. Ci sono state chieste delle cose impossibili: delle risposte sulle identità, delle risposte su problematiche profondissime. Nessuna di noi ha gli strumenti per risolverle per sé, figuratevi se possiamo risolverle per un'altra. Perciò non pretendiamo troppo ma pensiamo che un'unghietta possiamo pensarla prima che le cose si stratifichino e si solidifichino nella ricerca comune, non dico della gioia, ma del massimo erotismo, di sensualità che possiamo darci al di fuori, o al di sopra di, o in parallelo alle coppie (che a volte qui sono molto chiuse, perché purtroppo ci viviamo le cose molto privatamente, è un vecchio discorso, veniamo da anni di clandestinità). Con questo io vi saluto. Spero di ricevere proposte che magari possano avere una strada itinerante anche critica. Se sappiamo accettarle le critiche, forse poi sappiamo moltiplicarci e moltiplicare le possibilità di crescere anche come lesbiche; anche numericamente, perché è importante. Poi questo per me è molto gratificante, è trent'anni che lavoro, che parlo, e questa è la prima scatola di cioccolatini che ricevo in regalo. Da una compagna. È stata molto graziosa.

indebite esagerate aspettative

occorre: moltiplicare gli spazi aggregati

dare scadenze congressuali

Ri. - Vorrei approfondire questo fatto (che in parte si ricollega al discorso sulla violenza) delle esagerate aspettative con cui si arriva a un convegno come questo e delle delusioni, rabbie e delle critiche che si possono fare perché esso non risponde alle molteplici e singole domande. Non dimentichiamoci che questo luogo, cioè il convegno e il luogo che lo contiene, una delle pochissime cose per molte di noi (per quelle che sono arrivate singole, la sola cosa) che abbiamo incontrato dopo un lungo percorso di solitudine. Allora esiste a mio avviso da un lato un problema di essere realistiche, di capire che in un luogo che è (metti momentaneamente) unico e dove si scaricano tante tensioni evidentemente succedono delle cose spiacevoli; dall'altro la necessità di fare una riflessione in positivo, di vedere come moltiplicare questi luoghi o queste occasioni, evitando un'organizzazione centralistica e disturbante e creando altri spazi. Per grandi linee è quello che è stato detto qui, sia dalla compagna che ha proposto la pubblicazione degli atti (che tra l'altro già si aveva intenzione di fare), sia dalla compagna mantovana di Firenze che ha parlato adesso, che invita ciascuna di noi a fare delle cose là dove ciascuna di noi ritorna, sia quella che ha parlato dicendo «qui ci azzanniamo come i topi perché siamo strette, usciamo fuori» (anche se a me sembra che salti troppi fatti). Il primo problema, per creare un movimento, è creare molti luoghi, in occasioni, cose elastiche, iniziative; che aggregino: sia là dove si è, sia in luoghi vicini, in varie dislocazioni insomma, di tipo geografico. Relativamente al bisogno che c'è in questo momento di stare tutte insieme, di fare convegni assieme (cioè non convegni, la vecchia prassi, ottima, ma che si riferiva a una situazione passata), sento che sarebbe giusto darci una prossima scadenza o proporre delle periodicità, senza però dire «il prossimo congresso sarà a Roma», ma per esempio: «il movimento ha bisogno di vedersi ogni tot mesi, 6 mesi o 3 mesi non lo so». Questa del convegno è una struttura che, mi sembra, da giugno ad adesso, ha già mostrato di evolversi (forse molte che a giugno non c'erano non capiscono cosa significa) cioè sta come crescendo. Sento che può essere una cosa rassicurante e incoraggiante se torniamo a casa sapendo che esiste una struttura che tra l'altro ci obbligherebbe anche a una comunicazione tra noi un momentino meno lasciata al caso. Una volta può essere a Messina, un'altra volta può essere a Bolzano, un'altra volta a Firenze a seconda delle capacità contenitive e organizzative. Oltre a questo bisognerebbe proprio lavorare a creare un tessuto di luoghi e di occasioni, cose che non sono solo palabras (come dice la compagna) ma sono il vedersi e lo scambiarsi esperienze e fare, là dove occorre, delle azioni all'esterno. Credo che sia molto pericoloso il discorso che ha fatto la compagna vestita di rosso, qui in piedi, il discorso del passaggio rapido dalla gabbia all'uscita fuori. È vero che uscire fuori a fare libera molto, aggiunge esperienze, chiarisce analisi; ma non è detto che dappertutto si possa fare automaticamente questo. Ci vogliono molti altri passaggi, luoghi e momenti del movimento. A Roma è più facile, perché abbiamo un'abitudine di dentro e fuori, di analisi e uscita in piazza (anche perché ci autodeleghiamo molte manifestazioni che magari non possono avvenire a Messina). Qui c'è una struttura storicamente forte, ricca di una lunga esperienza femminista che si è fabbricata qui. Ma non facciamo la sintesi troppo facile: che siccome in una struttura come questa stiamo

strette subito bisogna balzare fuori. Ci sono anche tutte le altre cose da fare, la rete di un movimento, le strutture che tradizionalmente sono state il piccolo gruppo, la cellula, diciamo, organica del movimento femminista, che deve essere gruppo di autocoscienza, gruppo di idee, gruppo del fare. Da un lato quindi, invito alla cautela e dall'altro a operare molto per queste occasioni. Tradizionalmente il femminismo dell'800 si dava delle scadenze tutte le occasioni anche europee. Una compagna ha detto che c'è stata una sovrapposizione del nostro convegno, con un altro che si svolge in Belgio e questo qui è un segno che un filo di organizzazione ci vuole.

il piccolo gruppo

□ - Io sono la compagna vestita di rosso, come dici tu. Io più che fare un discorso da ariete, come m'è stato attribuito, vorrei fare delle cose timidamente concrete: gruppi che si occupino per esempio di studiare il diritto di famiglia, gruppi che si occupino di vedere in che modo ci si può collegare con altri movimenti che sono su questa linea. Non uscire all'esterno, perché assolutamente non sono pronta io per prima. Per cominciare io ho bisogno di etichette che mi rassicurino. Trovarci con altre donne con cui portare avanti un'iniziativa che non sia soltanto della autocoscienza, che per me è una pratica indispensabile però finalizzata a qualcosa. Gruppi, se vuoi, di studio, di conoscenza, trovare degli strumenti. Io dico per esempio «diritto civile sì». Ma non ho strumenti in mano, non sono un avvocato, non so neanche da che parte iniziare, da sola non saprei come farlo, non so a che aggregarmi. Se non sono questi i luoghi in cui si trovano delle compagne con cui aggregarsi per un qualcosa di concreto, non so proprio quali possano essere. Un'iniziativa non ne esclude assolutamente un'altra.

□ - Scusate se io ho questa voce, no, ma perché veramente ho passato dei giorni tremendi. Però ne è valsa la pena. Come ripeto abbiamo occupato una sede in Sardegna e ce la faremo senz'altro a piazzare un centro come a via del Governo Vecchio. anche se io sono rimasta senza voce) ci ho una fifa dei carabinieri, che se m'acchiappano!... Mi stanno cercando perché abbiamo fatto un'occupazione illegale... Volevo dire altre cose. L'altra sera ho subito una cosa qui dentro che è stata veramente scioccante, per questo quando qualcuna mi ha avvicinato ho risposto «lasciamle perde 'che so' incazzata». Non è giusto che tra compagne ci si rubi qualcosa, sia che si tratti di soldi che di altre cose, quindi richiamo l'attenzione delle compagne a sorvegliare via del G.V. e ad acchiappare chi è che deruba le compagne mentre stanno dormendo. Quindi fate il servizio d'ordine, anche se io le guardie non le ho mai sopportate (*Risate*). Volevo di 'na cosa senza rubare troppo tempo alle altre (perché spero che tutte c'abbiamo la stessa voglia c'ho io di parlare, perché quando non ce la facevo ho detto «spirito di Giorgiana dammi il coraggio, la forza, la tolleranza»: perché veramente Giorgiana è viva in mezzo a noi), è allora che m'è nata un'idea (io non è che voglio copiare quella che si presenta mascherata, che fa la punk, m'è piaciuto un sacco ieri sera il suo spettacolo e non ho capito perché le compagne non ci sono venute, aveva detto che era gratis se non c'avevano i soldi). Io sono una compagna di base lo ripeto come l'ho detto l'altra sera, comunque l'idea è questa: sto cercando compagne per un collettivo del terrore (*Applausi*) io vorrei formare un collettivo del terrore per proiettare film sul terrore, sulla violenza, affintanto che la paura di essere violentate finisca, affintanto che si abbattano i tabù, le paure ancestrali, perché tutte le compagne, chi più chi meno, hanno le paure del buio, perché magari l'infanzia non l'hanno vissuta come me, oppure l'hanno vissuta male. Non sto recitando, non è una sceneggiata questa, compagne. Ho sentito dire che quella che gestisce il tale posto i soldi se li intasca lei. Scusate la mimica, compagne, ma se no, non mi esprimo. (Io sto qui dentro proprio perché è l'unico spazio che mi permette il gesto, la parola, la libertà d'espressione, allora faccio anche la mossa, giustamente, perché mi sento libera nel mi corpo, come nella mente, quindi so' sana di mente e di corpo anche se siamo accusate di essere minorate psichiche, perché la legge gira come vò). Io non mi voglio comprà la simpatia delle compagne perché rido e scherzo. Veramente ridemoce sopra, perché questi qua sono soltanto teste di cazzo come il potere che gestiscono. Scusate, io me la sento così, non so voi, quindi vi invito a pronunciarvi. Al limite (le idee so' mezze confuse) però veramente, le voci sarebbero che quelle compagne che gestiscono i vari locali... Sappiamo tutte che non è vero, è prossimo l'incontro con il sindaco al comune, quindi ci dobbiamo mettere d'accordo su cosa dire e cosa no. O vogliamo fare una figuraccia da stecca proprio? Dunque noi ci dobbiamo mettere d'accordo qui, se è vero che le compagne fanno sparire i soldi che dovrebbero servire a finanziare il movimento, oppure non è vero, su questo io lanciao proprio un appello. Informatemi! Rimarrà un segreto! (*Applausi, risate*). Il collettivo che voglio fare io, servirà esclusivamente per finanziare il movimento. Ragazze cercate di comprendermi, perché stanno giocando sul nostro nervosismo, su tanti fattori molto delicati a livello psicologico, e io non mi voglio vanta' se so' riuscita a studia', però una laurea ce l'ho e certe cose le capisco e ho studiato arte comportamentale. Io già te vedo da lontano, te scopro e te dico chi sei (*Risate a crepapelle*). Fuori della porta c'hanno paura del movimento, ci tacitano perché siamo lesbiche, cioè condannabili per questo, allora ci chiudono gli spazi alla società, invece dobbiamo lavorare, batterci, diffondere il Quotidiano. Quindi in tutti i centri, in tutte le città dove siete, porco giuda, diffondete il giornale, anche gratis, ma date l'informazione, rivendi-

sulla casa della donna

problemi del Gov. V.

«Collettivo del terrore»

cate il diritto alla cultura, perché io qui stasera non me so' venuta a divertì, a esibì, perché mi sono esibita nel ballo e ho provato una grande gioia, la stessa che provo stasera perché sono veramente un'artista fino in fondo, ma non è una recita. Veramente facciamoci sentire con silenzio, con la calma, con la prontezza, con l'azione. Perché c'hanno paura. «So' poche, ma veramente so' decise, so' veramente forti queste». Ci temono, su questo noi dobbiamo giocare, scusate se m'esprimo così ma io meglio di così non ci riesco (*Applausi, risate*), comunque voglio di' l'ultima cosa e poi do' la parola alla compagna perché è un suo diritto (e non ti devi affannare per reclamarlo, ti stò vicina spiritualmente perché, sappi, che condivido questo tuo diritto). Dunque, io non è che voglio rubare il posto agli avvocati del nostro movimento, tipo Tina o altre compagne, però sappiate che mi sono iscritta a legge e che chiunque c'ha dei casi incasinati si può rivolgere a me che io glieli risolvo così. Se mi volete io dò l'indirizzo a tutte dove è morto Alfredo, dove c'è il buio nelle borgate, dove le compagne sono violentate e oppresse e vivono nella paura: abbiamo a che fare con un governo di mafia. Pertini si è permesso, sì, forse con la speranza di ridare la libertà ai compagni e alle compagne che stavano dentro, di metterci ancora a carico sulle spalle, la delinquenza (*allusione all'amnistia*). Eh! vi pare giusto? Dopo de che ve saluto, cercateme, voglio diventà come Tina. Ma no pe' rubaje il posto: per dare un seguito al discorso. Tutte le compagne interessate al collettivo del terrore appuntamento nel cortile a mezzanotte.

ma quale troppa «organizzazione»! Una stanza e il freddo

e tuttavia attorno al convegno si sono create occasioni di contatto

Ma. - Vorrei riprendere un po' il discorso che si faceva prima, anche se mi pare che stiamo un po' tutte sullo stanco. Non so chi prima ha detto una cosa che mi ha colpito molto, il fatto che forse ci sono stati dei problemi perché qui c'era troppa organizzazione. Io francamente vorrei un momentino, che ci dicessimo cos'è che abbiamo come organizzazione: questa stanza in cui in tante ci stiamo male e non a caso le tensioni arrivano quando la stanza è troppo piena. È proprio una legge precisa della psicologia, l'aggressività si scatena quando l'ambiente è molto stretto, o il fatto di avere un microfono e non una stufa. Ma d'altra parte nel movimento siamo abituate ad avere il minimo, i posti più pulciosi. Io credo invece (anche per riallacciarmi ad alcune proposte che venivano fatte) che qui, al di là del convegno (a parte che nessuna ha fatto teorie o ci siamo raccontate palle), s'è detto quello che ognuna pensava; naturalmente il fatto che molte compagne non abbiano parlato è perché siamo in tante e questo è un problema che ci dobbiamo porre), al di là del convegno c'è stata un'organizzazione spicciola, fuori di qua, quando siamo andate a mangiare, un collegarsi, più che a giugno, con molte compagne isolate di paesi. Io mi sono trovata a una tavolata di donne che venivano da paesini. Una che credeva di essere sola da un paesino vicino Ferrara, invece erano due, ha trovato delle compagne romagnole, ora sono molte con cui ho preso i contatti. Voglio dire che di fatto c'è in questi incontri molto scambio. Quindi la proposta di vedersi con una scadenza, possibilmente in estate, perché io credo che il fatto che non ci siamo liberate, che non ci sia stato, così, il liberarsi, spogliarsi, è che fa un freddo cane, questo è l'unico pomeriggio che sto un po' bene, sfido chiunque a liberarsi coi cappotti con le sciarpe, con tutto quello che abbiamo addosso.

Arlecchina (con una riflessione sul teatro lesbico)

«Ogni riferimento a fatti e persone non è puramente casuale» è il titolo dello spettacolo che io ed altre due donne abbiamo ideato e realizzato durante il convegno sul lesbismo di dicembre. Scrivere qualcosa su uno spettacolo è un'impresa direi abbastanza ardua, non volendo ricorrere né a una terminologia per addetti ai lavori che illustri le fasi della sua realizzazione, né a un linguaggio critico che ne definisca il contenuto, ma piuttosto esprimere ciò che ho provato, ciò che abbiamo provato a costruirlo insieme, e a proporlo ad altre donne che come noi si incontravano, nonostante il periodo natalizio, per parlare di lesbismo, che è un fatto direi molto concreto. Una donna scopre di essere una donna, vede le altre donne e scopre di amarle, scopre un terreno comune ancora da esplorare, scopre un'emozione quasi inesprimibile. Ecco appunto, quasi inesprimibile: parlare di uno spettacolo è un po' come parlare dei rapporti, delle emozioni, meglio viverlo che raccontarlo, anche il lesbismo, meglio viverlo che raccontarlo. Figuriamoci allora uno spettacolo sul lesbismo; questa parola così ricca di esse rotolanti, così metafisica o terrificante per ancora molte persone, tra cui purtroppo, ancora molte donne, che non è altro se non noi con i nostri rapporti, le nostre durezze e dolcezze, la nostra rabbia, le nostre contraddizioni con l'esterno e in noi stesse. Tutto questo giro di parole non era per complicare il discorso, ma per semplificarlo. Lo spettacolo lo abbiamo fatto per il convegno, e tentava di parlare e gestualizzare le contraddizioni che esistono all'interno dei rapporti tra donne. La prima parte, ironizzando la paura e il desiderio che esiste in noi di vivere un rapporto d'amore con una donna, tentava di smascherare quegli atteggiamenti di ideologizzazione, distanza, durezza, disinvoltura o vaghezza che ancora ci appartengono, esprimendo contemporaneamente la desolata situazione della casa delle donne di via del Governo Vecchio a Roma. La seconda parte era al contrario il tentativo interno, emozionale di esprimere la stessa cosa: la difficoltà, la paura, le fughe, l'intensità, l'emozione, le vibrazioni e l'alternarsi delle sensazioni che esistono quando una donna ama un'altra donna. Il proporre questi due momenti successivamente è stato il nostro più grande sbaglio. Non abbiamo dato il tempo di passare da uno stato d'animo ad un altro, dall'osservare i propri problemi ridendo, quindi scaricando all'esterno la propria tensione, a un viaggio interno più sfumato, più frammentato, che richiedeva una maggiore attenzione, cosa che è avvenuta solo in parte, anche considerando la difficoltà maggiore che offriva il testo e l'impossibilità per molte di udirlo e vederlo, dato che l'azione non si è potuta svolgere su un palco, al contrario di ciò che era accaduto nella prima parte.

Lo spettacolo ha avuto come stimolo di base «Arlecchina», un racconto scritto da me poco tempo prima, che è poi divenuto il testo della seconda parte. Tutto il resto lo abbiamo costruito insieme, dai dialoghi iniziali, alla ricerca del gesto, alla costruzione degli oggetti, alla sistemazione delle luci elettriche e a fiamma, alla ricerca dei rumori, dei suoni, delle scene. Tutto ciò tra l'altro in poco tempo, e dovendolo conciliare con i nostri impegni, lavori, distanze, visto che Marina abita a Bologna e potevamo vederci solo durante i weekends. Però è stato fatto. E questo non lo dico per gratificarci, oppure sì, anche per questo, visto che se noi donne non iniziamo a farlo verso noi stesse e tra di noi invece che demolire sempre tutto, penso che allungheremo di molto i tempi della nostra crescita, dell'accettazione

di ciò che siamo ancora, o di già non so, ma ciò che per me più conta, e penso anche per Marina e Pina, è stato proprio il poter vivere qualcosa insieme, il lavorare con altre donne concretamente, su qualcosa che ci è costato fatica ma ci ha anche divertito, e in cui alla fine potevamo riconoscerci, noi come credo altre donne, altre donne lesbiche (?). Il punto interrogativo nasce dall'insicurezza di sapere quanto questo spettacolo, come il convegno, come i rapporti tra donne siano proprio fatti del tutto estranei a coloro le quali si definiscono eterosessuali, o meglio che non amano definirsi lesbiche, o meglio ancora che non amano definirsi.

Pubblico qui solo il testo della seconda parte sia per problemi di spazio, che per la difficoltà di descrivere delle azioni interamente gestuali. Chiaramente la stesura del racconto non può riportare sulla carta lo spettacolo, e questa è poi in fondo l'eccezionalità positiva e negativa del teatro: può essere, difficilmente lo è, un lampo di vita che può ripetersi, ma non è detto che accada, o almeno non è così scontato, come rileggere un libro scritto, un quadro dipinto, un film già ripreso, ha però quell'immediatezza che, volendo parlare di emozioni, direi che conti molto. «Arlecchina» non penso abbia bisogno di molte spiegazioni, nonostante che sia scritto in prosa poetica, perché è lo specchio di un rapporto, vissuto e superato ormai per me, ma fa parte di me, vi è legato anche ciò che sono in questo momento, i cambiamenti nati da qualcosa che si è trasformato, assorbito, attraverso un rapporto con una donna, quindi un rapporto anche con me, con il mio immaginario, le mie paure, la mia capacità o incapacità di amare e di essere amata, la mia difficoltà ad esprimere in una storia fantastica una mia esperienza. Purtroppo intervengo qui solo io e non Marina e Pina, per problemi di tempo e esigenze diverse. E qui si ripropone tra l'altro il problema della continuità del fare tra donne, pressato dall'esterno e dai nostri casini e chi più ne ha più ne metta.

Certo quella di uscire all'esterno, di allargare i nostri spazi vitali, di scoprire una nostra cultura è un'esigenza reale, comune a tutte noi lesbiche (?), ma purtroppo, almeno per ora, non ci si mangia, e questo rende le nostre scelte direi un po' problematiche. Parlare di cultura di donne, quando ancora ce ne sono a vagoni che stanno a pulire mattonelle e pedalini, sembra una pazzia. Noi non abbiamo come tutti i «grandi geni» una tradizione da rivisitare per poi raggiungere l'estasi del suo superamento, sia che si tratti questa di una tradizione popolare o di classi elevate. La tradizione delle donne ha toni sfumati, difficilmente riconoscibili tra le grida della storia. Sono colori ovattati, oppure impalliditi dall'oppressione, che torneranno a splendere nella loro nuova e piena autonomia di pensiero e movimento, ma quando? È un lungo lavoro. Non abbiamo radici perché noi siamo le radici, che ora hanno sete di luce.

Disordine, acquavite, maglione a terra, sciabola sguainata la notte si aggira sulla città, ho la cinta slacciata e gli occhi chiusi, stesa sul letto mi sembra di dormire; luce accesa, odore di gente, linee confuse a tradimento, l'odore è più forte selvaggio da casino, oggetti sparsi musica lontana, chi si è spogliato? chi se ne è andato? Sono stanca di dormire, resto a guardarmi di sottocchi, incapace di pensare, sono stanca di pensare. Intanto la notte è lunga, quasi come il giorno, di più molto di più; ma l'odore è di muffa, sono stanca di odorare, sono stanca di stare. Ma ora ti

muovi. Muoviti sì, tu che puoi; Arlecchina fuori c'è l'infanzia, tu che puoi come una spora entra nella notte, mentre ora io fingo di dormire, sono stanca di dormire.

Le mani ti accompagnano il volto, gambe lunghe ti sorreggono gli occhi, aria fragile e dolce ti chiama la mente; che colori sulla tua pelle, eterni trasparenti come luci marine, turchese amaranto giallo, come puoi non andare? Chi ti ha dipinto ti ha donato un tesoro, la tua maschera è chiara e sincera cosa dovresti aspettare? Sulla soglia accorda le note del tuo danzare, e poi di aiuterà il silenzio a guardare intorno.

La casa di fuori si rispecchia su un canale come un mazzo di carte scomposto: le carte, le carte, Arlecchina di carta, Arlecchina diversa, Arlecchina corre sui ponti quasi provasse a volare, ascolta serena le calli scoprirsi e chiamarsi tra di loro, i pozzetti nascosti parlare, gli alberi piegati dal vento bisbigliare fitto fitto; su te stessa girare all'infinito, muovendo i piedi come fossero girandole accese, più piano più forte, prendo in giro i tetti più alti, i gatti più toniti; un gatto ti segue nel tuo vortice, nel tuo mulino gioioso. Dovunque ti muovi, dovunque ti arresti ti giri, rispondi ai gradini di ogni ponte, ad ogni curva serva di ringhiera, ad ogni punta signora di una gondola ferma, sul rumore metallico dell'acqua; lo spazio si apre sullo slancio del tuo rincorrerti, i gerani numerosi affacciati alle finestre attirano i tuoi colori, e risplendono insieme come fossero gocce accavallate tra di loro, scivolano per caso a coprire la tua pelle. Arlecchina che cos'altro si può gettare via? Ora che il tempo si è fermato, ogni strumento riposa nel velluto rosso, S. Canziano ti ha accolto a braccia aperte, ti ha guardato e sorriso come fa un bambino, come è davvero: seduto sul ponte osserva la piazzetta ed emana il suo odore, il suo vivere indietro; appresso appresso, ognuno lo sa, ognuno lo sente di notte, proprio lì appoggiato a braccia conserte, imbronciato dai ricordi, si diverte a toccare le spalle di chi si ferma al suo gioco; se si stufa scappa via, ridendo, sbattendo un anello di ferro fissato ad un muro che allontana da lì, che sparge rimpianti tra un canale e l'altro, come un fiume, il dolce fiume della malinconia veneziana. Arlecchina si aggiusta il cappello impacciata, ma già non ascolta più, sa che può bussare ad ogni porta di ogni età, e il resto sono tutte chiacchiere.

Ogni muro di Venezia ti aspetta, consigliera, vergine solitaria e generosa nel tuo modo di esistere, tu che sai quanto è perverso il suo ondeggiare, quanto è ambiguo l'abito trasparente che indossa, era da spezzare prima che nascesse. Ma Venezia ti vive, non c'è alito che non rimbalzi su di te ormai, in punta di piedi avanzi al suo confine silenzioso, lì da dove la laguna si sbriciola in chiazze di luce addosso alla Giudecca, da lì piano e con timore puoi guardare ora i suoi colori. Verde intenso incastrato nel cielo, blu fondo rischiarato dall'odore dell'acqua, non costa niente stare qui a fare sguardi e silenzi uno sull'altro, mentre niente osa muoversi. Avanza ondeggiando un'ombra gigante sul bordo del molo, l'antico desiderio di gettarsi nell'acqua, restare guardare aspettare davanti ai tuoi occhi Arlecchina, proprio davanti a te, un'ancella della notte si ferma: la donna gigante, la donna verde bottiglia, blu intenso, ardente, brucia l'aria che ha intorno, la donna si sveste ed all'improvviso è calva, scopre i suoi fianchi giganti di marmo, il suo corpo si erge nudo, si afferma si grida si guarda, i piedi sono radici larghe ed intrecciate, i suoi occhi guardano oltre il suo viso, e la sua pelle si condensa come latte appena munto. Potresti andartene nessuno ti fermerà. Desiderio Desiderio nessuno sa chiamarti nessuno sa come venire a trovarti. Che importa capire ora? Arlecchina ti guardi, il tuo corpo è colore come sempre, ti riscalda si muove risuona ed ora è un pugno lanciato in un buco fondo come la laguna. Vittoria e sconfitta giocati in un istante, l'argine trasgredito il confine incompiuto, il gusto

di affondare il coltello nella carne, senza intento, senza scopo si inizi questa danza questo scoppio questo cammino questo grido esplosivo!

I vostri profili si incrociano come spade fendenti, i vostri corpi estranei si calpestano sfiorandosi appena, e vi ferite non potendo guardarvi, il peso delle vostre labbra arriva su ognuna di voi per non poterle riconoscere e le vostre braccia girano nel vuoto dell'incapacità, rami e foglie crescono intorno a voi come fosse piante rampicanti, dal cielo dall'acqua, dalle gote scolorite del tuo tesoro Arlecchina, si innalzano vi avvolgono vi stringono in una morsa senza uscita, si spandono senza un ritmo né un tempo, esistono senza che capiate come strette strette nella completa disconoscenza di voi stesse.

Riconoscere una vagina nuda

la sua nascita indifesa

a poca distanza dal tuo ventre

così distante dal tuo respiro sommesso

Rincorrere un abbaglio

fermarsi appena in tempo prima che le tue vene

possano scoppiare

sgranchire lo schiocco di un orgasmo inutile

uccidere la ripetizione di gesti consumati

la stanchezza che gonfia la tua pelle come lievito

il mio corpo gioca caldo

il mio corpo muove caldo

la mia mente pensa freddo

Arlecchina può sparire in un soffio e non fermarsi mai più, ora impaurita come può impaurire solo un volto inondato di pianto, ora svelato un segreto di fronte ai tuoi segni, ai tuoi archi riflessi, ora prima che la luce mi strappi al tuo sguardo ovattato in te stesso, ora che sento senza capire perché siamo inutili? Cosa è il gesto della conoscenza, quello che nega di esistere; camminando affacciato ad un burrone si confonde con le pietre che ha intorno, se ne bagna e vi si immerge come fossero fuochi al posto di pietre, e questo mi confonde mi stupisce, ho perso il mio profilo, davanti ad uno specchio le nostre immagini si muovono vorticoso risuonano tra di loro, mentre i nostri corpi sono fermi ormai, già da un po', già da molto. Ma tu puoi, tu che vieni grande, enorme a scolpire il mio cervello, come se fossi rivelata, come se non attendessi altro che dimostrare di esistere, tu che sembri avere la forza della nudità dimmi cosa è accaduto, si è persa un'occasione o non è mai esistita? Ed ora cos'altro può accadere?

Ad ogni passo ne segue un altro, il silenzio del rimprovero, la risposta taciuta, le scale spezzate sulla nota finale; non c'erano ornamenti né sbadigli che nascondessero l'essenza ormai assenza da un minuto e qualche passo sospinto sospinto indietro, verso il buio appartato nella foresta dei sogni. Sapessi rincorrerti non lo farei. Riflessa sul mio viso la compostezza del tuo sorriso la scompostezza del tuo vissuto raccontato così bene su carta di giornale la mia pelle ora è carta di giornale: mi accartoccio e prendo fuoco e anche l'alba è una torcia ora che si allarga diluendo le sue gocce di luce in petali di rose che scendono come neve a coprire Venezia che finge di dormire, sono stanca di dormire.

Mi corteggia un lago di sangue, la mia innocenza mi perseguita, la mia coscienza è il risveglio accurato della mia particolare situazione ora, direi molto particolare, così, così nervosa, o scattante o invidiosa del silenzio delle case che ho intorno, o della tomba del mio stomaco che ora soggiace alla mente, e il ritorno a capriole si ricompone in un angolo, l'angolo del rimorso. Il rimorso è una bottiglia di vino che è rimasta al caldo per troppo tempo, e ora sgocciola il suo sangue sciolto, ma non è da me assaggiarlo, né caderci dentro, niente prima del ritorno, niente, qualcosa si spiegherà, qualcosa sarà più chiaro, rimaneg-

giando l'alito, la vita e una carezza avvilita. Ma no, non posso, sono sconvolta ancora, a che mi serve tornare, sono confusa ancora, le parole si affastellano, prima o poi cadranno, io aspetterò, girando tra chi dorme; non saprei cosa dire altrimenti, coraggio svendita baracca, non ricordo la strada, forse potrò tacere e non si accorgerà di niente. Accuso il colpo, ne batto un altro, non mi cercate, potrei disperdervi.

Cerco luce, non dirmi niente, cerco luce, che mi assorba nella stanza, quella che tu riempi e non lasciasti mai, quella che tu hai arso al mattino come un ceppo di legna, con i tuoi pensieri scoppiettanti di chi pensa al sogno senza sognare. Mi assorba di nuovo il tuo laccio slegato, la tua bestia scuoiata, il tuo stupido incantesimo, la tua stupenda dolcezza velata da questo mondo troppo corto che non riesci ad intimidire. Saprei dirti altro se le mie parole non uscissero dilatate dalla mia bocca lentamente aperta come se parlassi immersa in un liquido che allunghi all'infinito i tempi, che deformi le parole in disegni fluidi e li trasformi in tessuti avvolgenti, anche se forse erano parole. No, non sono folle, è inutile che io mi fermi, non sono neanche diversa, solo un po' infelice esaltata, stupidamente sola, qui di fronte al tuo corpo che non rischia di lanciarmi richiami.

Ti ho aspettato perché arrivassi più tardi.

Oltre c'era solo il mio stupore; avevo solo paura ad incontrarti dopo che giurando di affidarmi a me stessa, il dono di una notte ha spezzato quasi le viscide pareti del mio stomaco e la splendente riserva di colori della mia pelle, come un mosaico di antiche forme sono caduta in modo quasi banale, e rialzandomi la figura incollata a terra e sparita in un ammasso di tessere sovrapposte, succhiata dal terreno l'impronta si è...

Ti ho aspettato perché tu non parlassi, perché tu smettessi di chiedere oltre, perché tu ascoltassi la musica delle tue mani, perché sventassi il lurido dubbio di non esistere.

L'impronta si è ripetuta come un'eco all'indietro, e nessuno ha insistito a guardarmi neanche per vedere se sbagliai o giocavo alla frustrata o ero vacillante su un pericolo comune; così non ebbi neanche (la parola da opporre), la parola da opporre al gesto, e subito dopo lo smarrimento, cercai di correre, fregando il freddo ed il bruciore, ma le strade rimpicciolite dagli stupidi fatti si contorcevano per la circostanza, e speravano inutilmente di farmi fermare, senza che continuassi a calpestarne il volto, ridendo.

Se mi guardi un istante forse potremo incontrarci. Non sopporto che tu non mi guardi, non sopporto che tu possa svendermi scandendo parole, investendomi di stupore. Vieni qui, non aspettare di piangere per avvicinarti, non aspettare di soffrire per cercarmi, che io dorma per toccarmi.

Ma tu che cosa vuoi? Che io finisca di vivere per continuare a guardarti, che io dissolva in mille punti luminosi pur di rischiarti e farmi credere? Cosa mi chiedi? Oltre il cielo di cui mi parli cosa c'è?

C'è questa stanza, le tue parole, la tua ostinazione, il tuo desiderio di distruzione.

Hai detto bene, desiderio. Io lo desidero e tu lo esegui a puntino, io lo maneggio lo divago lo dissolvo lo sputo lo vomito l'ingoio lo piango lo allontano, e tu lo pulisci, lo lucidi, lo mostri, lo scarichi, lo esami, lo realizzi.

Quando sei uscita per un attimo ho sperato che non tornassi più, che tu potessi far parte della notte e dissolverti appena avvertissi la luce, ho pensato che tu avresti potuto non esistere, o essere una pianta di qualche giardino, legata alla terra, inesorabilmente muta; ho seguito un istante, un istante solo, quale avrebbe potuto essere la tua vita, i tuoi movimenti fluidi e nodosi insieme, con le radici infiltrate tra una zolla cremosa e un'altra, con la vita delle foglie, dei tuoi rami, dei tuoi seni assorbiti da un fusto, sostenuto ed avvolto ad un piccolo palo di legno che ti si ributtasse di continuo addosso, come il moto continuo delle onde. Così

saresti stata stupenda certo, in silenzio, carezzando piante vicine, carezzata dalle ombre e dal sole, irrigata fino a poterci nuotare e sentire quella strana sensazione di terra dissolta intorno a te all'improvviso, inzuppata d'acqua, che tu avresti succhiato con tutte le tue forze, tanto saresti rimasta sempre ben salda lì nello stesso punto, gettando semi fiori germogli amori dalla tua molle dimora...

Tu temi solo la mia innocenza, ma non te lo dirai mai.

Poi passato quell'istante ho subito desiderato averti qui vicino, mi sembrava di dover già inventare i tuoi contorni, di non aver ricordo della tua immagine, del tuo odore, del tuo spessore, lo spessore di un corpo, che non si finisce mai di conoscere e afferrare; se lo si crede è perché già non si è più, perché si è già lontani, tanto da non avvertire l'emozione e di illudersi di poter vincere, ma in realtà vince chi non cerca di conoscere, solo a lui può interessare una così stupida vittoria.

Fammi bere alla tua fonte, ancora non fuggire non urlare, fammi bere alla tua fonte. Sei dolce e non so dirlo, sei ancora qui ed io non riesco a crederlo; cosa dici cosa importa, a volte fatico a pensare guardandoti, mi sembra inutile, mi sento inutile se non posso abbracciarti, sorrido dentro, di continuo, tu forse non mi vedi. Vedi? Ci alterniamo, mi espongo io, ti esponi tu, come potremo mai incontrarci? Quando io cercherò di toccarti tu sarai già lontana, come ora io ti guardo e sei gialla di marmo, schiudo le labbra ti soffio addosso, sappiamo solo confonderci le idee?

Basta, non lo sopporto più, basta; va bene ti parlo. Stanotte uscendo tu non mi hai detto nulla, se non di andare e sembrava tutto molto facile. Tu lo sai quanto è difficile per me uscire, e ancora di più tornare. I miei colori così diversi sono attratti da ogni suono, ogni richiamo, rischio ogni volta di disperdermi, di sparire, eppure io sono questo, i miei colori fuori come un'anima rovesciata. La notte spesso mi è amica, mi protegge, mi avvolge, mi difende dalla mia stupida ingenuità. Le anime vaganti della notte, quelle che impauriscono la gente ad uscire, non mi guardano, o mi amano; sono troppo leggera la notte, sono troppo veloce per potermi afferrare, troppo diversa, una macchia di colore che scivola per le strade. Ma stanotte, amica mia, è stato diverso ed ora ho paura. Sono un uccello impazzito, che vola intorno a se stesso, non vede più l'ampiezza del cielo, ha una gabbia inesistente intorno che lo frena, lo costringe a ripetere un giro assurdo, il mio è un'ombra, un dolore, un pensiero, lo sai? Stanotte ho tradito me stessa, stanotte ho voluto credere ad un sogno inesistente, ho voluto conoscere una statua di marmo, ho voluto spezzarmi le gambe su un'ombra gigante, battere e ribattere la mia testa contro il suo seno, fammi entrare, guardami, l'azzurro si sta aprendo, la mia lingua è umida, l'aria intorno asciutta, fammi entrare altrimenti non potrò mai amarti, altrimenti perché sei qui, perché mi hai sorriso, perché non mi uccidi.

Non dovevi fidarti, oppure no, forse non dovevo lasciarti andare io.

Ascolta, io non volevo continuare, non aveva senso, intrecciata a lei ho finito per calpestarla.

La città, la città intera mi ha guardato da dietro le finestre, compassione emozione intenzione cecità, un coro gigante mi ha accompagnato mentre tornavo qui, un coro di silenzi, di interrogativi, di tendine spostate da dietro le finestre, senza rumori, senza tensioni, vai avanti, è finito tutto, torna a casa, non importa, l'alba cresce e diventa giorno, il mercato si muove, l'acqua brilla, che vuoi che sia, e sono qui, ancora intera, tutta, guardami, toccami di me non manca nulla.

Ma i tuoi occhi Arlecchina sono tristi, brillano, ma sembrano pronti a piangere, perché? Eppure l'hai detto anche tu, di me non manca nulla.

Neanche la mia solitudine, la più feroce, la più sottile; io di te sono il colore, la vita, il movimento, le labbra

aperte, il desiderio, l'ennesima rinascita, tu di me l'intelligenza, la sicurezza, l'apatia, la madre, l'attesa, l'inganno, il latte, il supermercato; io e te per un caso stavolta in due e non in cento, ancora non sappiamo ricomporci, ancora dilaniate dentro non sappiamo stringerci, noi che così facilmente affoghiamo nel nostro passato, noi così testarde però da cercare di amarci, siamo ancora vaganti, e se vaganti, abbiamo ancora solo la vaghezza di un incontro. A volte penso che solo la luna potrà salvarci; lei, lei, quel volto di donna, basterebbe capirlo, amarlo, sta tutto lì sai, tutte noi siamo tutte lì nella fertile dea della notte, lei scompare,

riappare, scompare, riappare, non è un mistero, noi poi sappiamo ben ascoltarla, noi così simili a lei, nere più del buio, a volte chiare tanto da poterlo rischiarare, noi così astratte o così rotonde, noi che come lei risplendiamo nude come fiamme sparse nel mondo, di noi dolce amica sappiamo ancora ben poco e non so dirti altro: dentro di me la luna nasce, dentro di me la luna se ne va.

Settembre 1981

Loredana Sartarelli



50110



Roma, Manifestazione 8 marzo 1982

*per pagare
questi Atti*

*per far vivere
il movimento*

sottoscrivi!

11736 y della BNA, Agenzia di Viale Liegi, Roma

Differenze

*il periodico
dei collettivi
che lo vogliono*

Medusa, madre della nostra identità...



Lire 5.000